

LOIS LOWRY

LA RIVINCITA
GATHERING BLUE



LOIS
LOWRY

LA RIVINCITA
GATHERING BLUE





LOIS LOWRY



Traduzione di Sara Reggiani

 **GIUNTI**

Titolo originale: Gathering Blue

Copyright © 2000 by Lois Lowry

Originally published as a Walter Lorraine Book. Published by special arrangement with Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company.

y.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze

Via Dante, 4 - 20121 Milano

ISBN 9788809771697

Prima edizione digitale 2011

«Mamma?»

Nessuna risposta. Non che se ne aspettasse una. Sua madre era morta da quattro giorni e Kira sentiva che anche l'ultimo alito di vita la stava lentamente abbandonando.

«Mamma» ripeté piano, rivolta all'entità che se ne stava andando per sempre. La sentiva scivolare via come un soffio di brezza leggera nella notte.

Era rimasta sola. Kira avvertiva dentro di sé un senso di solitudine, di indecisione unita a un'infinita tristezza.

Quella era stata sua madre, Katrina, una donna affettuosa e piena di vita. Ma dopo una breve e inaspettata malattia, era rimasto solo il corpo di Katrina, all'interno del quale aleggiava ancora il suo spirito. Il sole era tramontato e sorto quattro volte, e adesso anche lo spirito era volato via. Ora c'era solamente un corpo. Presto sarebbero arrivati i seppellitori e avrebbero coperto di terra le sue membra, ma ciò non avrebbe impedito alle avide creature della notte di straziare il corpo con i loro artigli. In seguito le sue ossa si sarebbero disperse, marcendo e diventando polvere per tornare a essere un tutt'uno con la terra.

Kira si asciugò velocemente gli occhi che si erano di colpo riempiti di lacrime. Aveva amato sua madre e le sarebbe mancata terribilmente. Ma per lei era arrivato il momento di andarsene. Piantò il suo bastone nel terreno soffice e lo usò come appoggio per tirarsi su.

Si guardò intorno incerta sul da farsi. Era ancora giovane e non si era mai trovata faccia a faccia con la morte prima di allora, almeno non nel piccolo nucleo familiare formato da lei e sua madre. Però aveva visto altri eseguire gli stessi rituali, e in quel momento vide alcuni di loro accovacciati nella vastità della maleodorante Landa dell'Abbandono accanto ai corpi dei propri cari, intenti a vegliare sui loro spiriti. Sapeva che anche una donna di nome Helena si trovava lì, a guardare lo spirito del suo bambino, nato prematuro, andarsene dal corpo. Helena era arrivata nella Landa soltanto il giorno prima. Non occorre vegliare i neonati per quattro giorni; i loro esili spiriti avevano appena fatto in tempo a sfiorarli e sarebbero volati via velocemente. E Helena sarebbe tornata presto dalla sua famiglia al villaggio.

Per Kira sarebbe stato diverso, non aveva più una famiglia adesso. Né una casa. La casetta dove aveva vissuto con sua madre era stata bruciata. Si faceva così dopo una malattia. La piccola abitazione, l'unico luogo che Kira avesse mai potuto chiamare casa, non c'era più. Seduta accanto al corpo della madre, aveva osservato il fumo salire in cielo. Insieme allo spirito materno, volteggiavano in aria anche i ricordi della sua infanzia, ridotti ormai in cenere.

Un fremito di paura l'attraversò. La paura faceva parte della vita delle persone nel suo villaggio. Per la paura, la gente costruiva rifugi, andava in cerca di cibo, coltivava la terra. Per paura custodiva armi pronte all'uso. Temeva il freddo, la malattia, la fame. Temeva le bestie.

E la paura s'insinuò dentro di lei, mentre si alzava appoggiandosi al bastone. Abbassò lo sguardo un'ultima volta sul corpo esanime che un tempo aveva ospitato sua madre, e iniziò a riflettere su quale direzione fosse meglio prendere.

Kira pensò che forse avrebbe potuto ricostruire la sua casa. Se solo avesse trovato qualcuno disposto a darle una mano, per quanto la cosa fosse improbabile, non ci sarebbe voluto tanto per ricostruirla, non in quel preciso momento dell'anno, a primavera appena iniziata, quando i rami degli alberi sono ancora flessibili e il fango è denso e abbondante sulle rive del fiume. Aveva osservato spesso gli altri costruire una casa e credeva di essere in grado di creare una sorta di rifugio per se stessa. Forse gli angoli e il camino non sarebbero stati perfetti. La parte più difficile sarebbe stata il tetto dato che la sua gamba non le permetteva di arrampicarsi. Ma se la sarebbe cavata comunque. In un modo o nell'altro avrebbe ricostruito la sua casa. E poi avrebbe dovuto escogitare un modo per sopravvivere.

Il fratello di sua madre era nella Landa come lei da due giorni, ma non si era seduto accanto al corpo di sua sorella Katrina, bensì aveva vegliato in silenzio sulla compagna,

l'irascibile Solora, che non era sopravvissuta al parto, e sul loro bambino, morto così piccolo da non avere nemmeno un nome. Kira e il fratello di sua madre si erano solo scambiati un cenno del capo. E poi lui se ne era andato, una volta finito il periodo di veglia nella Landa dell'Abbandono. Aveva dei bambini a cui badare; lui e Solora ne avevano altri due oltre a quello che aveva causato la morte della donna. Erano ancora piccoli, i loro nomi erano formati da una sola sillaba: Dan e Mar. Forse potrei prendermi cura di loro, fu il pensiero che sfiorò Kira mentre cercava di immaginare il suo futuro all'interno del villaggio. Ma nonostante quella speranza iniziasse lentamente a farsi largo dentro di lei, Kira sapeva già che non glielo avrebbero permesso. I figli di Solora sarebbero stati dati via, distribuiti fra coloro che non ne avevano. Bambini forti e in salute erano un bene prezioso; se cresciuti nel modo giusto, avrebbero contribuito ai bisogni della famiglia e per questo erano ambiti da tutti.

Lo stesso non poteva dirsi di Kira. A parte sua madre, nessuno l'avrebbe voluta. Spesso Katrina aveva raccontato a Kira la storia della sua nascita – la nascita di una bambina zoppa e orfana di padre – e di quanto avesse lottato per mantenerla in vita.

«Vennero a prenderti» le sussurrò Katrina una sera, nella loro casa, davanti al fuoco che scoppiettava nel camino. «Avevi solo un giorno e non ti era stato ancora assegnato il nome a una sillaba che spetta ai piccoli...»

«Kir.»

«Proprio così: Kir. Vennero per darmi del cibo e per portarti nella Landa...»

Kira rabbrivì. Era l'usanza, la tradizione, ed era un gesto di pietà quello di riconsegnare alla terra un neonato incompleto e ancora senza nome, prima che lo spirito lo riempisse, rendendolo umano. Ma Kira rabbrivì ugualmente.

Katrina allora le accarezzò i capelli. «Non era loro intenzione farti del male» disse.

Kira annuì. «Non sapevano che quella ero io.»

«Già, ancora non eri tu.»

«Dimmi di nuovo perché gli hai detto di no» mormorò Kira.

Ripercorrendo mentalmente ciò che era accaduto, la mamma sospirò. «Sapevo che non avrei avuto un altro bambino» spiegò. «Tuo padre era stato preso dalle bestie. Se ne era andato da mesi per cacciare e non era tornato. Ecco perché non sarei più rimasta incinta.

«Forse,» aggiunse «prima o poi mi avrebbero dato un orfano da allevare. Ma mentre ti tenevo stretta a me – quando ancora non avevi uno spirito e la tua gamba era così malconcia da farmi capire che non saresti mai stata in grado di correre –, già da allora, i tuoi occhi brillavano. Vidi qualcosa di speciale in quegli occhi. E poi le tue dita erano lunghe e aggraziate...»

«E forti. Avevo delle mani forti» si affrettò ad aggiungere Kira con fare compiaciuto. Aveva ascoltato così tante volte quella storia. E ogni volta, quando arrivavano a quel punto, Kira abbassava lo sguardo e osservava le sue mani con orgoglio.

Sua madre si mise a ridere. «Eccome se erano forti, un giorno mi avevano afferrato il pollice e non volevano mollare la presa. L'energia con cui mi stringevano bastò a farmi capire che non potevo permettergli di portarti via. Così gli dissi di no.»

«Si sono arrabbiati.»

«Sì. Ma io non ho sentito ragioni. E mio padre era ancora vivo. Era vecchio all'epoca, aveva un nome a quattro sillabe ed era stato il capo guardiano al comando delle nostre genti per tanto tempo. Era rispettato. E tuo padre sarebbe stato un capo altrettanto rispettato, se non avesse perso la vita durante una lunga battuta di caccia. Era già stato designato come futuro guardiano.»

«Dimmi il nome di mio padre» la pregò Kira.

Il fuoco illuminò il suo viso sorridente. «Christopher» le disse. «Lo sai bene.»

«Sì, ma mi piace ascoltarlo. Mi piace sentirtelo dire.»

«Vado avanti?»

Kira annuì. «Tu non hai sentito ragioni. Hai insistito» disse riprendendo il filo del discorso.

«Tuttavia mi fecero promettere che mai e poi mai saresti diventata un peso.»

«E non lo sono stato, vero?»

«Ma certo che no. La forza delle tue mani e la prontezza del tuo spirito compensarono la

debolezza della tua gamba storpia. Sei un'aiutante robusta e scrupolosa nella capanna per la tessitura; lo dicono tutte le donne che ci lavorano. Una gamba storta è niente in confronto alla tua intelligenza. E poi le storie che racconti ai piccoli, le immagini che evochi con le parole – e con ago e filo! Ciò che sei capace di ricamare... non ho mai visto nessuno lavorare così. Molto meglio di quanto potrei fare io!» Poi esitò un momento e si mise a ridere. «Basta così. Non indugiamo con queste lusinghe. Ricordati che sei ancora una ragazza, e piuttosto cocciuta per giunta. Solo questa mattina ti sei dimenticata di mettere in ordine la casa nonostante l'avessi promesso.»

«Non me ne dimenticherò domani» rispose Kira con aria assonnata mentre si rannicchiava contro la madre sopra la stuoia rialzata da terra sulla quale solitamente dormivano. Poi stiracchiò la gamba cercando una posizione più comoda per la notte. «Promesso.»

Ora nessuno l'avrebbe aiutata. Non aveva più una famiglia e non era di particolare utilità per il villaggio. Ogni giorno Kira lavorava nella capanna della tessitura, raccoglieva avanzi e scampoli di stoffa, ma la malformazione della sua gamba la penalizzava come lavoratrice e l'avrebbe penalizzata, in futuro, anche come compagna.

Era vero, le donne apprezzavano le belle storie che raccontava per intrattenere i bambini irrequieti e ammiravano i piccoli ricami che creava. Ma quelli erano passatempo; niente a che vedere con il lavoro vero e proprio.

A giudicare dal sole che non era più alto nel cielo e proiettava sulla Landa dell'Abbandono le ombre degli alberi e dei cespugli di rovi che la delimitavano, mezzogiorno doveva essere passato da un po'. L'incertezza l'aveva trattenuta in quel posto troppo a lungo. Radunò con cura le pelli sulle quali aveva dormito durante le quattro notti trascorse a vegliare sullo spirito di sua madre. La brace si era tramutata in cenere fredda, il falò in un mucchio di ramoscelli anneriti. Il recipiente dell'acqua era vuoto e non aveva più cibo.

Appoggiandosi al bastone, si avviò lentamente sul sentiero che l'avrebbe ricondotta al villaggio, aggrappandosi alla sottile speranza che la sua presenza fosse ancora ben accetta.

I piccoli giocavano al limitare della radura, scorrazzando qua e là sul terreno ricoperto di muschio. Avevano aghi di pino conficcati nella pelle e incastrati fra i capelli. La cosa la fece sorridere. Li riconosceva uno a uno. C'era il figlio dai capelli biondi di un'amica di sua madre; da quanto ricordava era nato due anni prima, a metà estate. C'era la bambina a cui era morto il fratello gemello; era più piccola del bambino biondo, camminava appena, ma si era ugualmente unita alle scorribande degli altri, ridacchiando e urlando mentre giocavano a prova-a-prendermi. Facevano la lotta a suon di calci e ceffoni, giocando con dei bastoni e agitando in aria i piccoli pugni. A Kira venne in mente quando da piccola guardava i suoi compagni che facevano giochi simili, come fossero una sorta di preparazione alle vere battaglie che avrebbero fatto parte della loro vita da adulti. Lei li osservava da lontano, piena di invidia, perché la gamba non le permetteva di partecipare.

Uno dei bambini più grandi, un ragazzino col viso sporco, di otto o nove anni, non ancora alle soglie della pubertà e quindi immaturo per ricevere un nome a due sillabe, sollevò lo sguardo verso di lei, mentre era intento a ripulire il sottobosco selezionando dei rami adatti ad accendere il fuoco. Kira gli sorrise. Quel ragazzino si chiamava Matt ed era suo amico da sempre. Provava simpatia per lui. Viveva nel terreno malsano e sgradevole occupato dalla Palude, quasi sicuramente era figlio di un trascinatore o di un seppellitore, ma scorrazzava liberamente per il villaggio con i suoi amichetti indisciplinati e il suo cane sempre alle calcagna. A volte si fermava, come in quel momento, per fare qualche lavoretto in cambio di una moneta o di un dolce. Kira lo salutò. Il cagnolino iniziò ad agitare sul terreno la sua coda malandata, ricoperta di ramoscelli e foglie, e il ragazzo le rivolse un sorriso amichevole.

«Kira torna dalla Landa, eh?» le chiese. «Ma com'è? Kira ha avuto paura? Di notte viene le creature?»

Kira scosse la testa e sorrise per la sua curiosità e per la strana parlata. I bambini più piccoli non avevano il permesso di addentrarsi nella Landa, per questo era ovvio che Matt fosse curioso, per non dire spaventato. «Niente creature» lo rassicurò Kira. «Avevo il fuoco e questo è stato sufficiente per tenerle lontane.»

«Katrina è uscita dal suo corpo?» le chiese con la cadenza tipica della sua gente. Quelli che vivevano nella Palude erano strani, diversi dagli altri. Si distinguevano per la maniera insolita di parlare e per i modi bruschi, e la maggior parte della gente li guardava dall'alto in basso. Ma Kira no. Lei adorava Matt.

Annuì. «Lo spirito di mia madre se n'è andato» gli confermò. «L'ho visto lasciare il suo corpo. Era simile al vapore. È volato via.»

Matt le si avvicinò, tenendo ancora stretto fra le braccia un fascio di rami. Con uno sguardo triste strizzò gli occhi, arricciò il naso e disse: «Casa di Kira è tutta bruciata».

Kira annuì. Sapeva che era stata distrutta, sebbene sperasse ancora di sbagliarsi. «Sì» disse infine con un sospiro. «E quello che c'era dentro? Il mio telaio a cornice? Hanno bruciato anche quello?»

Matt si accigliò. «Matt ha provato a salvare qualcosa, ma hanno bruciato quasi tutto. Però solo casa di Kira, non come fanno per le malattie grandi. Stavolta era malata solo la mamma di Kira.»

«Lo so.» Sospirò di nuovo Kira. In passato le malattie si erano trasmesse da una casa all'altra provocando innumerevoli morti. In quei casi, veniva appiccato un enorme incendio, seguito da un periodo di ricostruzione che negli anni aveva assunto un'aria sempre più festosa, con il gran baccano degli operai che ricoprivano di fango le assi di legno di cui erano fatte le pareti delle nuove strutture, livellandolo e appiattendolo con pazienza metodica. L'odore di bruciato continuava ad aleggiare nell'aria, anche mentre venivano innalzate le nuove costruzioni.

Ma quello non era un giorno di festa. Si udivano i rumori di sempre. La morte di Katrina non aveva portato nessun cambiamento nella vita del villaggio. Prima c'era e ora non c'era più. La vita andava avanti.

Con il ragazzino ancora al suo fianco, Kira si fermò al pozzo per riempire il recipiente dell'acqua. Voci cariche di rabbia echeggiavano per tutto il villaggio. I litigi scandivano il ritmo della vita di tutti i giorni: gli uomini che si contendevano il comando; le donne invidiose che si vantavano l'una con l'altra e si insultavano a vicenda, irritandosi per il continuo frignare e lamentarsi dei piccoli che spesso e volentieri allontanavano a calci.

Si portò una mano sugli occhi per ripararsi dal sole pomeridiano e scrutò la fila di case alla ricerca di quella mancante, la sua. Respirò profondamente. Non sarebbe stato facile andare al fiume per raccogliere gli arbusti e il fango che si depositava sulla riva. Né tantomeno sollevare e trascinare fin lì il legname per la struttura principale. «Devo iniziare a ricostruire» disse a Matt, che aveva un fascio di rami fra le braccia graffiate e sudice. «Vuoi aiutarmi tu? In due sarebbe divertente. Non saprei come pagarti, ma in cambio potrei raccontarti nuove storie.»

Ma il ragazzino scosse la testa. «Loro picchia Matt, se non porta subito la legna per il fuoco» rispose, e fece per andarsene. Poi, dopo una breve esitazione, si voltò verso Kira e le disse con un filo di voce: «Matt ha sentito tutto. Loro non vuole che Kira sta qui. Loro vuole mandare via Kira, adesso che la sua mamma è morta, e buttare Kira nella Landa, per le bestie. Loro vuole mandare dei trascinatori a prendere Kira».

Kira avvertì la paura serrarle la gola. Tuttavia cercò di mantenere un tono calmo. Aveva bisogno di sapere e Matt non le avrebbe detto più nulla se avesse intuito che era spaventata. «“Loro” chi?» chiese in tono rilassato, quasi disinteressato.

«Le donne» disse lui. «Matt ha sentito loro parlare al pozzo. Mentre Matt raccoglie i pezzi di legno che non serve a nessuno, lui ascolta e loro non si accorge di niente. Loro vuole il posto di Kira. Il posto dove c'era casa sua. Per costruire un recinto e metterci i piccoli e i polli. Senza diventare più matte a rincorrerli tutto il tempo.»

Kira lo fissò incapace di concepire la naturalezza inquietante, quasi insopportabile, di quella crudeltà. Pur di sbattere in un recinto i bambini disobbedienti e il pollame, le donne del villaggio erano disposte a cacciarla e a gettarla in pasto alle bestie che si nascondevano nei boschi della Landa.

«Chi ce l'ha con me più di tutte?» gli chiese dopo un po'.

Matt ci pensò su. Si passò nervosamente i rami da una mano all'altra, e Kira intuì che temeva di immischiarsi troppo nei suoi problemi, mettendo a repentaglio la propria

incolumità. Ma erano amici da sempre, così Matt si fece coraggio e, dopo aver lanciato un'occhiata furtiva intorno a sé per assicurarsi che nessuno sentisse, le disse il nome della donna a cui Kira avrebbe dovuto dichiarare guerra.

«Vandara» sussurrò.

Per Kira non fu certo una sorpresa. Tuttavia il cuore le sobbalzò.

Come prima cosa, Kira decise che fosse meglio fingere di non sapere. Avrebbe fatto ritorno nel luogo dove si trovava la casetta in cui aveva vissuto con la madre e avrebbe cominciato a ricostruirla. Magari il semplice fatto di vederla lì al lavoro sarebbe bastato a far desistere le donne che speravano di cacciarla dal villaggio.

Con l'aiuto del suo bastone iniziò a farsi strada fra le case. Qua e là qualcuno al suo passaggio le rivolgeva un brusco cenno del capo; ma erano tutti affaccendati nei loro doveri quotidiani e non c'era spazio per la cortesia.

Vide il fratello di sua madre. Stava lavorando insieme al figlio Dan nel giardino accanto alla casa dove aveva vissuto con sua moglie Solora e i piccoli. Le erbacce lo avevano invaso nel periodo in cui sua moglie era quasi al termine della gravidanza che in seguito l'aveva portata alla morte. E poi era passato altro tempo ed erano cresciute ancora mentre lui vegliava nella Landa sul corpo della moglie e del neonato. I pali intorno ai quali si erano attorcigliate le piantine di fagiolo erano caduti e lui stava tentando nervosamente di raddrizzarli, mentre Dan cercava di rendersi utile e la bambina piccola, Mar, giocava più in là in mezzo allo sporco. Mentre Kira li osservava, l'uomo all'improvviso colpì forte il figlio sulla spalla, rimproverandolo di non tenere il palo abbastanza dritto.

Passò davanti a loro piantando il bastone in terra a ogni passo con fare risoluto, pronta a rispondere a un loro cenno del capo, se mai gliel'avessero fatto. Ma l'unica reazione fu quella della piccina che giocava nel fango: piagnucolava e sputacchiava perché assaggiando tutto ciò che trovava per terra, come spesso fanno i bambini, si era ritrovata in bocca una manciata di ghiaia e ora faceva una smorfia disgustata. Il ragazzino, Dan, lanciò un'occhiata a Kira ma non sembrò riconoscerla; era ancora abbattuto per la sberla del padre. L'uomo, l'unico fratello che sua madre avesse mai avuto, non sollevò nemmeno lo sguardo da ciò che stava facendo.

Kira sospirò. Almeno lui aveva qualcuno che l'aiutasse. Ammesso che le avessero permesso di restare, lei avrebbe dovuto fare tutto da sola – ricostruire la casetta, far rinascere il giardino – a meno che non avesse arruolato il suo piccolo amico Matt e qualche suo compagno.

Le brontolò lo stomaco e si rese conto di quanta fame avesse. Seguendo il sentiero lungo una fila di casette, giunse al luogo occupato ormai da un mucchio di cenere: tutto quello che rimaneva della sua casa. Non era rimasto nulla degli utensili domestici. Ma fu felice di vedere che il loro piccolo giardino non era andato distrutto. I fiori di sua madre erano sbocciati e le verdure d'inizio estate stavano maturando al sole. Se non altro per un po' avrebbe avuto del cibo a disposizione.

O forse no? Mentre osservava il giardino, all'improvviso una donna apparve da dietro un gruppetto di alberi lì accanto, le lanciò un'occhiata furtiva e iniziò sfacciatamente a raccogliere le carote che Kira e sua madre avevano coltivato insieme.

«Fermati! Quelle sono mie!» esclamò Kira avanzando più velocemente possibile mentre si trascinava dietro la gamba.

La donna le rivolse una risata sprezzante e iniziò ad allontanarsi con le braccia colme di carote incrostate di terra.

Kira si precipitò verso ciò che rimaneva del suo giardino. Posò a terra il recipiente dell'acqua, prese in mano qualche tubero, lavò via la terra e se lo portò alla bocca. Senza un cacciatore in famiglia, lei e sua madre si erano abituate a non mangiare carne, fatta eccezione per qualche piccolo animale che riuscivano di tanto in tanto a catturare all'interno dei confini del villaggio. Non era consentito alle donne andare a cacciare nei boschi come gli uomini. Ma il pesce nel fiume era abbondante e facile da catturare, e loro non sentivano il bisogno di nient'altro.

La verdura era fondamentale, però. Si considerò fortunata al pensiero che l'orto non fosse stato completamente depredato durante i quattro giorni che aveva trascorso nella Landa.

Quando fu sazia, si sedette per far riposare la gamba. Si guardò intorno. Accanto alle ceneri, ai confini della sua proprietà, erano stati accatastati dei rami privi di fronde, come se qualcuno li avesse preparati per aiutarla a ricostruire la casa.

Ma Kira sapeva cavarsela anche da sola. Si alzò in piedi e provò a sollevare uno dei rami più esili e flessibili dal mucchio.

Di colpo Vandara emerse dalla radura vicina e Kira si rese conto che era stata lì in agguato a osservarla per tutto il tempo. Kira non sapeva dove abitasse quella donna, né chi fossero il suo compagno o i suoi bambini. La sua casetta non era fra quelle nei dintorni. Ma tutti la conoscevano bene nel villaggio. La gente raccontava storie su di lei. Era conosciuta e rispettata. O meglio, era temuta.

Era una donna alta e possente, con lunghi capelli arruffati che portava rozzamente raccolti con un laccio in una coda, all'altezza della nuca. Aveva occhi scuri e il suo sguardo riusciva a turbare Kira anche quando credeva di essere calma. La cicatrice dalla curva irregolare che le attraversava il mento fin giù sul collo e terminava sulla spalla muscolosa era un ricordo, così si diceva, di un antico scontro che aveva avuto con una delle creature del bosco. Dato che nessuno era mai sopravvissuto a un confronto del genere, quella cicatrice era diventata la testimonianza visibile agli occhi di tutti del coraggio e della forza, così come della malvagità di cui era capace quella donna. I bambini raccontavano che era stata attaccata e ferita per aver tentato di sottrarre dalla tana il piccolo di una delle creature.

Quel giorno, Kira capì dal suo sguardo che, come allora, si stava preparando ad avventarsi su un'altra piccola creatura.

Ma, diversamente dalle bestie del bosco, Kira non aveva artigli con cui difendersi. Così afferrò il bastone e lo strinse forte, cercando di ricambiare lo sguardo della donna senza mostrare timore.

«Sono tornata per ricostruire la mia casa» disse a Vandara.

«Questo luogo non ti appartiene più. È mio adesso. E sono miei anche quei rami.»

«Ne taglierò degli altri» le concesse Kira. «Ma ricostruirò proprio qui. Questo luogo apparteneva a mio padre già da prima che io nascessi e dopo la sua morte appartenne a mia madre. Ora che anche lei se n'è andata, spetta a me.»

A quel punto altre donne spuntarono dalle casette circostanti. «Quel posto ci serve» esclamò una. «Useremo i rami per costruire un recinto per i piccoli. È stata un'idea di Vandara.»

Kira rivolse lo sguardo verso la donna che stringeva forte il braccio di un bambino. «Non è una cattiva idea» rispose Kira «radunare i piccoli in un recinto. Ma non qui. Costruirete il recinto da un'altra parte.»

Vide Vandara abbassarsi e raccogliere una pietra grande quanto il pugno di un bambino. «Non ti vogliamo qui» disse. «Non c'è più posto per te nel villaggio. Sei inutile con quella gamba. Tua madre ti ha sempre protetto ma ora lei se n'è andata. E dovresti farlo anche tu. Perché non sei rimasta nella Landa?»

Kira si rese conto di essere circondata da donne ostili che stringendosi intorno a lei attendevano istruzioni da Vandara. Notò che molte di loro tenevano una pietra in mano. Sarebbe bastata una sola pietra scagliata a dare il via a tutte le altre, di questo era certa. Aspettavano solo che qualcuno iniziasse.

Cosa avrebbe fatto mia madre al mio posto? Cercò di pensare più in fretta che poteva, richiamando a sé quel briciolo dello spirito materno che ora viveva in lei.

E mio padre, che non ha mai saputo della mia nascita? Dentro di me vive anche il suo spirito.

Kira raddrizzò le spalle e parlò con voce ferma, cercando di incontrare lo sguardo di ciascuna delle donne che aveva intorno. Alcune non riuscirono a sostenerlo e abbassarono gli occhi a terra. Bene. Quello era un segno di debolezza.

«Come sapete, nel caso di uno scontro all'ultimo sangue dentro i confini del villaggio dovremo rendere conto al Consiglio dei Guardiani» ricordò loro Kira. Scorse qualche cenno di assenso. Vandara stringeva ancora la pietra e le sue spalle erano tese, pronte al lancio.

Kira tenne lo sguardo puntato su di lei, mentre si rivolgeva alle altre, perché era del loro sostegno che aveva bisogno in quel momento. Non mirava a conquistarsi le loro simpatie, non c'era speranza, puntava piuttosto a risvegliare i loro timori.

«Ricordate che se lo scontro non venisse dichiarato presso il Consiglio e qualcuno morisse...»

Si levò un lieve mormorio. «Se qualcuno morisse...» sentì una donna ripetere in tono incerto e apprensivo.

Kira attese, cercando di raddrizzare la schiena più che poteva in segno di spavalderia. Finché una donna completò la frase recitando la formula tradizionale di quella regola. «Dovrà morire anche colui che ne ha causato la morte.»

«Già. Dovrà morire anche colui che ne ha causato la morte» fecero eco altre voci. Una a una le donne lasciarono cadere a terra la pietra. Una a una scelsero di non essere causa di morte. Kira tirò un piccolo respiro di sollievo. Attese ancora. Con lo sguardo fisso su di loro. Finché fu solo Vandara a stringere ancora la pietra in mano. Con uno sguardo di fuoco, la sfidò, piegando il gomito come a voler tirare. Ma alla fine anche lei lasciò cadere a terra la pietra, limitandosi a un lancio innocuo verso Kira.

«Allora la condurrò al Consiglio dei Guardiani» annunciò Vandara alle sue donne. «L'accuserò. Così saranno loro a mandarla via.» Seguì una risata stridula. «Non c'è alcun bisogno che sprechiamo una delle nostre vite per sbarazzarci di lei. Domani al tramonto se ne sarà andata e questo luogo sarà nostro. L'abbandoneranno nella Landa, finché non arriveranno le bestie.»

Tutte le donne rivolsero lo sguardo al bosco ormai avvolto nell'ombra: le bestie erano lì, in agguato. Kira si sforzò di non fare lo stesso.

Con la mano con cui aveva stretto la pietra, Vandara si accarezzò la cicatrice all'altezza della gola. Poi sorrise con occhi crudeli. «Io so cosa vuol dire» disse «vedere il proprio sangue riversarsi a terra. Io sono sopravvissuta» ricordò a tutte. «Sono sopravvissuta grazie alla mia forza. Domani, all'imbrunire, quando sentirà gli artigli serrarle la gola» aggiunse poi «questa ragazza dal nome a due sillabe, questa specie di scherzo della natura, rimpiangerà di non essere morta di malattia al fianco della madre.»

Annuendo in segno di consenso, le donne voltarono le spalle a Kira e iniziarono ad allontanarsi, borbottando e tirando calci ai bambini al loro fianco. Il sole stava calando. Dovevano svolgere i loro compiti serali, in vista del ritorno degli uomini al villaggio che avrebbero reclamato cibo, calore e sollievo per le ferite.

Una donna stava per partorire; forse sarebbe successo proprio quella notte, così le altre avrebbero dovuto accudirla, assicurandosi di smorzare i suoi lamenti e di valutare la condizione del neonato. Altre ancora si sarebbero accoppiate durante la notte, generando così nuove vite, nuovi cacciatori per garantire il futuro del villaggio, mentre quelli vecchi morivano a causa di ferite, malattie o semplicemente di vecchiaia.

Kira non aveva idea di quale sarebbe stata la decisione del Consiglio dei Guardiani. L'unica cosa di cui era certa era che, sia che fosse rimasta o se ne fosse andata, sia che avesse ricostruito in quel luogo la casa di sua madre o che fosse stata spedita nella Landa ad affrontare le creature del bosco, avrebbe dovuto farlo da sola. Esausta, si sedette sul terreno ricoperto di cenere scura e attese la notte.

Afferrò un pezzo di legno lì accanto e se lo rigirò fra le mani, valutandone la resistenza e la curvatura. Per ricostruire la casetta, sempre che le avessero permesso di restare, avrebbe avuto bisogno di tronchi massicci di legno resistente. Sarebbe andata da un taglialegna di nome Martin, un amico di sua madre. Avrebbe potuto proporgli un baratto offrendosi di decorare della stoffa per sua moglie, in cambio delle travi di legno che le servivano.

In futuro, per il lavoro con cui pensava di guadagnarsi da vivere, avrebbe avuto bisogno anche di qualche pezzo di legno più piccolo e dritto. Quello che teneva in mano non avrebbe fatto al caso suo, pensò che era troppo flessibile, e lo lasciò cadere a terra. L'indomani, qualora il Consiglio dei Guardiani avesse deciso in suo favore, si sarebbe messa alla ricerca dei pezzi di legno più adeguati: più piccoli e lisci, da posizionare agli angoli. Aveva già in mente di costruire un nuovo telaio a cornice.

Kira era sempre stata brava con le mani. Sin da quando era bambina, la madre le aveva insegnato a usare l'ago, a infilarlo nei tessuti per creare un intreccio decorativo con dei fili colorati. Ma ultimamente, di colpo, la bravura si era trasformata in qualcosa di più. Con un moto sbalorditivo di creatività, aveva superato di gran lunga gli insegnamenti della madre. Senza bisogno di una guida, né di pratica, e senza la minima esitazione, le sue dita avevano imparato a muoversi da sole, a intrecciare i fili in complessi ricami che prendevano

vita davanti ai suoi occhi come una raggianti esplosione di colori. Lei non sapeva come faceva. Ma lo sapeva fare, lo sentiva sulla punta delle dita, le stesse dita che ora fremevano dalla voglia di iniziare. Se solo le avessero permesso di restare.

All'alba, un messaggero dall'aria annoiata e con un evidente prurito al collo che lo costringeva a grattarsi fece visita a Kira per ordinarle di presentarsi quella mattina, sul tardi, al cospetto del Consiglio dei Guardiani. Così, quando il sole fu sul punto di segnare mezzogiorno, si diede una sistemata e partì, seguendo le istruzioni ricevute.

Il Palazzo del Consiglio era sorprendentemente lussuoso. Risaliva a prima della Rovina, un passato talmente lontano che gli attuali abitanti del villaggio, così come i loro genitori e i nonni, non lo avevano vissuto. Sapevano della Rovina solo grazie al Canto che veniva offerto ogni anno in occasione dell'Adunanza.

Si diceva che il Cantore, il cui unico compito all'interno del villaggio era quell'esibizione annuale, si preparasse riposando per giorni e giorni, sorseggiando alcuni oli particolari. Il Canto della Rovina era lungo e spossante. Iniziava dal principio dei tempi e raccontava tutta la storia del popolo nel corso dei secoli. Faceva anche paura. I racconti del passato erano costellati di guerre e disastri. Il terrore raggiungeva l'apice nel punto in cui si cantava della Rovina, ovvero la fine della civiltà degli antenati. I versi del poema narravano di fumo e veleni nell'aria, della terra che si spaccava, di enormi costruzioni che erano crollate per poi venire inghiottite dalle acque. Tutti ogni anno dovevano ascoltare, ma di tanto in tanto le mamme più protettive coprivano con le loro mani le orecchie dei più piccoli quando la narrazione giungeva alla descrizione della Rovina.

Non si era salvato molto dopo di essa, tuttavia il Palazzo del Consiglio era rimasto inspiegabilmente in piedi. Era molto antico. Si erano conservate numerose finestre di vetro decorato color rosso vivo e oro, divenute tesori inestimabili per il villaggio, dal momento che si era persa conoscenza di come lavorare il vetro con tanta maestria. Là dove il vetro colorato era andato in frantumi, ne era stato inserito uno comune, piuttosto spesso, attraverso il quale la visuale veniva distorta per via delle bolle d'aria e delle irregolarità. Altre finestre erano state chiuse con delle assi di legno e di conseguenza alcune zone interne al Palazzo erano irrimediabilmente immerse nell'ombra. Nonostante questo, l'edificio si stagliava nella sua magnificenza sullo sfondo delle semplici baracche e casupole del villaggio.

Così come le era stato ordinato dal messaggero, Kira si presentò al Palazzo intorno a mezzogiorno e iniziò a percorrere un lungo corridoio illuminato su entrambi i lati dalle fiamme vivaci di alte lampade a olio. Sentì voci provenire da dietro una porta chiusa pochi passi più in là: voci maschili in un litigio attutito. Il suo bastone produceva un rumore sordo sul pavimento di legno e la sua gamba malformata strusciava sulle assi emettendo un leggero fruscio, come se Kira si trascinasse dietro una scopa.

«Sii fiera del dolore che provi» sua madre era solita dirle. «Ti renderà più forte di chi non ne prova.»

Quelle parole le tornarono in mente e cercò con tutto il cuore di trovare dentro di sé l'orgoglio che sua madre le aveva insegnato ad alimentare. Raddrizzò le esili spalle e con le mani lisciò le pieghe della sua rozza sottoveste. Aveva lavato le unghie con cura nelle acque limpide del ruscello e le aveva pulite con un rametto appuntito. Si era pettinata con il pettine di legno intagliato che una volta apparteneva alla madre e che dal giorno della sua morte conservava insieme a tutti i suoi averi in una piccola sacca. Dopo di che si era fatta la treccia con rapidi movimenti delle dita, maneggiando abilmente le ciocche di capelli spessi e scuri, e legandone infine la pesante estremità con un laccio di pelle.

Cercando di placare ogni moto d'apprensione con un respiro profondo, Kira bussò alla massiccia porta della stanza in cui il Consiglio dei Guardiani si era già radunato e stava discutendo. La porta si aprì di una fessura, proiettando uno spicchio di luce sul corridoio perlopiù immerso nell'oscurità. Un uomo fece capolino e la studiò con sguardo diffidente. Poi aprì un po' di più la porta e le fece cenno di entrare.

«Kira, l'orfana accusata è qui!» annunciò la guardia e il mormorio diminuì. Nel silenzio tutti si voltarono per vederla entrare.

La sala era gigantesca. Kira c'era già stata con sua madre, in occasione di cerimonie ufficiali come l'Adunanza. Erano andate a sedersi con tutti gli altri nella fila di panche che

guardavano verso il palco, dove si trovava solo un altare al centro del quale giaceva l'Idolo, un misterioso oggetto di legno fatto di due bastoncini legati insieme a formare una croce. Si narrava che avesse avuto grandi poteri in passato, e tutti gli si inchinavano umilmente davanti in segno di rispetto.

Ora, però, Kira era sola. Non c'era nessun altro, nessun cittadino comune, solo il Consiglio dei Guardiani: dodici uomini che la guardavano, seduti, uno accanto all'altro, a un lungo tavolo ai piedi del palco. File di lampade a olio facevano risplendere la stanza, ciascun uomo ne aveva una alle proprie spalle, cosicché la luce illuminasse i fogli, alcuni sparpagliati, altri impilati, che ognuno aveva davanti. La osservarono mentre percorreva esitante la navata.

Richiamando alla mente ciò che aveva visto fare a ogni cerimonia, con un atteggiamento rispettoso, Kira portò le mani giunte al petto, con la punta delle dita che le sfiorava il mento, e rivolse lo sguardo all'Idolo che giaceva sul palco verso il quale si stava dirigendo. I Guardiani annuirono in segno di approvazione. A quanto pareva era il gesto giusto per l'occasione. Kira si rilassò leggermente e attese, ansiosa di sapere cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

La guardia alla porta andò ad aprire e annunciò un altro arrivo. «L'accusatrice, Vandara!» esclamò.

Dunque sarebbe stata una questione fra loro due soltanto. Kira la guardò camminare frettolosamente verso il palco, finché non furono una al fianco dell'altra, al cospetto del Consiglio dei Guardiani. Provò una piccola soddisfazione nel notare che Vandara aveva i piedi scalzi e il viso sporco; la donna non si era affatto ripulita per l'occasione. Forse non ce n'era davvero alcun bisogno. Ma a Kira sembrò ugualmente di essersi guadagnata un briciolo di rispetto in più, un piccolo vantaggio sull'avversaria, per il semplice fatto di avere un aspetto quantomeno dignitoso.

Vandara giunse le mani in segno di devozione. In questo erano pari. Poi s'inclinò e con una punta di delusione Kira vide i Guardiani annuire compiaciuti.

Avrei dovuto inchinarmi anch'io. Devo trovare l'occasione di inchinarmi.

«Siamo qui riuniti per pronunciare un verdetto su una controversia» disse in tono autoritario il capo guardiano, un uomo dai capelli bianchi con un nome a quattro sillabe che Kira non riusciva mai a ricordare.

Per me non c'è alcuna controversia. Desidero solo ricostruire casa mia e tornare alla mia vita quotidiana.

«Chi è l'accusatrice?» chiese l'uomo dai capelli bianchi. Conosce già la risposta, pensò Kira. Doveva essere una domanda di rito, una formalità. La risposta giunse da un altro guardiano, un uomo robusto che sedeva a un'estremità del tavolo con una pila di fogli e grossi volumi davanti. Kira osservò quei libri incuriosita. Aveva sempre desiderato saper leggere. Ma alle donne non era permesso.

«Capo guardiano, l'accusatrice è la donna di nome Vandara.»

«E l'accusata?»

«L'accusata è Kira, la ragazza orfana.» L'uomo abbassò lo sguardo sulla pila di fogli ma non sembrò leggere nulla.

Accusata? E di cosa? Un'ondata di panico la travolse al sentir ripetere quella parola. Questa potrebbe essere l'occasione giusta per inchinarsi e mostrare umiltà. Così abbassò leggermente la testa e il busto, accettando il ruolo di accusata.

L'uomo dai capelli bianchi rivolse uno sguardo impassibile a entrambe. Kira, appoggiandosi al suo bastone, cercò di assumere più contegno possibile. Era quasi alta come la sua accusatrice. Ma Vandara era più anziana, più massiccia e non aveva difetti fisici, fatta eccezione per la cicatrice che ricordava a tutti che era sopravvissuta all'attacco di una bestia. Era una cosa stupida, ma quella cicatrice non faceva che enfatizzare la sua forza. Il difetto fisico di Kira invece non aveva una storia alle spalle e questo la fece sentire debole, inadeguata, in svantaggio rispetto a quella donna sfigurata e assetata di vittoria.

«L'accusatrice parlerà per prima» annunciò il capo guardiano.

La voce di Vandara risuonò aspra e decisa. «La ragazza avrebbe dovuto essere confinata nella Landa sin dalla nascita, quando ancora non aveva un nome. Questa è la

consuetudine.»

«Procedi» disse il capo guardiano.

«Era imperfetta. Orfana di padre, per giunta. Non sarebbe dovuta restare.»

Ma ero forte. E i miei occhi brillavano. Me l'ha detto mia madre. Non avrebbe permesso a nessuno di portarmi via. Kira spostò il peso sulla gamba sana, per far riposare l'altra, e ripensò alla storia della sua nascita, chiedendosi se avrebbe avuto occasione di raccontarla in quella sede. Le avevo stretto forte il pollice.

«Abbiamo sopportato la sua presenza in tutti questi anni» continuò Vandara. «Ma lei non ha mai dato il suo contributo al villaggio. Non può scavare, seminare o strappare le erbacce, non può nemmeno accudire gli animali domestici come fanno tutte le altre ragazze. Si trascina dietro quella gamba come un peso morto. È lenta e mangia molto.»

Il Consiglio dei Guardiani ascoltava con attenzione. Kira sentì il viso diventare rosso per la vergogna. Era vero, mangiava molto. Era tutto vero, erano accuse fondate.

Potrei provare a mangiare di meno. Potrei sopportare la fame. Mentalmente Kira si preparava a difendere la propria posizione, ma sentiva che tutto ciò che avesse detto sarebbe suonato solo come la protesta di una ragazzina piagnucolosa.

«La fecero restare, contro le regole, perché suo nonno era ancora vivo ed era un uomo potente. Ormai è morto da tempo ed è stato rimpiazzato da un nuovo capo, più potente e saggio...»

Vandara trasudava lusinghe per rafforzare la sua causa agli occhi del Consiglio e Kira cercò di capire dal viso del capo guardiano se quelle adulazioni lo stessero sviando. L'uomo, però, sembrava impassibile.

«Suo padre fu ucciso dalle bestie prima ancora che lei nascesse. E ora sua madre è morta» aggiunse Vandara. «C'è persino motivo di pensare che sua madre soffrisse di una malattia che potrebbe mettere in pericolo gli altri...»

No! È stata l'unica ad ammalarsi! Guardatemi! Le sono stata accanto fino alla morte e non sono malata!

«... e poi le donne hanno bisogno di occupare il luogo dove prima si trovava la loro casa. Non c'è più spazio per questa ragazza inutile. Non può sposarsi. Nessuno vorrebbe mai una storpia al proprio fianco. Ci ruba spazio, cibo, e causa problemi con i più piccoli, riempiendo le loro teste di storie, insegnando giochi rumorosi che disturbano il lavoro...»

Il capo guardiano le fece cenno di tacere. «Basta così.»

Vandara aggrottò le sopracciglia e, inchinandosi, tacque.

Il capo guardiano scrutò in viso gli altri undici Guardiani, come in cerca di commenti o domande. Annuirono uno dopo l'altro, senza proferire parola.

«Kira,» disse l'uomo dai capelli bianchi «essendo ancora una ragazza dal nome a due sillabe, non ti è richiesto di difenderti.»

«Difendermi? Ma...» iniziò a dire Kira, dimenticandosi, per la fretta di parlare, del buon proposito di fare un inchino. Se ne ricordò in quel momento, ma era troppo tardi e l'inchino risultò goffo e fuori luogo.

L'uomo le fece cenno di tacere con un gesto della mano. La costrinse a rimanere lì ferma, in ascolto.

«A causa della tua giovane età» si accinse a spiegare «ti è concesso di scegliere. Puoi difendere te stessa...»

Incapace di trattenersi, Kira lo interruppe di nuovo. «Oh sì! Vorrei difen...»

Ma lui la ignorò. «Altrimenti saremo noi ad assegnarti un difensore. Ti difenderà uno di noi, ricorrendo a una maggiore saggezza ed esperienza. Concediti un momento per riflettere, poiché da questo potrebbe dipendere la tua vita, Kira.»

Ma voi siete degli estranei per me! Come posso affidarvi il racconto della mia vita? Come potete sapere quanto brillavano i miei occhi e quanto erano forti le mie mani quando stringevano il pollice di mia madre?

Kira se ne stava lì, impotente, mentre in ballo c'era il suo futuro. Accanto a sé avvertiva ostilità. Vandara taceva, come le era stato ordinato, ma il suo respiro era affannato, carico di rabbia. La ragazza si guardò intorno, passando in rassegna i volti degli uomini seduti al tavolo e cercando di immaginarseli come suoi possibili difensori. Ma in loro non vide né

ostilità né tantomeno interesse, quanto piuttosto uno sguardo carico di aspettative mentre attendevano che lei prendesse una decisione.

Kira si tormentava con questi pensieri, affondando sempre più le mani nelle tasche della veste. Le sue dita percorsero i contorni familiari del pettine di legno di sua madre per trarne coraggio. Poi con il pollice sentì un quadratino di stoffa decorata. Si era dimenticata di averlo messo in tasca in quei giorni confusi; si ricordò allora di come quel particolare ricamo fosse nato spontaneamente dalle sue mani mentre sedeva accanto alla madre, nei suoi ultimi giorni di vita.

Quando era piccola, la conoscenza si era manifestata in lei inaspettatamente. Si ricordava lo sguardo di stupore con cui sua madre un pomeriggio l'aveva guardata scegliere e intrecciare dei fili con improvvisa sicurezza. «Questo non te l'ho insegnato io!» aveva detto sua madre, sorridendo per la contentezza e insieme per la meraviglia. «Non ho idea di come tu faccia!» Nemmeno Kira lo sapeva, a dir la verità. Era come se avesse agito sotto incantesimo, come se quei fili le avessero suggerito, o meglio cantato, cosa fare. Da allora la conoscenza era aumentata.

Strinse forte fra le dita quel pezzo di tessuto, cercando di richiamare a sé la sensazione di sicurezza che le aveva dato un tempo. Ma la sicurezza non venne. Non era in grado di pronunciare un discorso in sua difesa. Avrebbe dovuto cedere il suo diritto di parlare a uno di quegli uomini, a un estraneo.

Li guardò, spaventata, e vide che uno di loro ricambiava il suo sguardo con occhi sereni, rassicuranti. Kira percepì che quell'uomo sarebbe stato importante per lei. Percepì anche altro: consapevolezza, saggezza. Respirò profondamente. Il pezzo di stoffa le infondeva calore e serenità. Kira tremava. Ma parlò con voce sicura. «Che mi venga assegnato un difensore» disse.

Il capo guardiano annuì. «Jamison» disse senza esitazione con un cenno del capo verso il terzo uomo alla sua sinistra.

L'uomo dallo sguardo calmo e premuroso si alzò per difendere Kira. Lei rimase in attesa.

Dunque quello era il suo nome: Jamison. Non le suonava familiare. In fondo vivevano tante persone nel villaggio e, dopo l'infanzia, la separazione fra maschi e femmine era molto netta.

Kira lo vide alzarsi. Era alto e portava i lunghi capelli neri ordinatamente raccolti alla base della nuca con un fermaglio di legno intagliato che la ragazza riconobbe come prodotto del giovane intagliatore. Com'è che si chiamava? si chiese. Thomas. Sì, si chiamava così. Thomas, detto l'Intagliatore. Era solo un ragazzo, all'incirca della stessa età di Kira, ma il suo incredibile talento era già stato più che notato e gli intagli che le sue sapienti mani producevano andavano a ruba fra l'élite del villaggio. La gente comune non usava ornamenti. La madre di Kira portava intorno al collo un pendaglio appeso a un laccio, ma lo teneva nascosto sotto la veste, sempre.

Il suo difensore raccolse la pila di fogli sul tavolo davanti a lui; Kira l'aveva visto prendere appunti su quei fogli con grande cura mentre ascoltava la sua accusatrice. Aveva mani grandi, affusolate, che si muovevano rapide, senza mai un'esitazione, né un'incertezza. Notò che portava un braccialetto di pelle intrecciata al polso destro e che la parte del braccio scoperta era robusta e muscolosa. Non era vecchio. Il suo nome, Jamison, era di tre sillabe e i capelli erano ancora scuri. Kira pensò che doveva essere intorno alla mezza età, più o meno come sua madre prima che morisse.

L'uomo abbassò lo sguardo sul foglio che giaceva in cima alla pila. Da dove si trovava, Kira riusciva a vedere i punti che Jamison si accingeva a esaminare. Come avrebbe voluto saper leggere in quel momento!

Infine il guardiano parlò. «Esaminerò le accuse una a una» disse. Poi iniziò a ripetere le parole di Vandara, senza però imitare il suo tono rabbioso. «La ragazza avrebbe dovuto essere confinata nella Landa sin dalla nascita, quando ancora non aveva un nome. Questa è la consuetudine.»

Erano quelli dunque gli appunti che aveva preso! Si era segnato quelle parole solo per poterle ripetere! Per quanto fosse doloroso sentirle di nuovo, Kira scoprì con sua grande sorpresa l'importanza della ripetizione. Dopo non ci sarebbe più stato alcun dubbio su ciò che era stato detto. Quante volte fra i bambini si scatenavano litigi e zuffe da un semplice «Tu hai detto, io ho detto, lui ha detto che tu hai detto», e tutte le variazioni del caso.

Jamison posò i fogli sul tavolo e prese in mano un pesante volume rilegato in pelle verde. Kira vide che ciascun guardiano ne possedeva uno identico.

Lo aprì a una pagina in cui aveva messo un segno durante i procedimenti iniziali. Kira lo aveva visto sfogliare le pagine di quel libro mentre Vandara sosteneva la sua causa.

«L'accusatrice ha ragione, questa è la consuetudine» disse Jamison ai Guardiani. Kira avvertì intensamente la sensazione di essere stata tradita. Era o non era il suo difensore?

Nel frattempo l'uomo stava indicando una pagina su cui apparivano delle scritte molto fitte. Kira vide alcuni fra i Guardiani aprire i propri libri alla stessa pagina. Altri si limitarono ad annuire, come se conoscessero talmente bene la materia da non avere nemmeno bisogno di controllare.

Vide un sorrisetto apparire sul volto di Vandara.

Abbattuta, Kira cercò con la mano il pezzo di stoffa nella sua tasca. Il senso di sicurezza non c'era più. Il suo potere consolatorio se n'era andato.

«Leggendo con attenzione, però,» stava dicendo Jamison «il terzo blocco di emendamenti...»

I Guardiani voltarono tutti pagina. Ora, anche quelli che non avevano ancora aperto il libro lo presero in mano cercando il passaggio in questione.

«Si evince che possono esserci delle eccezioni.»

«Possono esserci delle eccezioni» ripeté uno dei Guardiani, seguendo col dito le righe in cui quelle parole apparivano sulla pagina.

«Pertanto possiamo mettere un secondo da parte la convinzione che questa sia la consuetudine» proclamò Jamison con fermezza. «Perché non è detto che questa sia la consuetudine sempre.»

Lui mi difenderà. Forse troverà il modo di salvarmi la vita!

«Desideri dire qualcosa?» chiese l'uomo a Kira.

Accarezzando il pezzo di stoffa, Kira fece no con la testa.

L'uomo proseguì, consultando di tanto in tanto le sue annotazioni. «“Era imperfetta. Orfana di padre, per giunta. Non sarebbe dovuta restare.”» Le fece male sentir ripetere quelle parole, perché erano vere. Anche la gamba le faceva male. Non era abituata a stare in piedi così a lungo. Tentò di spostare il peso sull'altra gamba per allentare la pressione sul fianco menomato.

«Queste sono accuse giuste» disse di nuovo Jamison senza indugio. «La ragazza, Kira, è imperfetta dalla nascita. Il suo difetto fisico è visibile a tutti e incurabile.»

I Guardiani la stavano fissando. E anche Vandara, con disgusto. Kira era abituata agli sguardi della gente. La perseguitavano sin da quando era bambina. Ma con una madre a farle da maestra e da guida, aveva imparato a tenere la testa alta. E così fece anche in quel momento, guardando i suoi giudici dritto negli occhi.

«Ed è anche orfana di padre» continuò Jamison.

Kira sentì risuonare nella mente la voce della madre che le spiegava. Era ancora piccola e voleva sapere perché non aveva un padre. «Non è mai tornato dalla grande caccia. È accaduto prima che tu nascessi» le aveva detto sua madre dolcemente. «L'hanno preso le bestie.»

Sentì Jamison ripetere le stesse parole come se le avesse letto nel pensiero. «Prima che nascesse, suo padre fu preso dalle bestie» dichiarò Jamison.

Il capo guardiano sollevò lo sguardo dai fogli. Poi si voltò verso gli altri uomini seduti al tavolo e interruppe Jamison. «Suo padre era Christopher, un abile cacciatore, uno dei migliori. Alcuni di voi se lo ricorderanno.»

Molti annuirono. Il difensore annuì a sua volta. «Quel giorno partecipavo anch'io alla battuta di caccia» disse. «Ho visto quando l'hanno preso.»

Ha visto quando l'hanno preso? Kira non aveva mai sentito i dettagli di quella tragedia. Sapeva solo ciò che sua madre le aveva raccontato. Quell'uomo aveva conosciuto suo padre. Lui c'era!

Aveva paura? Mio padre aveva paura? Era una domanda strana, fuori luogo, e decise di non pronunciarla ad alta voce. Quanto a Kira, aveva paura eccome. L'odio di Vandara era palpabile e lei lo sentiva al suo fianco come una presenza. Si sentiva come se le bestie stessero per prenderla, come se stesse per morire. Così si chiese come doveva essersi sentito suo padre in quel momento.

«Il terzo emendamento ci viene in aiuto anche qui» dichiarò Jamison. «All'accusa: “Non sarebbe dovuta restare” rispondo che secondo il terzo emendamento, esistono delle eccezioni.»

Il capo guardiano annuì. «Suo padre era un abile cacciatore» disse ancora una volta. E gli altri colsero l'occasione per esprimere assenso.

«Desideri dire qualcosa?» le chiesero. Ma di nuovo Kira fece no con la testa. E, di nuovo, sentì di esser stata risparmiata.

«“Ma lei non ha mai dato il suo contributo al villaggio”» continuò a leggere Jamison. «“Non può scavare, seminare o strappare le erbacce, non può nemmeno accudire le bestie domestiche come fanno tutte le altre ragazze. Si trascina dietro quella gamba come un peso morto. È lenta”» disse, e Kira notò un lieve sorriso sulle sue labbra mentre concludeva la frase, «“e mangia molto”.»

L'uomo rimase in silenzio per un istante. Poi continuò: «Come difensore, devo concedere all'accusatrice alcuni punti. È ovvio che la ragazza non possa scavare, seminare o strappare le erbacce, e nemmeno accudire le bestie domestiche. Tuttavia credo che abbia trovato lo stesso un modo per dare il suo contributo alla comunità. Kira, è corretto dire che lavori alla capanna della tessitura?»

Kira annuì, sorpresa. Come faceva a saperlo? Gli uomini non si curavano affatto del lavoro delle donne.

«Sì» disse con un filo di voce, tanto era nervosa. «Do una mano. Non siedo al telaio. Aiuto a preparare la tessitura e raccolgo gli avanzi di tessuto. Per questo lavoro mi servono solo

braccia e mani. E io sono forte.»

Si chiese se fosse il caso di parlare della sua abilità nel ricamare, della sua speranza di guadagnarsi da vivere con quell'attività. Ma non riuscì a trovare le parole giuste per non sembrare presuntuosa, così rimase in silenzio.

«Kira,» disse Jamison rivolto a lei «mostra al Consiglio dei Guardiani il tuo difetto. Cammina. Vai fino alla porta e ritorna.»

Che cosa crudele, pensò Kira. Lo sanno tutti che sono zoppa. Perché mai avrebbe dovuto camminare di fronte a loro, per essere sottoposta all'umiliazione dei loro sguardi? Per un attimo pensò di rifiutarsi o quantomeno di chiedere il perché. Ma la posta in ballo era troppo alta. Quello non era un gioco da bambini, dove battibecchi e lamentele erano la normalità. Dalla loro decisione dipendeva il suo futuro, se mai le avessero permesso di averne uno. Così fece un bel respiro e si voltò. Lentamente, con l'aiuto del bastone, iniziò a camminare verso la porta. Mordendosi il labbro superiore trascinò la gamba dolente, passo dopo passo, con lo sguardo di disprezzo di Vandara che la pugnava alle spalle.

Raggiunta la porta, Kira si voltò e tornò piano piano indietro. Il piede le diede una fitta e il dolore iniziò a insinuarsi su per la gamba. Non vedeva l'ora di sedersi.

«È vero, trascina la gamba ed è lenta» sottolineò Jamison, come se non fosse già abbastanza evidente. «Questo devo concederlo. Ma il lavoro che svolge alla capanna della tessitura è lodevole. Lavora nelle ore stabilite e non è mai in ritardo. Le donne apprezzano molto il suo impegno.» Poi accennando un sorriso continuò: «Mangia molto? A me non sembra. Guardate quanto è magra. Il suo peso è prova inconfutabile che l'accusatrice ha torto. Sospetto, però, che abbia fame ora» disse. «Io ne ho. Suggerisco di fare una pausa per il pranzo.»

Il capo guardiano si alzò in piedi. «Desideri dire qualcosa?» chiese di nuovo a Kira. E per la terza volta Kira fece cenno di no. Era terribilmente stanca.

«Potete sedervi» comunicò poi a Kira e a Vandara. «Vi sarà portato del cibo.»

Riconoscente, Kira si sedette su una panca lì accanto e iniziò a massaggiarsi la gamba dolente con una mano. Dall'altra parte della navata, vide Vandara inchinarsi – Ho dimenticato di nuovo l'inchino! Dovevo inchinarmi! – e poi sedersi, con viso inespressivo come una pietra.

Il capo guardiano abbassò lo sguardo sulla sua pila di fogli. «Ci sono ancora cinque capi d'accusa» disse. «Ce ne occuperemo e prenderemo una decisione dopo il pranzo.»

Ed ecco il cibo, servito dalla guardia che stava alla porta. Le fu dato un piatto e Kira vide apparire davanti ai suoi occhi un pollo arrosto caldo e profumato con accanto un bel pane ricoperto di semi. Da giorni non mangiava altro che verdure crude ed erano mesi che non mangiava pollo. Ma le parole di Vandara, trasudanti cattiveria e disprezzo, le risuonarono dentro: «Mangia molto».

Per paura delle reazioni che avrebbe scatenato se avesse dato libero sfogo alla sua fame, Kira si sforzò di consumare quel pasto appetitoso a piccoli bocconi. Infine mise da parte il piatto ancora mezzo pieno e bevve un sorso d'acqua dalla tazza che le avevano portato. Stanca, ancora affamata e piena di timori, accarezzò il pezzo di stoffa che aveva in tasca e attese che l'udienza riprendesse.

I dodici Guardiani erano altrove. Erano usciti da una porta laterale che probabilmente conduceva a una stanza privata. Dopo un po' le guardie vennero a ritirare il suo vassoio e annunciarono una pausa. Le dissero che quando la campana avesse suonato due volte, il processo sarebbe ricominciato. Vandara si alzò e uscì dalla stanza. Kira esitò un istante poi si diresse verso la porta principale del Palazzo del Consiglio e andò fuori.

Il mondo era quello di sempre. La gente andava e veniva, lavorando e discutendo animatamente. Sentì delle voci acute provenire dal mercato: donne che gridavano scandalizzate per i prezzi, venditori che urlavano alle donne. Bambini che piangevano, ragazzini che si azzuffavano, cani randagi che ringhiavano e si litigavano gli scarti caduti a terra.

Matt le sfrecciò davanti insieme ad altri ragazzini. Quando la vide, però, si fermò e tornò indietro.

«Matt ha preso dei rami per Kira» le sussurrò. «Matt e gli altri bambini. Ha fatto un mucchio.

Dopo se vuoi Matt si mette a costruire la casa di Kira.» Esitò un istante, quasi incuriosito. «Se a Kira serve sempre una casa. Che succede lì dentro?»

Dunque Matt sapeva del processo. Figuriamoci. Sembrava che quel ragazzino sapesse tutto ciò che accadeva nel villaggio. Kira alzò le spalle con finta noncuranza. Non voleva che il bambino capisse quanto era spaventata. «Un gran parlare e basta» gli disse.

«E quella lì? Quella con cicatrice che fa paura?»

Kira sapeva a chi si riferiva. «Sì. Lei è l'accusatrice.»

«Quella Vandara è cattiva. Tutti dice che ha ammazzato il suo bambino. Gli ha fatto mangiare l'oleandro. Lui non voleva, ma lei s'è seduta con lui e gli ha tenuto la testa sul piatto finché non ha mangiato.»

Kira conosceva quella storia. «Hanno detto che è stato un incidente» ricordò a Matt, nonostante anche lei nutrisse dei dubbi al riguardo. «Anche altri bambini l'hanno mangiato per sbaglio. Quella pianta velenosa cresce selvaggia ovunque, è un pericolo per tutti. Dovrebbero estirparla, per non lasciarla alla portata dei bambini.»

Matt scosse la testa. «Deve stare dov'è, per insegnarci» ribatté. «La mamma da piccolo dava le sberle a Matt se lui la toccava. Dava le sberle sulla testa così forte che Matt pensava, adesso la testa cade. Così Matt ha imparato che non si tocca l'oleandro.»

«Mettiamola così, allora, il Consiglio dei Guardiani ha proclamato Vandara innocente» disse Kira.

«Comunque tutti dice che è cattiva per colpa di quella brutta ferita. Il dolore fa diventare cattivi» replicò Matt.

Il dolore mi ha reso fiera, pensò Kira ma non lo disse.

«Quando finisce?»

«Più tardi.»

«Matt lavora alla casa, i suoi compagni lo aiuta.»

«Grazie, Matt» disse Kira. «Sei un caro amico.»

Lui s'imbarazzò. «C'è bisogno di una casa per Kira.» Si voltò e prima di raggiungere di corsa i compagni disse: «E poi Kira racconta le storie. Ha bisogno di una casa per raccontare le storie.»

Kira sorrise mentre lo guardava allontanarsi. La campana in cima al Palazzo del Consiglio suonò due volte. Si accinse così a rientrare nell'edificio.

«La fecero restare, contro le regole, perché suo nonno era ancora vivo ed era un uomo potente. Ormai è morto da tempo.»

Jamison finì di leggere l'accusa successiva. Avevano concesso a Kira di rimanere seduta durante la sessione pomeridiana. E così anche a Vandara. E di questo Kira era grata al Consiglio. Se avessero detto a Vandara di restare in piedi, si sarebbe sforzata di ignorare il dolore alla gamba e si sarebbe alzata anche lei.

Ancora una volta il suo difensore sottolineò che c'erano delle eccezioni al caso. Per quanto spaventata dalle accuse, Kira cominciava a provare fastidio per quelle ripetizioni cantilenanti. Si sforzò di prestare attenzione. Sforzò il pezzetto di stoffa nella sua tasca e provò a richiamare alla mente i suoi colori.

Il tessuto tipico del villaggio era scialbo, incolore; le vesti e i pantaloni informi che indossava la gente erano concepiti e realizzati con il solo e unico scopo di proteggere dalle piogge, dai rovi e dal contatto con le bacche velenose. La stoffa non era in alcun modo decorata.

La madre di Kira, però, sapeva come tingere i tessuti. Dall'abilità delle sue mani, irrimediabilmente macchiate, provenivano i fili colorati utilizzati per quei rari ornamenti che venivano prodotti. La tunica che indossava ogni anno il Cantore per esibirsi nel Canto della Rovina era impreziosita da ricchi ricami. Le elaborate scene che la decoravano erano vecchie di secoli. La tunica si tramandava di anno in anno e vedeva avvicinarsi un Cantore dopo l'altro. Una volta, tanto tempo prima, a Katrina avevano chiesto di sostituire alcuni fili consunti dal tempo. Kira era solo una bambina allora, ma si ricordava bene di essere rimasta in un angolo buio a osservare il guardiano che portava con sé la splendida tunica e attendeva in silenzio mentre la madre eseguiva quella semplice riparazione. Si ricordava il fascino che aveva esercitato su di lei il modo in cui sua madre infilava nel tessuto l'ago di osso con uno spesso filo colorato; lentamente il punto in cui la manica era

più logora si era illuminato di un color oro accecante. E alla fine si erano ripresi la tunica riparata.

Quell'anno, durante l'Adunanza, Kira e sua madre si erano sporte in avanti dalle loro panche per scorgere il punto in cui la manica era stata restaurata, mentre il Cantore interpretava il Canto con ampi gesti delle braccia. Ma erano troppo lontane e la riparazione troppo piccola.

Da allora, ogni anno, i Guardiani si erano recati con la veste dalla madre perché sostituisse le zone danneggiate.

«Un giorno mia figlia potrà farlo al posto mio» aveva detto sua madre al guardiano un giorno. «Guardate cos'ha fatto!» aveva esclamato mostrandogli un ricamo che Kira aveva appena completato, quello che era scaturito dalle sue mani come per magia. «La sua abilità va molto al di là della mia.»

Kira era rimasta in silenzio, un po' imbarazzata ma piena d'orgoglio, mentre il guardiano esaminava la sua creazione. L'uomo non aveva fatto commenti, si era limitato ad annuire e a restituire il ricamo. Ma gli si erano illuminati gli occhi, questo Kira l'aveva notato. Gli anni seguenti, il guardiano aveva sempre chiesto di vedere i suoi lavori.

Kira se ne stava sempre buona seduta al fianco di sua madre, non osava mai nemmeno toccare quel tessuto così antico e delicato, e rimaneva sempre estasiata alla vista di quelle trame colorate che raccontavano la storia del mondo. Oro, rosso, marrone. E poi, qua e là, anche se sbiadito, quasi bianco ormai, s'intravedeva quello che un tempo era stato il blu. Sua madre le aveva mostrato quelle zone stinte.

La donna non sapeva come ottenere il blu. A volte ne parlavano, madre e figlia, guardando l'immensa volta del cielo sulle loro teste. «Se solo sapessi fare il blu» diceva Katrina. «Dicono che da qualche parte ci sia una pianta speciale.» Poi volgeva lo sguardo verso il suo giardino, un tripudio di fiori e germogli, dal quale riusciva a ricavare l'oro, il verde, il rosa, e scuoteva la testa struggendosi per quell'unico colore che non riusciva a creare.

E ora sua madre era morta.

E ora sua madre è morta.

Kira riemerse di colpo da quei ricordi. Qualcuno stava pronunciando le stesse parole. Così si sforzò di ascoltare.

«... e ora sua madre è morta» ripeteva il difensore. «C'è persino motivo di pensare che sua madre soffrisse di una malattia che potrebbe mettere in pericolo gli altri...»

«... e poi le donne hanno bisogno di occupare il luogo dove prima si trovava la loro casa. Non c'è più spazio per questa ragazza inutile. Non può sposarsi. Nessuno vorrebbe mai una storpia al proprio fianco. Ci ruba spazio, cibo, e causa problemi con i più piccoli, riempiendo le loro teste di storie, insegnando loro dei giochi rumorosi che disturbano il lavoro...»

La difesa procedeva. Venivano recitate le parole che Vandara aveva pronunciato e il suo difensore continuava a ripetere ogni volta gli emendamenti che autorizzavano eccezioni alla regola.

Tuttavia Kira notò un cambiamento. Era una differenza sottile, ma la percepiva ugualmente. Qualcosa era cambiato nel Consiglio dei Guardiani, quando i suoi membri si erano ritirati per pranzare. Dal modo in cui Vandara si agitava sul posto, vagamente a disagio, Kira capì che anche la sua accusatrice l'aveva notato.

Stringendo nuovamente il talismano di stoffa che aveva in tasca si era accorta che il calore e il conforto che aveva emanato in altri momenti erano tornati.

Nel suo raro tempo libero, Kira era solita sperimentare diverse combinazioni di colori per i suoi ricami e provava una strana sensazione sulla punta delle dita ogni volta che notava un miglioramento nelle sue già straordinarie capacità. Utilizzava gli scampoli di stoffa che trovava alla capanna. Non li rubava. Aveva chiesto il permesso di portarseli a casa.

A volte era soddisfatta di ciò che creava e lo mostrava alla madre, ricevendo da lei un sorriso compiaciuto. La maggior parte delle volte, però, i suoi risultati erano deludenti, il prodotto ingenuo di mani giovani e inesperte; preferiva buttarli via.

Quello che ora stringeva nervosamente fra le dita della mano destra l'aveva fatto quando la madre giaceva a letto malata. Seduta al fianco della donna in fin di vita, Kira le aveva

avvicinato di tanto in tanto il recipiente dell'acqua alle labbra. Le aveva accarezzato i capelli, strofinato i piedi gelidi e scaldato le mani tremanti fra le sue, consapevole di non poter fare altro. Una volta, mentre la madre si agitava nel sonno, Kira aveva scelto i fili colorati tra quelli che la donna custodiva nella cesta e aveva iniziato a intrecciarli nel tessuto utilizzando un ago di osso. Questo la calmava e l'aiutava a passare il tempo.

Fu allora che i fili avevano iniziato a chiamarla con un canto. Non un vero canto fatto di parole e di note: i fili pulsavano, vibravano fra le sue mani, come se avessero vita propria. Per la prima volta, non erano le sue dita a guidare il movimento dei fili, quanto piuttosto l'esatto contrario. Così chiuse gli occhi e lasciò che l'ago si muovesse attraverso il tessuto, mosso dalla forza che animava quei fili palpitanti.

Poi sua madre aveva emesso un debole lamento e Kira si era chinata su di lei con il recipiente dell'acqua per inumidirle le labbra. Solo quando si era rimessa seduta, aveva abbassato lo sguardo sul pezzetto di stoffa che teneva in grembo: era raggiante. Nonostante l'oscurità fosse scesa nella stanza – era l'imbrunire – l'oro e il rosso del ricamo brillavano come se il sole stesso vi avesse intrecciato i propri raggi. Quei fili luminosi davano vita a un complicato gioco di linee e nodi che Kira non aveva mai visto prima di allora, di cui non aveva mai sentito parlare, qualcosa che non poteva aver creato lei.

Quando gli occhi di sua madre si erano aperti per l'ultima volta, Kira aveva sollevato il pezzo di stoffa, così che lei potesse vederlo. Già da tempo Katrina non parlava più. Però aveva sorriso.

Ora, nascosto nella sua mano, quel pezzo di tessuto con le sue pulsazioni sembrava voler comunicare a Kira un silenzioso messaggio. Le diceva che il pericolo non era passato. Ma le diceva anche che si sarebbe salvata.

Kira notò per la prima volta una grande scatola che era apparsa sul pavimento proprio alle spalle del Consiglio dei Guardiani.

Non c'era prima della pausa per il pranzo.

Mentre Vandara e Kira osservavano, una delle guardie, in risposta a un cenno del capo guardiano, sollevò la scatola sul tavolo e tolse il coperchio. Il difensore di Kira, Jamison, ne estrasse qualcosa che la ragazza riconobbe all'istante.

«La tunica del Cantore!» esclamò entusiasta Kira.

«Non ha nessuna importanza» borbottò Vandara, ma si sporse ugualmente in avanti per vedere meglio.

La bellissima tunica giaceva sul tavolo perché tutti la potessero vedere. Solitamente era possibile vederla una sola volta l'anno, quando il villaggio si riuniva per il Canto della Rovina, l'interminabile racconto della storia della loro gente. In quell'occasione, la sala era sempre gremita e i cittadini potevano ammirare la tunica solo da lontano; sgomitavano e spingevano pur di darle un'occhiata.

Ma Kira conosceva bene quella tunica perché l'aveva osservata a lungo mentre sua madre ci lavorava con attenzione ogni anno. Lì accanto a lei c'era sempre stato un guardiano che assisteva, interessato. Poiché le era stato proibito di toccarla, Kira si limitava a osservare e ammirare l'arte della madre e la maestria con cui sceglieva ogni volta la sfumatura di colore più adatta.

Lì, sulla spalla sinistra! Kira si ricordava il punto esatto in cui, l'anno precedente, alcuni fili erano venuti via o si erano spezzati, e sua madre li aveva estratti dal tessuto con estrema cura. Poi aveva scelto dei fili color rosa pallido, insieme ad altri leggermente più scuri, e altri ancora color cremisi, ogni filo di una tonalità appena più scura del precedente; li aveva ricuciti, mescolandoli in maniera impeccabile nell'elaborato ricamo.

Jamison osservò Kira mentre ricordava e disse: «Tua madre ti ha insegnato l'arte del ricamo».

Kira annuì. «Da quando ero piccola» confermò ad alta voce.

«Tua madre era una lavoratrice molto competente. Le sue tinture erano resistenti. Non sono sbiadite.»

«Vi dedicava molta attenzione» disse Kira «e cura.»

«Si dice che tu sia più dotata di lei.»

Allora lo sapevano. «Ho ancora tanto da imparare» disse Kira.

«Ti ha anche insegnato a tingere i tessuti, oltre che a ricamare?»

Kira annuì perché immaginava che quella fosse la risposta che si aspettavano da lei. Ma non era del tutto vero. Sua madre aveva intenzione di insegnarle l'arte della tintura, ma non ce n'era stato il tempo prima che la malattia la colpisse. Così provò a dare una risposta più onesta. «Aveva iniziato a insegnarmi» disse. «Mi disse che l'aveva a sua volta imparata da una donna di nome Annabel.»

«Ora è Annabella» la corresse Jamison.

Kira ne fu sorpresa. «È ancora viva? E ha un nome a quattro sillabe?»

«È molto vecchia. La sua vista è molto calata. Ma può essere ancora una risorsa.»

Risorsa per cosa? si chiese, ma rimase in silenzio. La stoffa nella sua tasca le scaldava la mano.

Di colpo Vandara si alzò in piedi. «Chiedo che l'udienza prosegua» disse in tono brusco e pieno di rancore. «Queste divagazioni sono una tattica del difensore.»

Il capo guardiano allora si alzò a sua volta. Intorno a lui, gli altri Guardiani che fino a quel momento avevano mormorato fra loro, si fecero silenziosi.

Parlò a Vandara in tono gentile. «Puoi andare» le disse. «L'udienza è conclusa. Abbiamo preso la nostra decisione.»

Vandara rimase a bocca aperta, immobile al suo posto. Lo guardava con aria di sfida. Il capo guardiano fece un cenno del capo e due guardie si fecero avanti per condurla fuori dalla stanza.

«Ho il diritto di conoscere la vostra decisione!» urlò Vandara, con il viso contorto per la

rabbia. Si liberò dalla presa delle guardie e si voltò verso il Consiglio dei Guardiani.

«In realtà» disse il capo guardiano in tono calmo «non ne hai alcun diritto. Ma te la dirò ugualmente per non dar luogo a fraintendimenti.

«L'orfana Kira rimarrà. Avrà un nuovo compito.»

Poi fece un cenno verso la tunica del Cantore, che giaceva ancora in bella vista sul tavolo.

«Kira,» disse, guardando la ragazza, «tu porterai avanti il lavoro di tua madre. Anzi, farai ancora meglio di lei, poiché la tua abilità è superiore alla sua. Per prima cosa, eseguirai le riparazioni necessarie, così come faceva tua madre. Poi restaurerai la tunica. Infine il tuo vero compito avrà inizio. Tu completerai la tunica» disse indicando l'ampia area di stoffa priva di ricami proprio all'altezza delle spalle. Quindi guardò la ragazza con un sopracciglio sollevato, come se le avesse appena rivolto una domanda.

In preda all'agitazione Kira annuì e s'inclinò leggermente.

«Veniamo a te» disse il capo guardiano rivolgendosi a Vandara, ancora imbronciata, in piedi tra le due guardie. Le si rivolse educatamente. «Non hai perso. Volevi la terra della ragazza e l'avrai, insieme alle altre donne. Costruite il vostro recinto. È una saggia idea tenere i piccoli sotto controllo; combinano guai e vanno sorvegliati. Ora vai» le ordinò.

Vandara obbedì. Il suo viso era una maschera di rancore. Si liberò ancora una volta dalla presa delle guardie, inclinò la testa e sibilò a Kira: «Fallirai. E loro ti uccideranno».

Poi rivolse a Jamison un sorriso freddo. «Allora questo è tutto» disse. «La ragazza è vostra.» E se ne andò.

Il capo guardiano e gli altri membri del Consiglio ignorarono quel moto di stizza, come si ignora un insetto fastidioso che si è finalmente riusciti a schiacciare. Qualcuno stava ripiegando la tunica del Cantore.

«Kira,» disse Jamison «vai a prendere le tue cose. Puoi portare ciò che vuoi. Torna qui quando la campana batterà quattro colpi. Ti condurremo nel tuo alloggio, nel luogo dove abiterai d'ora in avanti.»

Confusa, Kira attese un istante. Ma non ricevette ulteriori istruzioni. I Guardiani si misero a sistemare i fogli e a recuperare i libri e le loro cose. Sembrava che si fossero dimenticati della sua presenza. Così si decise ad alzarsi, si appoggiò al bastone e si diresse zoppicando verso l'uscita.

Riemergendo dal Palazzo del Consiglio si ritrovò immersa nella luce del sole e nel caos che come al solito regnava nella piazza centrale del villaggio, e si rese conto che era ancora metà pomeriggio di un giorno qualsiasi, e che la vita di tutti procedeva come sempre. La vita di tutti, tranne la sua.

Era caldo quel giorno d'inizio estate. Una folla si era radunata accanto ai gradini del Palazzo del Consiglio per assistere alla macellazione dei maiali, proprio dietro alla bottega del macellaio. Una volta assegnate le parti migliori, il resto sarebbe stato gettato alla folla. Persone e cani avrebbero lottato furiosamente per aggiudicarsi quegli avanzi. Il fetore che proveniva dal mucchio di escrementi sotto ai maiali terrorizzati e gli strilli acuti che emettevano in attesa della morte diedero a Kira una sensazione di panico e nausea. Aggirò la calca più veloce che poté e si diresse alla capanna della tessitura.

«Eccoti! Che succede? Kira va nella Landa? Va dalle bestie?» le gridò Matt in preda all'emozione. Kira sorrise. Le piaceva la sua curiosità – era così simile a lei – e sapeva che quel comportamento selvatico nascondeva un cuore gentile. Si ricordava bene il modo in cui si era preso cura del suo cagnolino. Era un randagio, sempre fra i piedi di tutti e sempre in cerca di cibo. Un pomeriggio di pioggia era stato investito e scaraventato via dalla ruota di un carro trainato da un asino. Gravemente ferito, il cane giaceva nel fango. La sua morte sarebbe passata inosservata. Ma il ragazzino lo nascose fra la vegetazione lì vicino e si prese cura di lui finché le sue ferite non guarirono. Kira lo aveva osservato dalla capanna e l'aveva visto strisciare sotto i cespugli tutti i giorni per portargli da mangiare. Ora il cagnolino, vivace e in salute tranne che per la coda irrimediabilmente piegata e inutile tanto quanto la gamba di Kira, non lasciava mai il suo fianco. L'aveva chiamato Ramino, per via del piccolo pezzo di legno che aveva usato come stecca per la sua coda malandata.

Kira si chinò e diede una grattatina dietro l'orecchio al fedele meticcio. «Posso restare» disse e gli occhi del ragazzino si fecero grandi per l'entusiasmo. Poi sorrise. «Allora Kira ci

dice altre storie, a Matt e ai suoi amici» disse soddisfatto.

«Matt ha visto Vandara» aggiunse Matt. «Era così.» Salì di corsa le scale del Palazzo e ridiscese rapidamente con aria arrogante. Quell'imitazione fece sorridere Kira.

«Adesso lei odia Kira di sicuro» disse Matt divertito.

«Be', ha comunque ottenuto il mio appezzamento di terreno, così lei e le altre potranno costruire il recinto per i bambini, proprio come desideravano. Spero non abbiate iniziato a lavorare alla mia nuova casetta» le disse Kira ricordandosi della sua gentile offerta.

Matt rise sotto i baffi. «Matt non ha mica iniziato» rispose. «Lo voleva fare presto. Ma se quelli mandava Kira dalle bestie, non c'era mica più bisogno.»

Poi esitò, strofinando Ramino col piede sporco. «Allora dove vive Kira adesso?»

Kira scacciò una zanzara che le si era posata sul braccio e si asciugò la minuscola macchia di sangue provocata dalla sua puntura. «Non lo so» confessò. «Mi hanno detto di tornare al Palazzo quando la campana suona quattro volte. Devo andare a recuperare le mie cose.»

Poi sorrise dolcemente. «Non che ci sia granché da recuperare. È stato quasi tutto bruciato.»

Matt le fece un sorriso da orecchio a orecchio. «Matt ha salvato delle cose» le disse allegramente. «Le ha sgraffignate da casa di Kira prima del fuoco. Matt non te l'ha mai detto. Aspettava di vedere che cosa quelli faceva a Kira.»

In fondo al sentiero si udirono le voci dei compagni di Matt che lo esortavano a sbrigarsi a raggiungerli. «Ramino e Matt deve andare adesso,» disse «ma Matt porta a Kira le sue cose, quando le campane battono quattro colpi. Alla scalinata, va bene?»

«Grazie, Matt. Ci vediamo ai piedi della scalinata.» Kira osservò col sorriso sulle labbra quelle sue gambette piene di graffi correre freneticamente lungo il sentiero polveroso per raggiungere gli amici, mentre Ramino lo seguiva trafelato, agitando la piccola coda storta.

Kira proseguì in mezzo alla folla, superando le botteghe di alimentari e il putiferio che facevano le donne bisticciando e contrattando. I cani abbaiano; due di loro ringhiavano e digrignavano i denti, uno di fronte all'altro: per terra fra loro giaceva un pezzo di carne caduto dai banconi. A pochi passi da loro, un bambinetto riccio li fissava con occhi cauti, poi, in un batter d'occhio, si tuffò fra loro, afferrò il pezzo di carne e se lo ficcò in bocca. Sua madre, impegnata ad accaparrarsi del cibo nella bottega accanto, si voltò e vedendo il piccolo vicino ai cani, lo afferrò bruscamente per un braccio riportandolo al suo fianco e gli rifilò una violenta sberla sulla testa. Il piccolo sogghignò, continuando a masticare avidamente il boccone appena raccolto per strada.

La capanna della tessitura era più lontana, in una zona fortunatamente posizionata all'ombra fra la vegetazione. Lì era più tranquillo e più fresco, ma le zanzare erano molto più numerose. Le donne erano sedute ai propri telai e, quando Kira arrivò, annuirono in segno di saluto. «Ci sono un sacco di scarti da raccogliere» le disse una di loro indicandoglieli con un cenno della testa per non interrompere il suo lavoro.

Quello era il compito di Kira, rassettare. Non le era ancora permesso tessere, sebbene avesse sempre osservato attentamente ciò che bisognava fare e fosse convinta di esserne capace, qualora se ne fosse presentata l'occasione.

Erano giorni che non si recava alla capanna, da quando sua madre si era ammalata ed era morta. Erano accadute così tante cose da allora. Ora che la sua condizione sembrava essere cambiata, immaginava che non avrebbe più dovuto lavorare lì. Ma siccome l'avevano accolta bonariamente, Kira avanzò nella capanna, cullata dal dolce tramestio dei telai all'opera, e si mise a raccogliere gli scampoli da terra. Solo un telaio era silenzioso, notò. Non ci stava lavorando nessuno quel giorno. Il quarto dal fondo. Era quello di Camilla. Rimase in piedi accanto al telaio vuoto e attese che l'operaia lì accanto riposizionasse la spola.

«Dov'è Camilla?» chiese Kira, incuriosita da quell'assenza. Com'era naturale, le donne a volte si assentavano per sposarsi, partorire o semplicemente venivano assegnati loro dei compiti differenti.

La tessitrice la guardò da sopra la spalla, continuando a lavorare. I piedi ripresero a premere sul pedale. «È inciampata ed è caduta vicino al ruscello.» Poi con un cenno del capo aggiunse: «Stava lavando. Le rocce sono ricoperte di muschio lì».

«Già, è scivoloso.» Kira lo sapeva bene. Anche lei era scivolata qualche volta, mentre lavava le stoffe nelle acque del ruscello.

La donna alzò le spalle sbuffando. «S'è rotta il braccio, malamente. È impossibile rimetterlo a posto. Non riescono a raddrizzarglielo. Non va più bene per questo lavoro. Suo marito ha provato disperatamente a raddrizzarglielo perché ha bisogno di lei. Per i piccoli e tutto il resto. Ma probabilmente finirà nella Landa.»

Kira rabbrivì al pensiero del dolore che la donna doveva aver provato quando il marito aveva tentato di rimetterle a posto il braccio.

«Camilla ha cinque bambini. Non potrà più prendersi cura di loro, non potrà più lavorare. Le verranno tolti. Ne vuoi uno?» disse a Kira ridendo. Aveva pochi denti.

Kira scosse la testa. Poi, visibilmente sconvolta, sorrise e riprese a camminare fra i telai.

«Vuoi il suo telaio?» le gridò dietro la donna. «Di sicuro lo daranno a qualcuno e tu sei pronta per tessere, credo.»

Ma Kira scosse di nuovo la testa. Le sarebbe piaciuto lavorare lì, una volta. Quelle donne erano sempre state gentili con lei. Ma aveva l'impressione che il suo destino sarebbe stato un altro, ora.

Il fruscio dei telai non si fermava mai. Dalle ombre che erano scese sulla capanna, Kira intuì che il sole stava calando. Presto le campane avrebbero battuto quattro rintocchi. Salutò le donne e ripercorse il sentiero a ritroso, dirigendosi nuovamente verso il luogo dove lei e sua madre avevano abitato, il luogo dove una volta era stata la loro casa, l'unico luogo che avesse mai potuto chiamare casa. Sentiva il bisogno di dirgli addio.

L'enorme campana sulla torre del Palazzo del Consiglio iniziò a suonare. Quella campana scandiva la vita della gente. Diceva loro quando era ora di mettersi al lavoro e quando staccare, li chiamava a raccolta o li allertava per una battuta di caccia, apriva un periodo di celebrazioni o li avvertiva di un pericolo imminente. Quattro rintocchi – ecco il quarto – significavano che la giornata volgeva al termine e ognuno era autorizzato ad abbandonare le proprie occupazioni. A Kira, invece, dicevano che era tempo di presentarsi al cospetto del Consiglio dei Guardiani. Si affrettò verso la piazza centrale facendosi largo tra le persone che stavano ritornando alle loro case.

Matt l'attendeva ai piedi della scalinata, proprio come aveva promesso. Ramino, accanto a lui, si affannava a torturare un grande scarafaggio dalla corazza iridescente, bloccandogli di continuo il passaggio con la zampina, mentre l'insetto cercava invano di sgattaiolare via. Quando sentì Kira salutare, però, sollevò di scatto il capo e iniziò ad agitare la coda storta.

«Cosa c'è lì dentro?» le chiese Matt, adocchiando il fagotto che Kira portava sulle spalle.

«Non molto» rispose lei con un sorriso triste. «Avevo messo al sicuro alcune cose lontano da casa, perciò le fiamme le hanno risparmiate. Il mio cesto con i fili e alcuni scampoli di stoffa. E guarda un po', Matt» disse infilandosi una mano in tasca e tirandone fuori un oggetto rettangolare. «Ho trovato il mio sapone, là dove l'avevo lasciato, su una roccia. È una buona cosa, perché io non saprei farne uno e non ho soldi per comprarne un altro.»

Poi scoppiò a ridere perché di colpo si rese conto che Matt, sporco e trasandato com'era, non ne comprendeva affatto l'utilità. Kira supponeva che Matt avesse una madre da qualche parte e, di solito, le madri davano di tanto in tanto una bella strofinata ai loro piccoli, ma lei non aveva mai visto Matt pulito.

«Guarda cosa Matt ha portato a Kira» disse indicando il gradino accanto, su cui giaceva un mucchio di oggetti avvolti malamente in un cencio sporco. «È roba che Matt ha preso prima del fuoco, è per Kira, visto che può restare.»

«Grazie, Matt.» Kira era curiosa di sapere che cosa avesse scelto di salvare.

«Ma Kira non può portarlo da sola, guarda che cosa si tira dietro» disse riferendosi alla sua gamba malata. «Lo porta Matt, quando loro dice a Kira dove deve andare. Così poi lo sa anche Matt.»

A Kira piacque l'idea che Matt l'accompagnasse e vedesse il luogo dove avrebbe vissuto. La rassicurava un po'. «Allora aspettami qui» gli disse. «Io entrerò e loro mi mostreranno dove devo vivere. Dopo di che tornerò da te. Devo sbrigarmi, Matt, perché le campane hanno finito di suonare e loro mi hanno detto di presentarmi al quarto rintocco.»

«Matt e Ramino aspetta. Matt si è portato un dolce da ciucciare, l'ha sgraffignato al negozio» disse Matt tirando fuori dalla tasca un dolcetto tutto sporco di terra «e Ramino, be', per lui è molto bello dare noia a un insetto gigante come questo qui.»

Il cane drizzò le orecchie sentendo il suo nome, ma mantenne gli occhi incollati sullo scarafaggio.

Così Kira entrò di fretta nel Palazzo del Consiglio e il ragazzino rimase ad aspettarla sui gradini.

Ad attenderla nel salone c'era solo Jamison. La ragazza si chiese se, dato che era stato il suo difensore, sarebbe stato anche il suo sorvegliante da quel momento in poi. Inspiegabilmente la cosa la infastidì un po'. Era grande ormai, poteva farcela da sola. Molte ragazze della sua età si stavano per sposare. Lei aveva sempre saputo che non si sarebbe sposata – la sua gamba non glielo permetteva; non sarebbe mai stata una buona moglie, non sarebbe stata in grado di svolgere tutti i compiti che le spettavano in quanto tale – ma di sicuro sapeva cavarsela. Sua madre ce l'aveva fatta da sola e le aveva insegnato tutto quello che c'era da sapere.

Ma l'uomo le diede il benvenuto con un cenno e tutta l'irritazione che aveva provato svanì in un batter d'occhio.

«Eccoti» disse Jamison, alzandosi in piedi e ripiegando i fogli che stava leggendo. «Ti mostrerò il tuo alloggio. Non è distante. A dire la verità, si trova proprio in un'ala di questo edificio.»

Poi la studiò per un istante notando il fagottino che aveva sulle spalle. «Questo è tutto ciò che hai?» le chiese.

Lei fu lieta che glielo avesse chiesto, perché così le offriva l'occasione di parlare di Matt.

«Non proprio» rispose Kira. «Il fatto è che non posso portare molto altro...» disse facendo cenno alla gamba. Jamison annuì.

«Però ho un aiutante, un ragazzino. Si chiama Matt. Spero non vi dispiaccia, mi sta aspettando sulle scale. Lui ha il resto delle mie cose. Speravo che gli avreste permesso di continuare ad aiutarmi. È un bravo bambino.»

Jamison aggrottò appena le sopracciglia. Poi si voltò e chiamò una delle guardie. «Andate a chiamare il ragazzo sulle scale» ordinò.

«Ah, un attimo» disse Kira all'improvviso. Jamison e la guardia si voltarono. Un po' in imbarazzo, la ragazza parlò con tono di scusa e s'inclinò. «Ha un cane» disse piano. «Non va da nessuna parte senza il suo cane.» Poi aggiunse in un sussurro: «È piccolo».

Jamison la guardava, impaziente, come se di colpo si fosse reso conto di quale peso quella ragazza sarebbe stata. Infine emise un lungo sospiro. «Porta qui anche il cane» disse alla guardia.

I tre vennero scortati lungo il corridoio. Erano un curioso trio, con Kira in testa che zoppicava appoggiandosi al bastone e trascinandosi dietro la gamba come una scopa vecchia: swish swish; poi Matt, stranamente silenzioso, che si guardava intorno con gli occhi spalancati per non lasciarsi scappare neanche un dettaglio dello splendore che lo circondava; e, infine, il cane dalla coda storta, con in bocca uno scarafaggio che si agitava disperato.

Matt posò il fagotto che conteneva le cose di Kira sul pavimento, proprio sulla soglia della stanza, ma non dava cenno di voler entrare. Osservava tutto con sguardo attento e rispettoso, e sembrava aver già preso la sua decisione.

«Matt e Ramino aspetta qui» annunciò. «Come si chiama questo?» disse guardandosi intorno.

«Corridoio» gli disse Jamison.

Matt annuì. «Matt e Ramino aspetta nel corridoio allora. Meglio che non entra nella stanza, Ramino ha gli animaletti.»

Kira diede un'occhiata al cane, che nel frattempo si era divorato lo scarafaggio. In ogni caso non si poteva certo definirlo un animaletto. Lo stesso Matt l'aveva descritto come «gigante».

«Quali animaletti?» Jamison, con le sopracciglia aggrottate, gli rivolse la domanda per primo.

«Ramino ha le pulci» spiegò Matt con lo sguardo rivolto a terra.

Jamison scosse la testa. Dall'espressione del suo volto Kira vide che a stento stava trattenendo un sorriso. Poi l'uomo la condusse nella sua stanza.

Kira non poteva credere ai suoi occhi. La casa dove aveva sempre vissuto con la madre altro non era che una capanna dal pavimento sporco. I loro letti erano giacigli di paglia sistemati su assi di legno appena sollevate da terra. Cibo e averi erano conservati in contenitori fatti a mano; consumavano i loro pasti sedute a un tavolo di legno che suo padre aveva costruito ancor prima della sua nascita. Aveva pianto quando era stato divorato dalle fiamme, al solo pensiero di ciò che rappresentava per sua madre. Katrina le aveva raccontato di come suo padre avesse levigato il tavolo con le sue mani forti e ne avesse smussato gli angoli perché il piccolo che era in arrivo non si facesse male. Ora tutto era ridotto in cenere: il legno liscio, gli angoli smussati, il ricordo delle sue mani.

Nella sua nuova stanza c'erano numerosi tavoli, creati da mani sapienti e decorati con eleganti intagli. E il letto aveva gambe di legno ed era carico di coperte di tessuto leggero. Kira non ne aveva mai visto uno così e immaginò che le gambe servissero come protezione da bestie e insetti. Ma di certo lì, nel Palazzo del Consiglio, non ce n'erano; persino Matt l'aveva intuito e aveva confinato le pulci del suo cane in corridoio. Poi c'erano delle finestre di vetro da cui s'intravedevano le cime degli alberi; la stanza dava sul bosco che si estendeva dietro l'edificio.

Jamison aprì una porta e Kira vide che la sua stanza comunicava con un'altra, più piccola,

senza finestre, con le pareti tappezzate di ampi cassettei.

«La tunica del Cantore è conservata qui» le disse. Aprì leggermente un grande cassetto e Kira vide la tunica ripiegata con i suoi ricami variopinti. Jamison richiuse il cassetto e indicò gli altri cassettei più piccoli.

«Attrezzatura» disse. «Qui c'è tutto quello che può servirti.»

Poi uscì e andò ad aprire una porta dall'altro lato della camera da letto. Lì per lì Kira intravide solo quelle che sembravano semplici pietre levigate; si trattava di un pavimento ricoperto di piastrelle verde chiaro. «Qui c'è dell'acqua» la informò «per lavarti e tutto il resto.»

Acqua? C'era dell'acqua dentro un edificio?

Jamison andò verso l'uscita e cercò con lo sguardo Matt e Ramino. Matt era accovacciato a terra tutto intento a succhiare il suo dolce.

«Se vuoi tenere con te il ragazzo, puoi lavarlo lì. Così come il cane. C'è una vasca.»

Sentendo quelle parole Matt lanciò a Kira uno sguardo sgomento. «No. Matt e Ramino va via ora» disse. Poi, un po' allarmato, chiese: «Kira non è in prigione qui, vero?».

«No, non è in prigione» lo rassicurò Jamison. «Cosa ti fa pensare che lo sia?» Quindi, rivolto, a Kira disse indicando una porta chiusa: «Presto ti verrà portata la cena. Non sei sola qui. L'Intagliatore vive in fondo al corridoio, dall'altro lato».

«L'Intagliatore? Intendete dire il ragazzo di nome Thomas?» chiese Kira con stupore.

«Anche lui abita qui?»

«Sì. Vai pure a fargli visita. Dovrete entrambi lavorare nelle ore diurne, ma puoi consumare i tuoi pasti con lui. Inizia a familiarizzare con la tua nuova dimora e con i vari attrezzi. Riposati. Domani passeremo in rassegna i tuoi compiti insieme. Accompagno il ragazzo e il cane fuori.»

Dalla soglia della sua stanza Kira li osservò allontanarsi nel lungo corridoio, l'uomo in testa, Matt che lo seguiva con andatura spavalda e il cane subito dietro. Il ragazzino si voltò a guardarla, la salutò con la mano e le sorrise con un'espressione interrogativa. Il suo volto, imbrattato di dolce, brillava per l'emozione. Kira non dubitava che di lì a poco si sarebbe vantato con i suoi amichetti di essere scampato a un bagno. E con lui anche il cane e tutte le sue pulci. C'era mancato poco.

Chiuse la porta dietro di sé e si guardò intorno.

Kira aveva difficoltà a prendere sonno. Era tutto così strano.

Solo la luna le era familiare. Quella notte era quasi piena e inondava la sua nuova stanza di luce argentata. In una notte come quella, non molto tempo prima, quando ancora viveva nella casetta senza vetri alle finestre con la madre, Kira si sarebbe alzata per godere di quello spettacolo. A volte, nelle notti di luna piena, lei e la madre dormivano all'aperto, una accanto all'altra nella brezza notturna, cercando di scacciare le zanzare e osservando le nuvole che scivolavano lungo la volta celeste piena di stelle.

Lì, attraverso una finestra socchiusa, luce e brezza penetravano contemporaneamente nella sua nuova stanza. Il bagliore lunare scivolava sul tavolo nell'angolo e si riversava sul lucido pavimento di legno. Vide i suoi sandali accanto alla sedia dove si era seduta per toglierseli. Vide il bastone appoggiato in un angolo e la sua ombra dipinta sulla parete.

Vide il contorno degli oggetti sul tavolo, le cose che Matt le aveva portato avvolte in un fagotto. Si chiese come mai avesse scelto proprio quelle. Forse l'aveva fatto in tutta fretta mentre le fiamme avanzavano; magari aveva semplicemente afferrato ciò che poteva con le sue impulsive, generose, piccole mani.

C'era il suo piccolo telaio a cornice. Ringraziò mentalmente Matt. Sapeva bene cosa significasse per lei.

C'era il cestino delle erbe essiccate. Kira ne era lieta e sperava di ricordarne l'impiego migliore. Non che fossero servite granché a sua madre, quando la terribile malattia l'aveva colpita; ma per le piccole cose, un dolore alla spalla, una puntura d'insetto che si gonfiava e infettava, quelle erbe erano comunque utili. Ed era contenta di avere ancora con sé quella cesta. Sua madre l'aveva costruita intrecciando le piante che crescevano sulle sponde del fiume.

C'erano grossi pezzi di tuberì. Kira sorrise, immaginandosi la scena di Matt che ne

sbocconcellava un po' mentre se li portava via. Di quelli non avrebbe più avuto bisogno. Il pasto che le avevano servito quella sera su un vassoio era stato molto generoso: spesse fette di pane e una zuppa di carne, orzo e fagiolini che sapevano di erbe che però non riusciva a riconoscere. La zuppa le era stata servita in una ciotola di terracotta smaltata, aveva mangiato servendosi di un cucchiaino d'osso e si era pulita la bocca e le mani con un panno di tessuto fine ripiegato su se stesso.

Non aveva mai consumato un pasto così raffinato. Né così solitario.

Fra le sue cose c'era anche qualche vestito della madre: un pesante scialle bordato di frange e una gonna, talmente macchiata di tintura che la stoffa così semplice e anonima sembrava volutamente decorata con strisce di colore. Mezza addormentata, pensando alla gonna di sua madre, Kira immaginò di disegnare con filo e ago i contorni delle strisce colorate di modo che, con sapienza e tempo – e ce ne sarebbe voluto tanto – avrebbe trasformato quel semplice indumento in un capo adatto a un giorno di festa.

Non che Kira avesse mai avuto qualcosa da festeggiare. Ora era diverso, però, con la nuova dimora, il nuovo lavoro e il sollievo di sapere che la sua vita era stata risparmiata.

Si rigirò nel letto incapace di prendere sonno. Avvertì qualcosa al collo. L'aveva trovato nel fagotto che le aveva portato Matt, ed era l'oggetto a cui teneva di più fra tutti quelli che il ragazzino aveva salvato dalle fiamme. Era il ciondolo che sua madre portava al collo, appeso a un laccio di pelle, nascosto sotto il vestito. Kira lo conosceva bene, lo aveva stretto e accarezzato innumerevoli volte sin da quando la mamma l'allattava fra le sue braccia. Era una pietra, spezzata di netto, ma costellata all'interno di splendenti cristalli viola. Aveva un foro per far passare il laccio. Un oggetto semplice ma molto particolare, un dono del padre di Kira. Katrina l'aveva custodito come una specie di talismano. Kira l'aveva sfilato dal suo collo quando era malata, per poter lavare quel corpo febbricitante, e l'aveva riposto sulla mensola, accanto al cesto delle erbe. Matt doveva averlo trovato lì.

Ora era lei a indossarlo e se lo portò alla guancia, sperando che le trasmettesse un po' del calore della madre, o il suo odore: un misto di erbe, tintura e fiori essiccati. Ma la piccola pietra era fredda e inodore, come se non avesse più memoria di cosa fosse la vita.

Al contrario, il brandello di stoffa che teneva sempre in tasca, quello che aveva preso forma da solo fra le sue dita, come per magia, d'un tratto iniziò a palpitare, lì accanto al suo cuscino. Forse era stata la brezza che entrava dalla finestra aperta ad averlo fatto muovere. Lì per lì, mentre pensava alla madre immersa nella luce della luna, Kira non ci fece caso. Poi lo vide agitarsi piano nella penombra, come se avesse vita propria. Sorrise perché per un attimo le fece venire in mente il cagnolino di Matt, che lo fissava con le orecchie dritte e agitava la povera coda, solo per attirare la sua attenzione.

Allungò una mano e lo toccò. Avvertì il suo calore e chiuse gli occhi.

Una nuvola nascose la luna e nella stanza calò l'oscurità. Finalmente scivolò nel sonno, un sonno senza sogni; e il mattino seguente, quando Kira si svegliò, il pezzettino di stoffa era inerte, nient'altro che un po' di stoffa lì sul suo letto.

Un uovo! Quella sì che era una prelibatezza. E insieme all'uovo sodo, sul suo vassoio trovò altro buon pane e una ciotola di crema e cereali caldi. Kira sbadigliò e si mise a mangiare. Solitamente, appena sveglia, lei e sua madre se ne andavano al ruscello. Kira si rese conto che qui, al posto del ruscello, c'era la stanza col pavimento di piastrelle verdi. Ma quella stanza la rendeva nervosa. Vi era entrata la sera prima e aveva provato a girare le tante manopole lucenti. Da alcuni rubinetti era uscita acqua calda e la cosa l'aveva spiazzata. Servirà per cucinare, aveva pensato. Da qualche parte, ai piani inferiori, qualcuno doveva aver acceso il fuoco e quell'acqua aveva inspiegabilmente raggiunto la sua stanza. Ma che cosa avrebbe dovuto farci? Non ho bisogno di cucinare, si disse Kira quella mattina, così come la sera precedente. Il cibo caldo le veniva direttamente servito in camera.

Ancora pensierosa, in quel momento Kira rivolse la sua attenzione alla vasca più lunga e bassa. Jamison le aveva suggerito di lavare Matt proprio lì. E c'era anche qualcosa di simile a un sapone. Chinandosi in avanti sul bordo della vasca, provò a lavarsi ma quella posizione era scomoda e innaturale; al ruscello era più facile. E poi lì poteva lavare anche i vestiti e metterli ad asciugare sui cespugli. In quella piccola stanza, priva di finestre, era impossibile fare asciugare qualcosa. Non c'era vento. Né sole.

Trovava ingegnoso il fatto che fossero riusciti a portare l'acqua nell'edificio, ma pensava che fosse poco pratico e per niente igienico, in più non c'era modo di seppellire i rifiuti. Si asciugò viso e mani con il panno che aveva trovato nella stanza e decise di tornare al ruscello ogni giorno per soddisfare al meglio le proprie necessità.

Si vestì in fretta, si allacciò i sandali, si sistemò i capelli col pettine di legno, afferrò il bastone e uscì nel corridoio vuoto, lasciando la sua nuova dimora per fare una passeggiata mattutina. Ma non andò tanto lontano perché una porta lungo il corridoio si aprì. Un ragazzo che riconobbe fece capolino e le parlò.

«Kira la Ricamatrice» disse. «Mi avevano detto che eri arrivata.»

«Tu sei l'Intagliatore» disse lei. «Jamison mi aveva detto che eri qui.»

«Sì, sono Thomas» disse lui con un ampio sorriso. Sembrava avere all'incirca la sua età, il suo nome aveva da poco acquisito due sillabe, ed era un ragazzo di bell'aspetto, con la pelle chiara e lo sguardo luminoso. I suoi folti capelli erano di colore rossiccio. Quando rideva, si vedeva che aveva un dente scheggiato.

«Io vivo qui» la informò, spalancando la porta, così che la ragazza potesse dare un'occhiata dentro. La stanza era identica alla sua, ma essendo situata nel lato opposto del corridoio, la sua finestra dava sulla grande piazza centrale. Notò anche che quella stanza aveva un'aria più vissuta. Le sue cose erano sparse qua e là.

«E ci lavoro anche.» Le indicò un ampio tavolo su cui giacevano i suoi strumenti da lavoro e dei pezzi di legno. «Poi c'è una stanza per gli attrezzi» disse indicando un'altra porta.

«Sì, la mia è uguale» gli disse Kira. «La stanza degli attrezzi è piena di cassette. Non ho ancora cominciato a lavorare ma c'è un tavolo sotto la finestra e la luce è buona. Penso che ricamerò lì. E quella... quella porta? È la stanza con l'acqua per cucinare e la vasca?» gli chiese. «La usi? È una tale seccatura se pensi che il ruscello è così vicino.»

«Gli inservienti ti mostreranno come funziona» le rispose lui.

«Gli inservienti?»

«Hai presente quello che ti ha portato il cibo? Quello è un inserviente. Sono qui per aiutarti. E poi un guardiano ti farà visita ogni giorno per vedere di cosa hai bisogno.»

Bene. Thomas sembrava sapere come funzionassero le cose lì dentro. Le sarebbe stato di aiuto, pensò, perché tutto era così nuovo, così diverso. «Vivi qui da tanto tempo?» gli chiese educatamente.

«Sì» rispose il ragazzo. «Da quando ero piccolo.»

«Come mai sei venuto qui?»

Il ragazzo corrugò la fronte, tornando con la mente al passato. «Avevo iniziato a intagliare da poco. Ero molto piccolo, ma avevo capito che con un attrezzo appuntito e un pezzo di legno, riuscivo a fare delle figurine. Tutti dicevano che erano bellissime» disse ridendo. «E forse lo erano davvero.»

Anche a Kira venne un po' da ridere, ma poi ripensò a quando, da piccola, aveva scoperto che le sue dita erano in un certo senso magiche quando maneggiavano fili colorati, e ripensò allo stupore di sua madre e all'espressione dipinta sul viso del guardiano. Sarà stato lo stesso anche per lui, si disse.

«Non so come ma arrivò voce di quel mio dono alle orecchie dei Guardiani. Così vennero a casa nostra per ammirare i miei lavori.»

Proprio come era accaduto a lei, pensò Kira.

«Poi» continuò Thomas «di lì a poco, i miei genitori persero la vita durante una tempesta. Un fulmine li colpì, entrambi.»

Kira ne rimase sconvolta. Aveva già sentito di alberi colpiti dai fulmini. Ma mai di persone. Le persone non uscivano quando imperversava la tempesta. «E tu eri lì? Come hai fatto a salvarti?»

«No, io ero da solo in casa. Erano usciti a fare una commissione. Un messaggero era venuto a chiamarli. E poi arrivarono dei Guardiani, mi presero e mi dissero che erano morti. È stata una fortuna che sapessero di me e apprezzassero il mio lavoro, sebbene fossi ancora piccolo. Altrimenti mi avrebbero dato via. Invece mi hanno portato qui. E qui sono rimasto» disse indicando la propria stanza. «Per tanto tempo ho fatto pratica e ho imparato cose nuove. Ho intagliato ornamenti per i Guardiani. Adesso, però, mi dedico al lavoro vero. Un lavoro importante.» E così dicendo indicò il tavolo. Kira vide che appoggiato ad esso c'era un lungo pezzo di legno, proprio come il suo bastone. Quel legno, però, era ricoperto di elaborati intagli e, dai trucioli che scorgeva sul tavolo, Kira dedusse che il ragazzo ci stesse lavorando proprio in quei giorni.

«Mi hanno dato magnifici strumenti» le disse Thomas. Si udì una campana suonare. Kira ne rimase stupita. Quando viveva ancora nella sua casetta, il suono della campana significava che era tempo di mettersi al lavoro. «Dovrei tornare nella mia stanza?» gli chiese. «Avevo intenzione di andare al ruscello.»

Thomas sbuffò. «Non importa. Tu puoi fare ciò che vuoi. Non ci sono regole vere e proprie. Ti è solo richiesto di svolgere il lavoro per cui ti trovi qui. Verranno a controllare ogni giorno. Ora esco, vado a far visita alla sorella di mia madre. Ha con sé un nuovo piccolo. Una bambina! Le porterò un giocattolo.» Poi si mise una mano in tasca e ne estrasse un uccellino di legno finemente intagliato. Era cavo; se lo portò alla bocca e soffiandoci dentro lo fece fischiettare. «L'ho fatto ieri» le spiegò. «Ha rubato un po' di tempo al lavoro, ma non troppo. Era facile da fare.

«Sarò di ritorno per pranzo» aggiunse «perché ho del lavoro da svolgere questo pomeriggio. Che ne dici se porto il vassoio del pranzo nella tua stanza e mangiamo insieme?»

Kira accettò con entusiasmo.

«Guarda» esclamò «ecco l'insergente che viene a ritirare i vassoi della colazione. È molto gentile. Potresti chiedere a lei... anzi, aspetta, chiedo io.»

Kira rimase lì a osservarlo incuriosita mentre si avvicinava all'insergente e le parlava. La donna annuì.

«Torna in camera con lei, Kira» disse Thomas. «Non c'è bisogno che tu vada al ruscello. Ti spiegherà lei come funziona il bagno. Ci vediamo a pranzo!» Poi si mise l'uccellino di legno in tasca, chiuse la porta della sua stanza e si avviò per il corridoio. Kira tornò da dove era venuta camminando piano dietro l'insergente.

Jamison si recò in camera sua subito dopo pranzo. Thomas aveva mangiato con lei ma se ne era andato presto per riprendere a lavorare. Kira era appena entrata nella stanza dei cassetti e aveva aperto quello che conteneva la tunica del Cantore. Non l'aveva mai tirata fuori. Non le era mai stato permesso nemmeno di toccarla prima, e in quel momento si era sentita emozionata e anche un po' nervosa. Aveva ancora lo sguardo abbassato su quel tessuto così finemente decorato, e ripensava alle mani esperte della mamma che impugnavano l'ago e si mettevano al lavoro, quando aveva sentito qualcuno bussare alla porta. Poi Jamison entrò.

«Ah» esclamò. «La tunica.»

«Stavo pensando che presto dovrò mettermi al lavoro,» gli disse Kira «ma ho quasi paura

di iniziare. È tutto così nuovo per me.»

L'uomo sollevò la tunica e andò a posarla sul tavolo accanto alla finestra. Alla luce i colori erano ancora più strabilianti e Kira si sentì a maggior ragione inadeguata per quel compito.

«Ti senti a tuo agio qui? Hai dormito bene? E ti hanno portato da mangiare? Era buono?»

Quante domande, si disse Kira. Per un attimo fu sul punto di dirgli che aveva avuto un sonno agitato, ma poi ci ripensò. Lanciò un'occhiata al letto per assicurarsi che le coperte non rivelassero la verità, ma si accorse che qualcuno, probabilmente l'insergente che le aveva portato il vassoio ed era venuta a riprenderselo, aveva spianato le pieghe del letto con una cura tale che sembrava quasi che nessuno ci avesse dormito.

«Sì» disse a Jamison. «Grazie. Ho anche incontrato Thomas l'Intagliatore. Ha consumato il suo pranzo con me. Poi l'insergente mi ha spiegato delle cose che avevo bisogno di sapere» aggiunse. «Credevo che l'acqua calda servisse a cucinare. Non l'avevo mai usata solo per lavarmi finora.»

Ma lui non stava nemmeno facendo attenzione al suo racconto imbarazzato. Guardava attentamente la tunica, facendo scivolare una mano sul tessuto. «Ogni anno tua madre si occupava di piccole riparazioni. Ora, però, la tunica ha bisogno di essere totalmente rimessa a nuovo. E questo sarà compito tuo.»

Kira annuì. «Capisco» disse, anche se non era vero, non del tutto almeno.

«Questa è tutta la storia del nostro mondo. Dobbiamo preservarla intatta. Più che intatta.»

Vide che aveva spostato la mano accarezzando la porzione di tessuto ancora priva di ricamo, la parte in cui la tunica ricadeva sulle spalle del Cantore. «Qui si racconterà il Futuro» disse. «Il nostro mondo si affida al racconto.

«Il materiale che ti è stato messo a disposizione è adeguato? Ci sarà tanto lavoro da fare qui.»

Che materiale? Kira ricordò di aver portato la cesta con i suoi fili. Ma ora, osservando quella tunica meravigliosa, capì che quel poco che aveva, una manciata di fili colorati avanzati da altri ricami che sua madre le aveva permesso di usare per sé, non era affatto all'altezza. Non sarebbe riuscita a riparare la tunica nemmeno se ne avesse avuto la capacità – e di questo era tutt'altro che certa. Poi le vennero in mente i cassetti che non aveva ancora aperto.

«Non ho ancora controllato» confessò. E così dicendo, si diresse verso i cassettini che l'uomo le aveva indicato il giorno prima. Erano colmi di matasse di filo bianco di diverso spessore e consistenza. C'erano aghi di tutte le misure e strumenti di taglio riposti ordinatamente, uno accanto all'altro.

Kira si sentì mancare. Sperava che i fili fossero già stati colorati. Si voltò a guardare la tunica sul tavolo, la sua incredibile varietà di sfumature, e si sentì sopraffatta dallo sconforto. Se solo fosse riuscita a salvare i fili di sua madre! Ma non c'erano più, erano andati tutti a fuoco.

Si morse un labbro e lanciò un'occhiata nervosa a Jamison. «Non sono colorati» bisbigliò.

«Hai detto che tua madre ti aveva insegnato a tingere i tessuti» le ricordò.

Kira annuì. Era ciò che aveva affermato, ma non era del tutto vero. Sua madre aveva intenzione di insegnarle. «Ho ancora tanto da imparare» confessò. «Imparo in fretta» aggiunse sperando di non sembrare presuntuosa.

Jamison la guardò, aggrottando un po' la fronte. «Ti manderò da Annabella» le comunicò.

«Vive lontano, nel bosco, ma il sentiero che conduce alla sua casa è sicuro e lei potrà completare gli insegnamenti di tua madre.

«Il Canto della Rovina non è previsto prima di inizio autunno» le disse. «Fra molti mesi, quindi. Il Cantore non avrà bisogno della sua tunica fino ad allora. Hai tutto il tempo necessario.»

Kira annuì, incerta. Jamison era stato il suo difensore. Ora sembrava aver assunto il ruolo di suo consigliere. Kira le era grata per l'aiuto. Tuttavia ora avvertiva un'ansia, un'insistenza nel tono della sua voce che prima non c'era.

Quando l'uomo lasciò la stanza, dopo averle mostrato una cordicella appesa al soffitto, che avrebbe potuto tirare in caso di necessità, Kira tornò a osservare la tunica distesa sul tavolo. Quanti colori! E quante sfumature! Nonostante lui avesse tentato di rassicurarla,

l'inizio dell'autunno non era poi così lontano.

Kira decise che quel giorno avrebbe esaminato la tunica e stabilito un programma. Poi, il giorno seguente, sarebbe andata a trovare Annabella supplicandola di darle il suo aiuto.

Matt volle andare con lei.

«Kira ha bisogno di Matt e Ramino, i suoi protettori» disse. «C'è pieno di bestie feroci nei boschi.»

Kira scoppiò a ridere. «E voi sareste i miei protettori?»

«Matt e Ramino, noi è forti» disse Matt, mettendo in mostra una parvenza di muscolo nelle braccine pelle e ossa. «Matt sembra piccino.»

«Jamison mi ha detto che il sentiero è sicuro» ribadì Kira al ragazzino. Ma, in fondo in fondo, l'idea di avere la compagnia di entrambi, bambino e cane, la divertiva.

«Pensa però se Kira si perde» le disse Matt. «Matt e Ramino ritrova sempre la strada, da tutte le parti. Kira ha bisogno di noi se si perde, sicuro.»

«Ma starò via tutto il giorno. Vi verrà fame.»

Allora con fare solenne Matt tirò fuori una spessa crosta di pane dalla voluminosa tasca dei suoi pantaloni larghi. «Sgraffignata dal fornaio» annunciò con orgoglio.

Con grande piacere di Kira, Matt aveva vinto, e lei avrebbe avuto compagnia nel tragitto attraverso il bosco.

Era circa un'ora di cammino. Jamison aveva ragione; non sembravano esserci pericoli. Sebbene la fitta vegetazione adombrasse il sentiero e si udissero fruscii nel sottobosco e grida sconosciute di strani uccelli, non sembrava esserci nulla di minaccioso. Di tanto in tanto Ramino si metteva a correre dietro a un piccolo roditore o annusava avidamente le spaccature nel terreno, spaventando a morte qualsiasi animaletto vi abitasse.

«Ci sarà bisce da tutte le parti» le disse Matt con un sorrisetto malefico.

«Non ho paura dei serpenti.»

«Di solito le femmine ha paura.»

«Io no. C'erano molti serpenti nel giardino di mia madre. Lei diceva che erano amici delle piante. Mangiano gli insetti.»

«Come Ramino. Guarda, ne ha chiappato uno» esclamò Matt indicandolo. Il cane era appena piombato su una sfortunata creaturina dalle zampe lunghe e sottili. «Quei ragni lì, li chiamano papà-gambe-lunghe.»

«Papà-gambe-lunghe?» disse Kira ridendo. Non aveva mai sentito quel nome. «Hai un padre tu?» chiese al ragazzino con interesse.

«Nah. Matt ce l'aveva. Ora ha solo la mamma.»

«Cos'è successo a tuo padre?»

Lui alzò le spalle. «Non so. Nella Palude» aggiunse «è tutto diverso. Molti non ce l'ha il papà. Arriva quelli, prende tutti i papà e li picchia di brutto. Anche la mamma di Matt lo picchia» disse sospirando.

«Io avevo un padre. Era un bravo cacciatore» gli disse Kira con sguardo fiero. «Lo dice anche Jamison. È stato preso dalle bestie, però» concluse.

«Eh sì, Matt ha sentito.» La ragazza vide che Matt si sforzava di sembrare triste per quel racconto, ma era difficile per un ragazzino dal temperamento così vivace. Un istante dopo, infatti, le indicò una farfalla, affascinato dall'effetto che i pallini arancione acceso sulle sue ali creavano nella penombra del bosco.

«Vedi questo? Me l'hai riportato tu fra le cose di mia madre, ricordi?» Kira sollevò il ciondolo che aveva appeso al collo.

Matt fece sì con la testa. «Quello tutto viola. Luccicoso.»

Kira se lo rinfilò nella scollatura. «L'ha fatto mio padre come dono per mia madre.»

Matt corrugò la fronte, come stranito. «Dono?» le chiese.

Kira si stupì del fatto che non capisse. «Sì, quando una persona ti sta a cuore, vuoi darle qualcosa di speciale. Qualcosa che possa custodire come un tesoro. Ecco, quello è un dono.»

Matt scoppiò a ridere. «Nella Palude, niente doni» disse. «Nella Palude, se qualcuno ti dà una cosa speciale, è un calcione nel di dietro.»

«Ma quella cosa lì è bella» aggiunse poi in tono rispettoso. «Kira è fortunata che Matt l'ha salvata.»

Fu un lungo cammino per Kira che si trascinava dietro la gamba deforme. A volte inciampava quando il bastone rimaneva incastrato fra le radici nodose che affioravano dal terreno. Ma lei era abituata alla fatica e al dolore. Facevano parte della sua vita da sempre. Matt era andato avanti correndo dietro a Ramino, poi era tornato da lei, tutto emozionato, annunciandole che la loro destinazione era proprio dietro l'angolo.

«È una casetta piccina piccina!» gridò. «E la vecchia è fuori nel giardino e dalle mani storte le esce l'arcobaleno!»

Kira affrettò il passo, girò l'angolo, e solo allora capì cosa avesse voluto dirle il ragazzo. Davanti alla piccola capanna, c'era un'anziana dai capelli bianchi, vicino a un lussureggiante manto di fiori. La donna si chinava su una cesta che giaceva al suolo, raccoglieva manciate di fili dal colore brillante – varie sfumature di giallo, dal limone chiaro all'oro ambrato – e li appendeva a una corda fissata a due alberi. C'erano già appesi fili color ruggine e rosso intenso.

Aveva mani nodose e macchiate. Ne sollevò una in cenno di saluto. Aveva pochi denti e la sua pelle era tutta raggrinzita, ma lo sguardo era vispo. Iniziò a camminare verso di loro con l'aiuto di un bastone di legno, per nulla sorpresa dalla visita improvvisa di quegli sconosciuti. Fissava con insistenza il viso di Kira. «Kira le somiglia proprio, a sua madre» le disse infine. Aveva lo stesso strano modo di parlare di Matt.

«Sai chi sono?» chiese Kira, presa alla sprovvista. L'anziana annuì.

«Mia madre è morta.»

«Sì, Annabella l'ha saputo.»

Come? Come fa a saperlo? pensò, ma non glielo chiese.

«Questo è un amico. Si chiama Matt.»

Matt fece un passo in avanti, improvvisamente imbarazzato. «Matt ha qui la sua crosta» disse. «Non dà fastidio, Matt e il cane.»

«Siediti» disse la donna di nome Annabella a Kira, ignorando Matt e Ramino, intento ad annusare il giardino alla ricerca del punto migliore in cui alzare la sua zampetta tozza. «Di certo Kira è stanca, e ha la gamba che le fa male» continuò la vecchia. Indicò un ceppo e Kira si sedette riconoscente, sfregandosi la gamba dolorante. Si slacciò i sandali per liberarli dei sassolini che vi si erano infilati.

«Kira deve imparare a tingere» disse la donna. «Kira è venuta per questo? Sua madre fece uguale. Katrina non doveva insegnare a Kira a tingere?»

«Non ce n'è stato il tempo.» Kira sospirò. «E ora vogliono che io sappia tutto e che porti a termine il lavoro, cioè riparare la tunica del Cantore, lo sapevi questo?»

Annabella annuì. Poi ritornò al lavoro e finì di appendere i fili gialli. «Annabella può darti un po' di fili» disse «per cominciare con le riparazioni. Ma Kira deve imparare a tingerli da sola. E di sicuro loro vuole anche altre cose da Kira.»

Kira ripensò alla parte vuota sul retro e sulle spalle della tunica. Era proprio questo che avrebbero preteso da lei, che riempisse quello spazio con il Futuro.

«Kira deve venire tutti i giorni. A imparare i nomi di tutte le piante. Guarda...» disse indicando il giardino ricolmo di piante vigorose, alcune nel pieno della fioritura d'inizio estate.

«Caglio» disse, indicandole una pianta alta ricoperta di fiori color oro. «Dalle sue radici si ottiene un bel rosso. Per il rosso è meglio la robbia, però. Là dietro ce n'è un po'» disse indicando nuovamente e Kira vide una pianta molto alta e rigogliosa, su un appezzamento di terreno sopraelevato. «Non è questo il tempo di estrarre le radici di robbia. Meglio inizio autunno, quando la pianta dorme.»

Caglio. Robbia. Devo ricordarmeli. Devo ricordarmi come sono fatti.

«La ginestra» continuò la donna, sfiorando con il bastone un cespuglio dai fiori piccoli.

«Usare i germogli per fare il giallo. Non va spostata, però, se non è proprio necessario. Alle ginestre non piace essere trapiantate.»

Ginestra. Per il giallo.

La donna girò l'angolo del giardino e Kira la seguì. Annabella si fermò e toccò una pianta intricata con steli dritti e foglioline ovali. «Ecco un tipo difficile» disse, quasi con affetto.

«L'erba di San Giovanni, si chiama. Niente fiori ancora; è troppo presto per lei. Ma quando

sboccia, dai suoi fiori si ricava un bellissimo marrone. Macchia le mani, però» disse sollevando le sue ridacchiando.

Poi: «Kira avrà bisogno del verde. La camomilla fa al caso suo. Lavarla bene. Ma prendere solo le foglie per il verde. Conservare i fiori per l'infuso».

A Kira girava già la testa per la fatica di imprimersi nella mente i nomi di quelle piante e i colori che avrebbe potuto ottenere da esse, e le era stata solo descritta una minima porzione di quel lussureggiante giardino. Ora, sentendo nominare le parole «acqua» e «infuso», si rese conto di avere sete.

«Chiedo scusa, per caso c'è un pozzo? Potrei avere da bere?» chiese.

«Anche Ramino? Ha cercato un ruscello ma non ha mica trovato niente.» La voce squillante di Matt fece sussultare Kira; si era quasi dimenticata che fosse lì.

Annabella li condusse al pozzo dietro alla sua casetta, e bevvero pieni di gratitudine. Matt versò dell'acqua nell'incavo di una pietra per il suo cane che subito bevve avidamente e ne attese dell'altra.

Alla fine si sedettero all'ombra, Kira e l'anziana signora, Annabella. Matt, smangiucchiando il suo pezzo di pane, scorrazzava più in là con Ramino che lo seguiva passo dopo passo.

«Kira deve venire tutti i giorni» ribadì Annabella. «Per imparare a riconoscere tutte le piante e tutti i colori. Proprio come fece sua madre da ragazza.»

«Lo farò. Promesso.»

«Lei diceva che nelle mani di Kira c'è la conoscenza, molto più che nelle sue.»

Kira si guardò le mani rilassate sul grembo. «Quando lavoro con i fili, accade qualcosa. Sembra che i fili sappiano da soli cosa fare, le mie dita devono solo seguirli.»

Annabella annuì. «Quella è la conoscenza. Annabella ce l'ha per i colori, mai avuta per i fili. Ha sempre avuto le mani troppo rozze» disse mostrandogliele, macchiate e deformi. «Ma per sfruttare al meglio la conoscenza dei fili, Kira deve imparare a creare le tonalità di colore. Deve sapere quando mordenzare in una pentola di ferro. Come ravvivare i colori. Come estrarre linfa dalle piante.»

Mordenzare. Ravvivare. Estrarre linfa. Quante strane parole da imparare.

«Per non parlare dei mordenti. Kira deve imparare anche quelli. A volte ci vuole il sommaco. Tre galle va bene. E certi licheni anche.»

«Meglio se... aspetta, vieni; lascia che mostri a Kira. Indovina da dove viene questo mordente.» Con insolita agilità per una donna da quattro sillabe, Annabella si raddrizzò e condusse Kira a un recipiente coperto accanto al luogo in cui un grande paiolo colmo d'acqua scura, troppo grande per bollire del cibo, era appeso sopra le braci ancora ardenti di un falò.

Kira si sporse in avanti per guardare, ma quando Annabella sollevò il coperchio, si ritrasse di colpo, disgustata. Il liquido emanava un terribile odore. Annabella rise di gusto.

«Indovinato?»

Kira scosse la testa. Non aveva proprio idea di cosa ci fosse in quella pentola maleodorante, né da dove venisse.

Annabella ripose il coperchio, ridendo ancora. «Conservare e farlo invecchiare ben bene» disse. «Dà brillantezza ai colori e li fissa.»

«È piscio vecchio!» esclamò poi con una bella risata soddisfatta.

Più tardi, quel giorno, Kira si preparò per far ritorno a casa con Matt e Ramino. Sulle spalle portava una borsa colma di fili colorati e filati che le aveva dato Annabella.

«Per ora basta questi» le aveva detto l'anziana tingitrice. «Ma Kira deve imparare a tingere da sola. Ora Kira deve dire i nomi che le sono rimasti in testa.»

Kira chiuse gli occhi, pensò e ripeté a voce alta. «La robbia per il rosso. Anche il caglio, ma solo le radici. Cime di atanasia e ginestra per il giallo. E achillea: per il giallo e l'oro. Alcea scura, solo i petali, per il color malva.»

«Color moccio» esclamò Matt con un sorriso compiaciuto e si pulì il naso sporco sulla manica.

«Zitto, tu» gli disse Kira, ridendo. «Non fare lo sciocco. Devo ricordarmeli, è importante.»

«Carice selvatica» aggiunse poi, continuando a ricordare. «Giallo dorato e marrone. Per il marrone va bene anche l'erba di San Giovanni, ma ti macchia le mani. Finocchio bronzo –

foglie e fiori, freschi – che puoi anche mangiare. Camomilla per l'infuso e per il verde. «È tutto ciò che ricordo per adesso» concluse Kira in tono di scusa. «Ma c'erano molte altre cose.»

Annabella annuì in segno d'approvazione. «È un inizio» disse.

«Io e Matt dobbiamo andare ora, prima che faccia buio» disse Kira, avviandosi lungo il sentiero. Ma mentre scrutava il cielo per capire che ora fosse, le venne in mente una cosa.

«Sai fare il blu?» le chiese.

Ma Annabella si accigliò. «Serve il guado» disse. «Raccogliere le foglie fresche della sua prima fioritura dell'anno. Prendere dell'acqua piovana. E viene fuori il blu.» Scosse la testa.

«Annabella non ce l'ha. Altri sì, ma abita molto lontano da qui.»

«Chi sono?» chiese Matt.

L'anziana non gli rispose. Puntò il dito verso l'orizzonte, oltre il giardino, là dove all'inizio del bosco s'intravedeva uno stretto sentiero ricoperto d'erbacce. Poi tornò a guardare verso la sua capanna. Kira la sentì bisbigliare fra sé. «Annabella non ce l'ha mai fatta» diceva. «Ma qualcuno laggiù ha il blu.»

Sulla tunica del Cantore appariva solo qualche puntino di un antico blu, talmente sbiadito da sembrare bianco. Dopo cena, quando furono accese le lampade a olio, Kira studiò la tunica attentamente. Dispose i fili – i pochi che aveva e quelli che le aveva dato Annabella – sul suo ampio tavolo, consapevole di dover poi ricontrollare alla luce del sole le somiglianze fra i colori, prima di cominciare le riparazioni. Solo allora si rese conto – con suo grande sollievo perché non avrebbe saputo come fare a rimpiazzarlo, e con delusione perché il colore del cielo avrebbe impreziosito notevolmente quel ricamo – che il blu vero e proprio non c'era più, rimaneva solo un vago accenno di ciò che doveva esser stato.

Ripeté a voce alta, più e più volte, i nomi delle piante, cercando di farne una cantilena, più semplice da ricordare. «Alcea e atanasia; robbia e caglio...» Ma le parole sembravano non avere ritmo, né rimare fra di loro.

Thomas bussò alla porta. Kira lo accolse con gioia, gli mostrò la tunica e i fili, e gli raccontò della sua giornata in compagnia dell'anziana tingitrice.

«Non mi ricordo tutti i nomi» disse afflitta. «Ma forse, se domani mattina mi recassi alla mia vecchia casa, potrei ritrovare le piante di mia madre, quelle che usava per fare i colori, ancora lì nel nostro giardino. E se le vedessi forse quei nomi potrebbero assumere un significato più profondo per me. Spero solo che Vandara...»

Esitò. Non aveva mai raccontato all'Intagliatore della sua nemica e persino pronunciare il suo nome la fece trasalire.

«La donna con la cicatrice?» le chiese Thomas.

Kira annuì. «La conosci?»

Lui scosse la testa. «Ma so chi è» disse. «Lo sanno tutti.»

Prese in mano una piccola matassa color cremisi acceso. «Come ha fatto la tingitrice a fare questo?» chiese interessato.

Kira rifletté un istante. La robbia per il rosso. «Robbia» disse infine. «Solo le radici.»

«Robbia» ripeté lui. Poi un pensiero lo colpì. «Potrei mettere per iscritto i nomi delle piante, Kira» suggerì. «Così potrai impararli più facilmente.»

«Tu sai leggere e scrivere?»

Thomas annuì. «Ho imparato da piccolo. I ragazzi, quelli prescelti, possono. Ci sono delle parole in alcuni dei miei intagli.»

«Ma io non lo so fare. Anche se me li scrivi, io non sarò capace di leggerli. Alle ragazze non è permesso imparare.»

«Ma ti posso aiutare io a memorizzare. Se me li dici e io li scrivo, poi posso rileggerteli. Sono certo che ti sarà utile.»

Kira pensò che forse aveva ragione. Così andò a prendere penna e inchiostro nella sua stanza e pronunciò una volta ancora i nomi delle piante che ricordava. Nella luce tremolante delle candele osservò il ragazzo scrivere tutto con estrema cura. Osservò come linee e curve, se combinate, potevano dar vita a dei suoni, che lui era in grado di ripetere.

Quando lesse ad alta voce la parola achillea seguendo con un dito le lettere sul foglio, vide che era lunga e formata da linee alte e slanciate come fili d'erba. Distolse subito lo sguardo per impedire a se stessa di impararle, per non essere colpevole di una cosa che le era stata chiaramente proibita. Ma la fece sorridere vedere quella parola scritta, il modo in cui potessero scaturire dalla penna e come quelle forme potessero raccontare la storia di un nome.

La mattina, di buon'ora, Kira consumò frettolosamente il suo pasto e si incamminò verso il luogo che un tempo aveva ospitato il giardino dei colori di sua madre. Era l'alba e c'era ancora poca gente in giro. Si aspettava di incontrare Matt e Ramino, ma le strade erano quasi del tutto vuote e il villaggio immerso nel silenzio. Qua e là si udiva il pianto di un bambino e il chiacchiare sommesso delle galline. Il consueto baccano della giornata non era ancora cominciato.

Avvicinandosi alla destinazione, vide che il recinto era già stato in parte costruito. Erano trascorsi solo pochi giorni, ma le donne avevano già radunato dei cespugli di rovi, disponendoli intorno a ciò che restava della casetta dove Kira era cresciuta. Il terreno

recintato era ancora un cumulo di ceneri e macerie. Presto il recinto di spine che stavano costruendo avrebbe racchiuso completamente l'area; immaginò che avrebbero pensato anche a una sorta di cancello e da lì avrebbero ficcato dentro polli e bambini. In terra ci sarebbero stati pezzi aguzzi di legno e schegge taglienti di recipienti rotti. A quel pensiero Kira emise un sospiro. I piccoli si sarebbero graffiati e feriti con le schegge del suo stesso passato e non c'era nulla che lei potesse fare per impedire che questo accadesse. Superò in fretta il luogo disastroso e il recinto ancora incompleto, e si diresse verso il giardino di sua madre, al limite del bosco.

L'orto era stato completamente estirpato, ma il giardinetto con i fiori c'era ancora, sebbene le piante fossero state calpestate. Era ovvio che le donne, trascinandosi dietro i cespugli per il recinto, gli erano semplicemente passate sopra; tuttavia i fiori avevano continuato a sbocciare e rimase senza fiato vedendo la vita che lottava con tutte le sue forze per sottrarsi a tanta distruzione.

Ripeté mentalmente i loro nomi, quelli che si ricordava, e raccolse in un panno che aveva portato con sé tutto ciò che poteva. Annabella le aveva detto che la maggior parte dei fiori e delle foglie poteva essere essiccata e utilizzata più avanti. Ma alcuni, come il finocchio bronzeo, no. «Meglio freschi» le aveva raccomandato Annabella. Si potevano anche mangiare. Kira lo lasciò lì dove cresceva, chiedendosi se le donne avrebbero intuito che potesse essere raccolto per mangiarlo.

Un cane abbaiò e in quel momento la ragazza si rese conto che una lite era cominciata: un marito che urlava a sua moglie, un bambino che veniva picchiato. Il villaggio si stava svegliando per riprendere la propria routine. Era tempo di andarsene. Quello non era più il suo posto.

Kira sollevò i lembi del panno che conteneva i fiori raccolti e li chiuse con un nodo. Poi si mise il fagotto in spalla, prese il bastone e si affrettò ad allontanarsi. Imboccando un sentiero secondario per evitare il centro del villaggio, Kira vide Vandara e cercò di sfuggire al suo sguardo. Con fare arrogante la donna urlò il suo nome in tono di scherno. «Bella la nuova vita, eh?» le disse, e alla domanda seguì una sonora risata. Subito Kira girò l'angolo per evitare il confronto, ma quella domanda sarcastica e il ghigno della donna l'accompagnarono fino al Palazzo.

«Ho bisogno di un luogo dove far crescere un giardino per i miei colori» disse a Jamison con voce titubante qualche giorno dopo «e di un ampio spazio dove mettere a essiccare le piante. E di un posto dove accendere un fuoco e di pentole dove tingere i tessuti.» Rifletté ancora un istante poi aggiunse: «E dell'acqua».

L'uomo annuì e le assicurò che avrebbe provveduto personalmente a tutto.

Si recò nella sua stanza ogni sera per controllare come procedeva il lavoro e per assicurarsi che non le mancasse nulla. Per Kira era strano poter fare richieste e ancor più strano vederle esaudite.

Ma Thomas le aveva detto che per lui era sempre stato così. Qualsiasi cosa avesse chiesto – cuore del legno, frassino, noce o acero riccio – gli era stata portata. Inoltre gli avevano dato strumenti di ogni tipo, compresi alcuni che non sapeva nemmeno esistessero.

I giorni, frenetici e stancanti, iniziarono a passare.

Una mattina, mentre Kira si preparava per andare dall'anziana tingitrice, Thomas bussò alla sua porta.

«Non hai sentito niente la notte scorsa?» le chiese, dubbioso. «Nessun rumore ti ha svegliato?»

Kira ci pensò su. «No» disse. «Ho dormito profondamente. Perché?»

Il ragazzo sembrò confuso, come se stesse cercando di ricordare. «A me è sembrato di sentire qualcosa, assomigliava al pianto di un bambino. Credo di essermi svegliato. Ma forse è stato solo un sogno. Ma sì, sarà stato un sogno.»

Detto questo s'illuminò in volto e si scrollò di dosso quel piccolo dubbio. «Ho fatto una cosa per te» le disse. «Ci ho lavorato la mattina presto in questi giorni,» spiegò «prima di iniziare il lavoro vero e proprio.»

«Cosa devi fare di solito, Thomas?» chiese Kira. «Io mi occupo della tunica, ovviamente. E a te cosa hanno chiesto di fare?»

«Mi occupo del bastone del Cantore. È molto antico e le sue mani – e le mani dei Cantori che lo hanno preceduto, immagino – hanno consumato gli intagli, perciò deve essere restaurato. È un lavoro difficile. Ma di grande importanza. Il Cantore usa gli intagli del bastone per capire a che punto è arrivato, per ricordare le varie fasi del Canto. C'è un'ampia porzione in alto che ancora non ha intagli. Sarò io a farli, imprimendo su quel legno per la prima volta i miei disegni.» Rise. «Be', non proprio i miei. Saranno loro a dirmi cosa devo fare.

«Guarda.» Thomas infilò timidamente una mano in tasca e le porse il suo dono. Le aveva scolpito una scatolina con un coperchio, il sopra e i lati finemente intagliati con le forme delle piante che la ragazza stava iniziando a conoscere. Lei la rimirò, stupefatta. Riconobbe gli aculei dell'achillea e i suoi fiori a grappolo; intorno a essi si avvitavano morbidi steli di coreosside, su un'intricata base di foglie fitte, scure e soffici come piume.

Seppe all'istante cosa mettere in quella graziosa scatolina. Il pezzetto di stoffa colorata che aveva nascosto nella sua tasca il giorno dell'udienza e che aveva alleviato la sua sensazione di solitudine quando l'aveva accarezzato prima di dormire. Si trovava al sicuro in uno dei cassetti nella stanza degli attrezzi. Non lo portava più con sé perché temeva di perderlo camminando nei boschi e lavorando duramente al fianco della tingitrice.

In quel momento, mentre Thomas la guardava, andò a prenderlo e lo ripose nella scatola.

«È molto bello» disse lui alla vista di quel pezzettino di stoffa ricamata.

Kira gli diede una carezza prima di chiudere il coperchio della scatola. «Non so come spiegartelo, ma a volte mi parla» gli disse. «Sembra quasi che prenda vita.» Sorrise, impacciata e consapevole di dire cose strane, che lui non avrebbe potuto capire e che l'avrebbero fatta sembrare una folle.

E invece Thomas annuì. «Sì» rispose lui con sua grande sorpresa. «Io ho un pezzo di legno che fa la stessa cosa. Uno che ho intagliato tanto tempo fa, quando ero ancora un bambino piccolo.

«A volte toccandolo sento sulle dita lo stesso potere, la stessa conoscenza che sentii allora.»

Poi se ne andò.

La conoscenza che sentisti allora? E adesso non la senti più? La conoscenza può abbandonarci? Questo pensiero la sconvolse ma non disse nulla all'amico.

Nonostante avesse ancora molto da imparare da Annabella, Kira fu costretta ad accorciare le sue visite alla casetta dell'anziana tingitrice per iniziare a lavorare alla tunica del Cantore. E per fare questo aveva bisogno della luce del giorno. Si rallegrava ora di quel suo bagno piastrellato che tanto l'aveva lasciata perplessa all'inizio. L'acqua calda e il sapone le permettevano di lavar via le macchie che aveva sulle mani, perché era fondamentale che fossero pulite quando toccava la tunica.

Aveva ancora il suo piccolo telaio a cornice, quello che Matt era riuscito a strappare alle fiamme, ma ora non ne aveva più bisogno. Tra i vari strumenti che le avevano fornito, c'era un bel telaio a cornice nuovo che poggiava su robuste gambe di legno, così che lei non dovesse nemmeno tenerlo in grembo. Lo mise accanto alla finestra e vi si sedette accanto per lavorare.

Adagiò la tunica sul tavolo e la osservò con attenzione per decidere da quali parti iniziare. Solo allora, per la prima volta, Kira percepì la vastità delle scene da cui scaturiva il Canto del Cantore. La storia del popolo, che raggiungeva il suo culmine nel funesto resoconto della Rovina, era racchiusa nella sua interezza e complessità fra le pieghe voluminose di quella tunica.

Kira riusciva a vedere il mare color verde chiaro e nelle sue profondità pesci di ogni tipo, alcuni più grandi dell'uomo, più di dieci uomini messi insieme. Il mare penetrava poco a poco in vaste lingue di terra popolate solo di figure di animali che lei non conosceva, creature imponenti che pascolavano in distese d'erba alta e giallastra. Tutto questo occupava solo una piccola porzione della tunica del Cantore. Spingendo oltre lo sguardo, vide che più in là dalle acque chiare del mare, non molto distante dai pascoli, emergeva altra terra e su di essa l'uomo faceva la sua apparizione. Minuscoli ricami davano vita a figure di cacciatori che stringevano lance e armi di ogni genere, e Kira intuì che alcuni

piccoli punti rossi (robbia per il rosso, solo le radici) simboleggiavano il sangue di coloro che erano caduti vittime delle bestie.

Pensò a suo padre. Quelle scene, però, raffiguravano qualcosa che era avvenuto tanto tempo prima, in un'epoca in cui né suo padre, né la sua gente esistevano ancora. Gli uomini senza vita, dal corpo macchiato di rosso sangue, occupavano una parte infinitesimale della tunica, un puntino nel mare, e nessuno li avrebbe menzionati se non in occasione del Canto annuale, momento in cui il Cantore ricordava a tutti qual era il loro passato.

Osservando la tunica e accarezzandola con le mani appena lavate, Kira sospirò al pensiero di non avere il tempo di riflettere. C'era tanto lavoro da fare e negli ultimi tempi aveva notato come le visite di Jamison fossero accompagnate da crescente apprensione. Le faceva visita sempre più spesso, come a volersi accertare che fosse concentrata sul suo compito e scrupolosa nel lavoro.

Una volta individuata una porzione della tunica che aveva disperato bisogno di riparazioni, Kira la posizionò nel telaio a cornice, in modo che il tessuto fosse ben teso. Dopo di che, utilizzando con estrema attenzione gli strumenti che le erano stati dati, Kira tagliò via i fili consumati. C'era un piccola macchia su un fiore, sapientemente ricamato in varie tonalità dell'oro, circondato da file di alti girasoli accanto a un ruscello color verde chiaro. Tanto tempo prima, mani estremamente dotate avevano fatto sì che le acque del ruscello sembrassero scorrere davvero, eseguendo linee curve con fili bianchi che riproducevano l'effetto della schiuma. Che conoscenza portentosa doveva aver posseduto la prima Ricamatrice! Ora però non c'era dubbio che quei fili andassero sostituiti.

Il lavoro procedeva con dolorosa lentezza. Sua madre, pur non avendo la conoscenza quasi magica di Kira, sarebbe stata più sicura, più abile, più veloce.

Sollevò i nuovi fili dorati verso la finestra e decidendo quali sfumature fossero di volta in volta più adatte, cominciò a riparare la tunica.

Quando la luce del giorno iniziò ad affievolirsi, Kira smise di lavorare. Studiò la piccola zona che aveva riparato, valutando il lavoro svolto e decise che se la stava cavando bene. Sua madre ne sarebbe stata compiaciuta. Jamison ne sarebbe stato compiaciuto. Si augurò che anche per il Cantore, al momento di indossare la tunica, sarebbe stato così.

Però le facevano male le dita. Se le massaggiò gemendo lievemente. Questo non aveva nulla a che vedere con i ricami che era stata abituata a fare sin da bambina. Né con quello speciale che le era scaturito spontaneamente dalle mani, mentre vegliava sul letto di morte della madre. Questo lavoro la costringeva a intrecciare e mescolare i fili in modi a lei sconosciuti, a creare trame che non aveva mai visto prima. Le sue mani non erano mai state così stanche.

Ripensando a quel particolare pezzetto di stoffa, Kira sollevò la scatola di legno, lo prese e se lo mise in tasca. Un semplice gesto che le infuse calore e conforto, come la visita di un vecchio amico.

Di lì a poco le avrebbero portato la cena. Kira coprì la tunica con un panno pulito, per proteggerla. Poi si avviò lungo il corridoio e, giunta alla porta di Thomas, bussò.

Anche il giovane Intagliatore aveva appena terminato il suo lavoro giornaliero. Quando Kira sentì «Avanti!», entrò e lo vide pulire le lame degli attrezzi e metterli via. Il lungo bastone giaceva sul tavolo da lavoro, bloccato in un morsetto. Il ragazzo le sorrise appena la vide. Consumare il pasto serale insieme era ormai un'abitudine.

«Ascolta» disse Thomas, puntando il dito verso le finestre. Kira udì dei rumori provenire dalla piazza sottostante. La sua stanza dava sul bosco ed era sempre silenziosa.

«Che succede?»

«Dai un'occhiata. Si stanno preparando per una battuta di caccia che avrà luogo domani.»

Kira andò alla finestra e guardò giù. Nella piazza gli uomini si stavano radunando per la distribuzione delle armi. Solitamente la caccia iniziava la mattina presto; gli uomini partivano prima del sorgere del sole. Questi erano solo i preparativi. Kira vide che le porte di un edificio esterno al Palazzo del Consiglio erano spalancate, e da lì uscivano lunghe lance che venivano trasportate al centro della piazza e ammucchiate.

Gli uomini sollevavano le lance, valutandone il peso, in cerca di quella che più faceva al

caso loro. Molti discutevano animatamente. Vide due di loro afferrare contemporaneamente la stessa lancia, nessuno dei due disposto a mollare la presa. Si urlavano in faccia. In mezzo a tutto quel trambusto, Kira vide una piccola sagoma intrufolarsi fra gli uomini e allungare una mano verso una lancia. Nessuno sembrò farci caso. Erano tutti troppo intenti a strattonarsi e insultarsi. Uno di loro era già stato ferito e sarebbe accaduto ancora, prima che la distribuzione si concludesse. Nessuno badava al piccoletto. Dalla finestra Kira lo vide tenere in mano una lancia ancora non reclamata, mentre con aria trionfante correva via a piedi nudi lontano dalla folla. Un cane lo seguiva trafelato.

«È Matt!» esclamò Kira sconvolta. «È solo un bambino, Thomas! È troppo piccolo per andare a caccia!» Thomas la raggiunse alla finestra e lei glielo indicò. Seguendo il suo dito Thomas individuò Matt in piedi al margine della piazza con la lancia in pugno.

Thomas trattenne una risatina. «A volte i piccoli lo fanno» le disse. «Agli uomini non dispiace. Li lasciano andare a caccia con loro.»

«Ma è troppo pericoloso per un bambino, Thomas!»

«Cosa te ne importa?» le chiese Thomas, sinceramente stupito. «Sono solo bambini. Ce ne sono fin troppi in giro.»

«Ma lui è mio amico!»

Solo allora il ragazzo sembrò comprendere. Kira vide il suo volto cambiare. Abbassò lo sguardo sul piccolo con evidente preoccupazione. Kira vide Matt circondato dal gruppo di combinaguai che spesso aveva visto al suo fianco. Lo guardavano con ammirazione mentre impugnava la lancia.

Kira provò una sensazione strana, una specie di fitta all'anca. Allungò una mano per massaggiarsela, pensando che forse si era sporta troppo dal davanzale. Ma la sua mano s'infilò d'istinto nella tasca, là dove teneva il pezzetto di stoffa. Lo toccò ed esso le trasmise un sensazione di tensione, di pericolo, come un avvertimento.

«Ti prego, Thomas,» disse Kira in preda all'ansia «aiutami a fermarlo!»

Non fu facile intrufolarsi tra la folla. Kira camminava dietro a Thomas che, essendo più alto di lei, riusciva a farsi largo fra tutti quegli uomini che urlavano a squarciagola. Ne riconobbe alcuni: vide il macellaio che imprecava litigando con un altro uomo e vide anche il fratello di sua madre, in mezzo a un gruppo di uomini che si vantavano l'uno con l'altro del peso delle loro armi.

Kira non sapeva molto di quel mondo maschile. Gli uomini conducevano una vita separata da quella delle donne. Non aveva mai provato invidia nei loro confronti. In quel momento, ritrovandosi sballottata fra i loro corpi massicci e impregnati di sudore, fra urla e parole cariche di rabbia, provò timore e un forte senso di disagio. Tuttavia si rendeva conto che per loro quel momento era un'occasione per ostentare le proprie capacità, per farsi belli davanti agli altri, per testare l'indole dei propri compagni. Non c'era da stupirsi se Matt, da bambino spavaldo quale era, desiderava prendervi parte.

Un uomo dai capelli chiari e con del sangue sul braccio smise di spintonare il suo vicino e afferrò Kira che stava passando di lì in tutta fretta. «Ecco il trofeo!» lo senti dire. Ma gli altri erano troppo intenti a litigare. Così Kira lo spinse via con il bastone e liberò il polso dalla sua presa.

«Non dovresti trovarti qui» le bisbigliò Thomas quando lei lo raggiunse. Erano quasi arrivati al lato della piazza, nel punto in cui avevano avvistato Matt per l'ultima volta. «Queste sono cose da uomini. E quando si tratta di caccia, gli uomini diventano aggressivi.»

Kira lo sapeva. Si capiva dall'odore che impregnava l'aria, dagli insulti e dal trambusto che quello non era un luogo adatto alle ragazze e alle donne, così mantenne il capo chino e lo sguardo basso, sperando di non essere più notata o trattenuta.

«Guarda, c'è Ramino!» disse lei indicando il cagnolino che l'aveva riconosciuta e agitava la coda storpia. «Matt non può essere tanto lontano!»

Con Thomas al suo fianco, si fece strada e lo trovò tutto preso a far pratica con la sua lancia, la cui punta affilata era diretta pericolosamente verso gli altri bambini.

«Matt!» gridò Kira in tono di rimprovero.

Lui la vide e sorridendo la salutò con la manina. «Adesso è Mattie!» esclamò lui.

Esasperata, Kira afferrò l'impugnatura della lancia proprio sopra la mano del bambino. «Ci vorrà ancora molto tempo prima che ti siano concesse le due sillabe, Matt!» disse.

«Thomas, prendila.» Strappò a Matt la lancia di mano e la passò con attenzione all'Intagliatore.

«Invece no!» ribatté Matt ridendo tutto fiero di sé. «Guarda! Matt ha la pelliccia come un uomo!»

Il ragazzino sollevò entrambe le braccia per farle capire a cosa si riferisse. Kira osservò. Sulle sue ascelle c'era una specie di strato peloso. «E quello cos'è?» gli chiese. Poi arricciò il naso. «Che puzza!» esclamò. Allungò una mano e quando si accorse che i peli venivano via, scoppiò a ridere. «Matt, questa è erbaccia di palude. È disgustoso. Cosa volevi dimostrare impiasticciandoti con questa roba?» Notò che se l'era spalmata anche sul petto.

Thomas porse la lancia a un uomo che gliela strappò di mano con prepotenza. Poi abbassò lo sguardo sul piccolo che si agitava mentre Kira lo teneva per le spalle. «Sembri una bestia! Che te ne pare, Kira? Credo sia giunto il momento di mostrare a Matt il bagno! Ora lo puliamo e gli laviamo via la seconda sillaba, eh?»

Al solo udire la parola «lavare» Matt si dimenò ancora di più, cercando disperatamente di liberarsi. Ma Thomas e Kira lo tenevano, così, alla fine, si lasciò prendere sulle spalle da Thomas dominando da lassù tutta la piazza.

Ora che il fascino della lancia era svanito, anche il gruppo dei piccoli ammiratori di Matt iniziò a disperdersi. Kira lo sentiva sbraitare dall'alto, rivolto alla folla ondeggiante: «Guardate la bestia!». Ma nessuno lo guardava, a nessuno importava. Si ritrovò Ramino fra i piedi e lo prese in braccio per proteggerlo da tutte quelle gambe che si agitavano. Mettendoselo sotto il braccio libero, Kira si appoggiò al bastone e seguì Thomas; superarono la folla, tornando alla calma e al silenzio dei corridoi del Palazzo.

Kira ascoltava, sorridendo, le proteste e i gemiti di Matt e Ramino, mentre Thomas li strofinava energicamente nella vasca. «No, i capelli no!» esclamò Matt quando Thomas gli versò dell'acqua sulla testa sudicia. «Matt affoga!»

Solo quando Matt riemerse dal bagno col visino pulito e lo sguardo umiliato, i capelli raccolti con un asciugamano sopra la testa e il corpicino avvolto in un telo, poterono finalmente mettersi a mangiare. Ramino si scrollò a più non posso come se fosse appena stato immerso in un ruscello, finché non si calmò accucciandosi sul pavimento per gustarsi gli avanzi che gli avevano dato.

Matt si annusò la mano con una smorfia di disgusto. «Il sapone fa schifissimo» disse. «Ma il mangiare è buono» aggiunse riempiendosi di nuovo il piatto.

Dopo aver mangiato, Kira gli pettinò i capelli nonostante le sue sonore proteste. Poi gli mise davanti uno specchio. Gli specchi erano una novità anche per lei, riflettevano un'immagine così diversa da quella che restituiva solitamente il ruscello. Matt studiò il suo riflesso con interesse, arricciando il naso e sollevando le sopracciglia. Mostrò i denti e ringhiò allo specchio, facendo sussultare Ramino che dormiva sotto il tavolo. «Matt è un guerriero» annunciò con aria soddisfatta. «Kira e Thomas voleva affogare Matt, ma lui è un guerriero forte.»

Poi lo rivestirono con i suoi vestiti logori. Lui si guardò. Di colpo allungò una mano e afferrò il laccio di pelle che Kira aveva al collo.

«Dammelo» disse.

Lei gli spinse via la mano, indispettita. «No, Matt» gli disse risistemandosi il laccio. «Non si fa così. Se vuoi qualcosa, prima devi chiederla.»

«Dammelo è chiedere» rispose lui confuso.

«No, non lo è. Devi imparare le buone maniere. Ad ogni modo» aggiunse Kira «non posso dartelo. Te l'ho detto, è una cosa speciale.»

«Un dono» disse Matt.

«Sì. Un dono di mio padre a mia madre.»

«E dopo lui è diventato il più preferito di tutti.»

Kira rise. «Forse. Ma lui era già il suo preferito.»

Tra le risate, Thomas e Kira gli diedero il pezzetto di sapone e lui lo ripose con fare solenne nella tasca. Infine lo lasciarono libero di andare. A quel punto uomini e lance erano spariti. Lo seguirono con lo sguardo dalla finestra: l'esile figura attraversò con il cane la piazza deserta e scomparve nella notte.

Quando furono soli, Kira provò a spiegare a Thomas quella specie di avvertimento che le aveva trasmesso il pezzetto di stoffa. «Mi dà una sensazione strana alla mano» spiegò titubante. «Guarda.» Lo tirò fuori dalla tasca e lo guardò in controluce. Era immobile. Emanava un senso di calma e di silenzio, ma non c'era più traccia della tensione che lo aveva fatto agitare qualche ora prima. Rimase delusa, perché ora non sembrava altro che un semplice pezzo di stoffa; e lei voleva che Thomas capisse.

Emise un profondo sospiro. «Mi dispiace» disse. «Lo so che ora sembra privo di vita. Ma a volte...»

Thomas annuì. «Forse tu sei l'unica che può sentirlo» le disse. «Ora ti mostro il mio pezzo di legno.» Andò allo scaffale sopra il tavolo degli attrezzi e tirò giù un pezzo di legno chiaro di pino, abbastanza piccolo da stare nel palmo della sua mano. Kira vide che era finemente decorato con disegni che lo avvolgevano formando trame fitte e complicate.

«E questo l'hai fatto quando eri solo un bambino?» esclamò meravigliata. Non aveva mai visto niente di così stupefacente. Le scatole e gli ornamenti che si trovavano sul suo tavolo da lavoro, seppur bellissimi, erano molto più semplici di quel piccolo pezzo di legno.

Thomas scosse la testa. «L'ho solo iniziato» spiegò. «Stavo imparando a usare gli attrezzi. Un giorno li provai su questo pezzettino di legno che non serviva a nessuno. E...»

Esitò. Lo fissava come se quell'oggetto lo avesse ipnotizzato.

«E s'intagliò da solo?» chiese Kira.

«Sì. Almeno così mi sembrò.»

«È la stessa cosa che è accaduta a me con la stoffa.»

«Ecco perché ti capisco quando dici che ti parla. Il legno fa lo stesso con me quando lo

tengo in mano. A volte...»

«Ti dà degli avvertimenti?» chiese Kira, ripensando a come tremava e si agitava il pezzetto di stoffa quando aveva visto Matt stringere in pugno la lancia.

Thomas annuì. «E mi rasserena» aggiunse.

«Quando sono venuto qui da piccolo, di tanto in tanto mi sentivo solo e avevo paura. Ma sentire il legno sotto le dita mi tranquillizzava.»

«Sì, anche per me la stoffa è di grande conforto. All'inizio ero un po' spaventata, proprio come te, perché qui tutto era nuovo. Ma quello scampolo mi rassicurava.» Si fermò a pensare per un istante a come doveva esser stata la vita nel Palazzo per Thomas, che era stato condotto qui così piccolo.

«Credo che per me sia più facile perché non sono sola, ci sei tu» gli disse. «Jamison viene qui ogni giorno per vedere il mio lavoro. E tu abiti in fondo al corridoio.»

I due amici rimasero seduti in silenzio ancora per un po'. Quindi Kira si rimise il pezzo di stoffa in tasca e si alzò in piedi. «È meglio che torni nella mia stanza ora» disse. «C'è ancora tanto da fare.

«Grazie di avermi aiutato con Matt» aggiunse. «È proprio un monellaccio, eh?»

Thomas, che era andato a riporre il pezzo di legno sullo scaffale, concordò con un sorriso.

«Un bel monellaccio, sì» disse ed entrambi scoppiarono a ridere, colmi d'affetto per il loro piccolo amico.

Kira, tutta tremante, si affrettò a raggiungere la radura dove si trovava la casetta di Annabella. Quella mattina era sola. Matt la accompagnava ancora ogni tanto, ma si annoiava ad ascoltare l'anziana tingitrice che dispensava consigli senza fine. Sempre più di frequente ormai preferiva starsene con i suoi amici a sognare avventure a occhi aperti. Matt era ancora arrabbiato per via del bagno. I suoi amici avevano riso di lui quando l'avevano visto tutto pulito.

Così, quel giorno, Kira si era avviata da sola per il sentiero nel bosco. E quella mattina, per la prima volta, aveva avuto paura.

«Cosa preoccupa Kira?» Annabella era fuori, accanto al focolare esterno. Doveva essersi alzata prima dell'alba a giudicare da come ardeva il fuoco, vivace e crepitante sotto l'enorme paiolo di ferro. Anche Kira si era alzata presto, il sole era appena sorto quando si era messa in cammino.

Riprendendo fiato, Kira oltrepassò zoppicando il giardino per raggiungere il luogo dove la donna l'attendeva, accaldata per via delle fiamme che vibravano e scoppiettavano nell'aria. Quel luogo era avvolto da un'aura di sicurezza e Kira si sentì protetta. Il suo corpo iniziò a rilassarsi.

«Kira ha lo sguardo spaventato» le disse la tingitrice.

«C'era una bestia che mi seguiva lungo il sentiero» spiegò Kira, cercando di riprendere fiato. Il panico stava svanendo ma la tensione non voleva abbandonarla. «La sentivo fra i cespugli. Sentivo i suoi passi e a volte ringhiava.»

Con sua grande sorpresa, però, Annabella si mise a ridere. L'anziana era sempre stata gentile e paziente con lei. Perché ora si prendeva gioco delle sue paure?

«Non posso correre» disse Kira «per via della gamba.»

«Non c'è bisogno che Kira corre» ribatté Annabella, china sul paiolo a mescolare l'acqua, sulla cui superficie apparivano di tanto in tanto piccole bolle. «Far bollire la rudbeckia per ottenere un marrone verdastro» disse. «Solo i petali. Le foglie e lo stelo serve per fare l'oro.» Con un cenno del capo, le indicò un sacco pieno di corolle che giaceva a terra lì vicino.

Kira lo sollevò. Quando Annabella, testando l'acqua col bastone, le fece un cenno, la ragazza versò il mucchio di fiori nella pentola. Insieme osservarono quella mistura iniziare a ribollire. Poi Annabella posò il bastone a terra.

«Andiamo dentro» disse la donna. «A Kira serve un infuso, per calmarsi.» Così dicendo, la donna tirò giù da un gancio un paiolo appeso su un fuoco più piccolo, a pochi passi da lì, e lo portò con sé nella casetta.

Kira la seguì. Sapeva che i petali dei fiori avrebbero dovuto bollire fino a mezzogiorno ed essere lasciati a macerare nella loro acqua per molte ore. L'estrazione dei colori era sempre un processo lento. L'acqua tinta con la rudbeckia non sarebbe stata pronta per l'uso fino al giorno seguente.

Nel cortile da lavoro, dove divampava il fuoco, l'aria era già calda, quasi soffocante. Al contrario la casetta, protetta da muri spessi, era fresca. Dalle travi del soffitto pendevano piante ormai secche e fragili. Su un robusto tavolo di legno accanto alla finestra giacevano mucchi di fili colorati da selezionare. Era in parte compito di Kira riconoscere e catalogare quei fili. Così la ragazza andò al tavolo, appoggiò il bastone alla parete e si sedette. Alle sue spalle, Annabella versò dell'acqua in due grosse tazze in cui precedentemente aveva messo delle foglie secche.

«Questo marrone intenso viene dai germogli di verga d'oro, vero?» chiese Kira tenendo dei fili sollevati alla luce della finestra. «È più chiaro di quanto sembrasse da bagnato. Ma è comunque un bel marrone.» Aveva aiutato la donna a preparare i germogli per il bagno colore qualche giorno prima.

Annabella portò le tazze al tavolo. Diede un'occhiata ai fili che Kira aveva in mano e annuì.

«La verga d'oro fiorirà presto. Usare i fiori freschi, non quelli secchi, per il giallo più vivo. I fiori deve bollire meno dei germogli.»

Ancora perle di saggezza da cogliere e custodire nella memoria. Più tardi avrebbe chiesto a

Thomas di metterle per iscritto insieme a tutto il resto. Kira bevve un sorso di quell'infuso forte e caldo, e ripensò ai rumori sinistri che aveva sentito nel bosco, come se qualcuno la seguisse.

«Ho avuto tanta paura mentre venivo qui» confessò. «Sul serio, Annabella, io non posso correre. La mia gamba non è altro che un'inutile zavorra» disse abbassando lo sguardo per la vergogna.

L'anziana alzò le spalle. «Però ha portato Kira fin qui» disse.

«Sì, e di questo le sono grata. Ma sono così lenta.» Kira accarezzò la ruvida tazza di terracotta, riflettendo. «Quando Matt e Ramino vengono con me, nessuno mi segue. Forse Matt potrebbe lasciare che Ramino mi accompagnasse tutti i giorni. Potrebbe bastare un cagnolino a tenere alla larga le bestie.»

Annabella scoppiò a ridere. «Non c'è bestie» disse.

Kira la guardò esterrefatta. Di certo non c'erano bestie lì, nella radura, dove ardevano i falò. E la donna sembrava non lasciare mai quel luogo, né addentrarsi sul sentiero che conduceva al villaggio. «Tutto quello che ti serve è qui» aveva detto una volta a Kira, parlando con disprezzo dell'atmosfera caotica del villaggio. Eppure era vissuta fino ad avere un nome a quattro sillabe, acquisendo così quattro generazioni di saggezza. Allora perché all'improvviso parlava come una bambina ingenua, sostenendo che non ci fosse alcun pericolo? Proprio come faceva Matt quando si batteva il petto con arroganza e si spalmava addosso erbaccia di palude per sentirsi uomo?

Non si eliminavano i pericoli convincendosi che non ce ne fossero.

«Ma io l'ho sentita ringhiare» disse Kira con un filo di voce.

«Dimmi da che piante viene questi colori» le ordinò Annabella.

Kira sospirò. «Achillea» disse accostando dei fili color giallo pallido ad altri marrone scuro. La tingitrice annuì.

Poi la ragazza osservò alla luce alcuni fili di un giallo più brillante. «Erba amara selvatica» decise infine e la tingitrice annuì di nuovo.

«Ringhiava» tentò di ripetere Kira.

«Non c'è bestie» ribatté la donna in tono fermo.

Kira proseguì con i nomi delle piante. «Robbia» disse sfiorando con le dita un filo rosso acceso, uno dei suoi preferiti. Poi ne prese in mano uno color lavanda chiara che giaceva accanto al rosso e corrugò la fronte. «Questo non so cos'è. È bello, però.»

«Sambuco» le disse la donna. «Ma non dura. Svanisce.»

Kira strinse i fili color lavanda nella mano. «Annabella,» disse dopo un po' «ringhiava. Lo giuro.»

«Allora era un umano che faceva la bestia» le disse Annabella con convinzione. «Voleva far paura a Kira che attraversava il bosco. Non c'è bestie.»

Insieme, uno dopo l'altro, dissero ad alta voce i nomi delle piante.

Più tardi, tornando a casa attraverso il bosco immerso nel silenzio, senza i rumori spaventosi che quella mattina aveva sentito provenire dai cespugli su entrambi i lati del sentiero, Kira si chiese chi mai la seguisse e perché.

«Thomas,» disse Kira mentre mangiavano insieme «hai mai visto una bestia?»

«Non da viva.»

«Da morta sì?»

«Tutti noi ne abbiamo vista almeno una. Quando i cacciatori fanno ritorno al villaggio, le portano con sé. Ricordi l'altra sera? Sono tornati con le bestie che avevano cacciato. Ce n'era un mucchio enorme nel cortile del macellaio.»

Kira arricciò il naso al solo pensiero. «Che odoraccio facevano» disse. «Ma Thomas...»

Il ragazzo attese che Kira pronunciasse la sua domanda. Quella sera, per cena, avevano servito loro della carne con una salsa densa. Come contorno c'erano delle patate arrosto.

Kira indicò la carne che aveva nel piatto. «Questo è ciò che hanno riportato i cacciatori. È lepre, credo.»

Lui annuì, d'accordo con lei.

«Tutto ciò che i cacciatori ci portano è così. Coniglio selvatico. Qualche volatile. Non c'è mai nulla di... be'... di grosso.»

«C'erano dei cervi. Ne ho visti due dal macellaio.»

«Ma i cervi sono creature mansuete, timorose di tutto. I cacciatori non portano mai niente che abbia artigli e zanne. Non prendono mai nulla che possa essere chiamato a buon diritto "bestia".»

Thomas rabbrivì. «Per fortuna. Le bestie possono uccidere.»

Kira pensò a suo padre. Ucciso dalle bestie.

«Annabella dice che "non c'è bestie"» gli confidò.

«Non c'è bestie?» Thomas sembrò spiazzato.

«Ha detto proprio così. "Non c'è bestie."»

«Parla in modo buffo come Matt?» Thomas non aveva mai incontrato la tingitrice.

Kira annuì. «Sì, un pochino. Forse è cresciuta nella Palude.»

Continuarono a mangiare in silenzio. Poi Kira chiese: «Quindi non hai mai visto una bestia vera?».

«No» ammise Thomas.

«Magari conosci qualcuno che l'ha vista, però.»

Il ragazzo ci pensò su, poi scosse la testa. «E tu?» le chiese a sua volta.

Kira abbassò lo sguardo sul tavolo. Era sempre stato difficile parlare di queste cose, perfino con sua madre. «Mio padre è stato preso dalle bestie» gli disse.

«Tu c'eri?» chiese Thomas, sconvolto.

«No. Io non ero ancora nata.»

«E tua madre c'era?»

La ragazza tentò di richiamare alla mente le parole della madre. «No. Non c'era. Lui era andato in battuta di caccia. Dicono tutti che fosse un bravo cacciatore. Ma non è mai tornato. Vennero da mia madre e le dissero che era stato attaccato e ucciso dalle bestie durante la caccia.»

Poi lo guardò negli occhi, con sguardo turbato. «Ma Annabella dice che non ce ne sono.»

«E lei che cosa ne può sapere?» chiese scettico Thomas.

«Ha quattro sillabe, Thomas. Chi arriva a quell'età sa tutto ciò che c'è da sapere.»

Thomas annuì mostrandosi d'accordo con la ragazza. Poi sbadigliò. Aveva lavorato duramente tutto il giorno. I suoi strumenti erano ancora sul tavolo: piccoli scalpelli con cui aveva attentamente intagliato e rimodellato i punti ormai consunti del bastone del Cantore. Era un lavoro scrupoloso che non ammetteva errori. Thomas le aveva detto che a volte gli facevano male le mani e che doveva fermarsi di tanto in tanto per riposare gli occhi.

«Ora vado, così puoi riposare» gli disse Kira. «Devo mettere via le mie cose prima di andare a letto.»

Si avviò verso la sua stanza sull'altro lato del corridoio e, una volta lì, piegò la tunica che giaceva ancora sul tavolo. Aveva ricamato tutto il pomeriggio, dopo il ritorno dal bosco. Aveva mostrato il suo lavoro a Jamison come faceva ogni giorno e lui aveva annuito in segno di approvazione. Ora anche lei era stanca. Le lunghe camminate fino alla casetta dell'anziana tingitrice la distruggevano, ma allo stesso tempo l'aria fresca le schiariva le idee e la faceva sentire rinvigorita. Thomas sarebbe dovuto uscire di più, pensò, poi ridacchiò fra sé; sembrava proprio una mamma apprensiva.

Dopo un bagno – oh come era felice di avere l'acqua calda ora! – Kira indossò la semplice veste che le veniva riconsegnata pulita tutti i giorni. Poi si avvicinò alla scatolina di legno, prese il pezzo di stoffa e lo portò a letto con sé. La paura che le aveva provocato quella cosa nascosta fra i cespugli non l'aveva ancora abbandonata del tutto e le tornò in mente prima che riuscisse a prendere sonno.

È la verità, allora, non ci sono bestie? Quella domanda scaturì dai suoi pensieri e la sua mente le rispose in un sussurro mentre il pezzo di stoffa si faceva caldo nella sua mano.

No, non ci sono.

E mio padre, non è stato preso dalle bestie?

Kira sprofondò nel sonno e le parole scivolarono via dai pensieri. Sognò quell'ultima domanda, mentre il suo respiro era caldo e regolare a contatto col cuscino.

Dalla stoffa affiorò una risposta, poco più di un battito d'ali, una brezza leggera di cui non avrebbe avuto più ricordo all'alba, al momento di svegliarsi. Lo scampolo di stoffa le disse

qualcosa su suo padre – qualcosa di importante, qualcosa di vitale – ma quella consapevolezza penetrò nel sonno, rarefatta come un sogno, e il mattino seguente la ragazza non seppe mai che quella notte la risposta era stata così vicina.

Quando la campana del mattino suonò, Kira aprì gli occhi ed ebbe la netta sensazione che qualcosa fosse cambiato: sentiva dentro di sé qualcosa di diverso ma non capiva cosa fosse. Rimase seduta per un po' sul bordo del letto, a pensare. Ma non riuscì a ricordare i sogni della notte appena trascorsa, di qualunque cosa si trattasse, e alla fine si dette per vinta. Talvolta, si disse, lontani ricordi e sogni dimenticati riaffiorano più facilmente se li lasci liberi di uscire dalla mente.

Fuori la tempesta imperversava. Il vento scuoteva gli alberi e un fitto velo di pioggia era sceso sul Palazzo. Il suolo arido della piazza si era tramutato in fanghiglia durante la notte e per questo Kira quel giorno non si sarebbe recata alla casetta della tingitrice. Poco male, pensò; c'era ancora tanto lavoro da fare sulla tunica e l'autunno, quando si sarebbe svolta l'Adunanza, era alle porte. Negli ultimi tempi Jamison le aveva fatto visita anche due volte al giorno per tenere d'occhio i suoi progressi. Ogni volta sembrava soddisfatto.

«Da qui» le aveva detto due giorni prima, passando la mano sulla vasta parte non ancora decorata della tunica «inizia il tuo lavoro. Dopo l'Adunanza di quest'anno, quando avrai portato a compimento l'opera di restauro, avrai questa parte su cui lavorare per gli anni a venire.»

Kira sfiorò la tunica là dove l'uomo vi aveva posato la mano. Cercò di capire se le sue dita captassero in quel punto una sorta di magia. Ma niente, percepì solo il vuoto, la sensazione che vi si nascondesse un bisogno insoddisfatto.

L'uomo sembrò intuire la sua titubanza e la rassicurò. «Non preoccuparti» le disse. «Saremo noi a dirti cosa ricamare.»

Kira non rispose. Questa rassicurazione l'aveva turbata. Non avrebbe avuto bisogno di istruzioni, ma solo che la magia guidasse le sue mani.

Al ricordo di quella conversazione, Kira di colpo pensò, Jamison! Posso chiedere a lui delle bestie! Lui aveva detto di aver partecipato alla caccia e di aver assistito alla morte di suo padre.

Forse avrebbe potuto chiedere anche a Matt. Selvaggio com'era, Kira non aveva dubbi che Matt avesse superato spesso i confini del villaggio per andare a curiosare in luoghi dove ai piccoli non era permesso andare. Ridacchiò fra sé, pensando a Matt e alle sue scorribande. Quel ragazzino s'intrufolava dappertutto, sapeva qualsiasi cosa. Se lei e Thomas non l'avessero fermato, si sarebbe unito agli uomini per la caccia, mettendosi in serio pericolo. Ma forse l'aveva già fatto prima di allora.

Forse aveva visto delle bestie.

Quando l'insergente le portò la colazione, Kira chiese che le luci fossero accese. A causa dell'acquazzone, la luce era fioca nella stanza, anche al tavolo dove sedeva solitamente per lavorare. Dopo di che distese la tunica davanti a sé e posizionò il telaio a cornice sul punto che doveva rimettere a nuovo. Come spesso faceva, si mise a seguire con lo sguardo e con le dita l'elaborata storia del mondo che vi era raffigurata: il luogo in cui tutto ebbe inizio, che aveva già da tempo restaurato, con le verdi acque, le bestie scure sulla sponda e gli uomini feriti durante la caccia. Più in là apparivano i villaggi, con ogni tipo di abitazione; il fumo che si sprigionava dal fuoco era cucito con linee sinuose di un delicato grigio con accenni di viola. Fortunatamente non aveva bisogno di riparazioni, pensò Kira con sollievo, dato che non possedeva ancora i fili del colore giusto. Quel colore doveva esser stato ricavato dal basilico e Annabella le aveva detto quanto fosse difficile e quanto macchiasse le mani.

Poi c'erano trame sinuose e intricate che ritraevano il fuoco: arancioni, rosse, gialle. Le fiamme erano qua e là sulla tunica, a tracciare una sorta di cammino della Rovina, e fra quei fili intrecciati che simboleggiavano la distruzione portata dal fuoco, Kira vide figure umane: uomini disperati, villaggi rasi al suolo che venivano rimpiazzati da città più grandi e maestose, anch'esse in seguito bruciate e sacrificate sull'altare della più crudele distruzione. Osservando alcuni punti della veste, si aveva la sensazione di assistere alla fine di interi mondi. Tuttavia, poco più in là, la vita riaffiorava, una nuova vita. Nuove genti.

Rovina. Ricostruzione. Ancora rovina. Rinascita. Kira seguiva le scene con la mano mentre

città sempre più grandi e potenti facevano la loro apparizione per poi soccombere sotto un impeto di distruzione più vasto e violento. Questo ciclo aveva un ritmo talmente regolare che il suo andamento sulla veste era chiaro e facilmente individuabile: si muoveva su e giù, perpetuo come un'onda. Si autoalimentava, in un crescendo che aveva il suo principio in un minuscolo punto, là dove si era innescata la prima rovina. Le fiamme crescevano con lo stesso ritmo con cui crescevano i villaggi. All'inizio erano minuscoli, nati dalle più piccole combinazioni di ricami, ma Kira li vedeva crescere e ogni volta la rovina si abbatteva sempre più impietosa e la ricostruzione si faceva sempre più difficile.

I momenti di pace erano ritratti in maniera squisita. Fiori in miniatura dalle innumerevoli sfumature coloravano i prati immersi nella luce dorata del sole. Gli uomini si abbracciavano. I ricami che rappresentavano periodi tranquilli infondevano grande serenità in confronto ai motivi complessi con cui veniva comunicato il caos.

Seguendo con le dita i fili bianchi e rosa che formavano le nuvole su cieli grigi o verde pallido, Kira si ritrovò nuovamente a desiderare il blu. Il colore della pace. Cos'è che le aveva detto Annabella? Che laggiù qualcuno aveva il blu? Cosa aveva voluto dire? A chi si riferiva dicendo qualcuno? E laggiù dove?

Ancora domande senza risposta.

Folate di vento e pioggia si abbattono contro la sua finestra e la distrassero da quei pensieri. Kira sospirò e osservò gli alberi piegarsi e ondeggiare al vento. In lontananza si udiva il rombo dei tuoni.

Si chiese dove fosse Matt, che cosa stesse facendo in mezzo a quella tempesta. Sapeva che la gente comune – che abitava vicino alla casetta dove avevano vissuto lei e sua madre – si sarebbe barricata in casa quel giorno, gli uomini rabbuiati e scontenti, le donne arrabbiate perché il tempo impediva loro di svolgere le mansioni quotidiane. I piccoli, rinchiusi fra le mura di casa, si sarebbero accapigliati per poi frignare a causa dei violenti manrovesci con cui le madri li avrebbero puniti.

La sua vita, in compagnia di una madre vedova e di poche parole, era stata molto diversa. Ma questo l'aveva isolata dal resto del villaggio e le aveva attirato le antipatie di persone come Vandara.

«Kira?» Sentì Thomas bussare alla sua porta.

«Avanti.»

Il ragazzo entrò e andò alla finestra, con lo sguardo fisso sulla pioggia. «Mi chiedevo cosa stesse facendo Matt con questo tempo» disse Kira.

Thomas scoppiò a ridere. «Be', te lo dico io. Sta mangiando la mia colazione. È arrivato presto questa mattina, completamente fradicio. Ha detto che la madre l'ha buttato fuori di casa perché era troppo agitato e faceva rumore. Secondo me voleva solo la colazione.»

«C'è anche Ramino?»

«Sì, anche lui. Ovviamente.»

Per tutta risposta, si udì lo zampettio del cane lungo il corridoio; ed ecco Ramino apparire sulla soglia, con il capo inclinato da una parte, le orecchie dritte e la coda storta che si agitava senza sosta. Kira si mise in ginocchio e gli diede una grattatina dietro l'orecchio.

«Kira?» Thomas stava ancora osservando la pioggia dalla finestra.

«Mmm?» fece lei sollevando lo sguardo dal cane.

«L'ho sentito di nuovo la scorsa notte. Questa volta ne sono certo. Il pianto di un bambino. Mi è sembrato che provenisse dal piano di sotto.»

Lei lo guardò e vide la preoccupazione dipinta sul suo volto. «Mi chiedevo, Kira» disse esitante «se per caso volessi venire con me a dare un'occhiata in giro. Magari è solo il vento.»

In effetti fuori il vento soffiava con violenza. I rami degli alberi frustavano i lati delle abitazioni e turbini di foglie si innalzavano dal suolo. Ma il rumore della tempesta non assomigliava affatto al pianto di un bambino.

«Potrebbe trattarsi di un animale?» suggerì Kira. «Ho sentito dei gatti piangere come bambini quando hanno mal di pancia.»

«Gatti?» ripeté Thomas, dubbioso. «Mah, può darsi.»

«O magari è una capretta? Il suo verso assomiglia a un pianto.»

Thomas scosse la testa. «Non era una capra.»

«Be', nessuno ci ha mai proibito di andare in giro» rifletté Kira ad alta voce. «Per lo meno, non a me.»

«E nemmeno a me.»

«Bene, allora, verrò insieme a te. Tanto non c'è una buona luce per lavorare stamattina.»

Poi si alzò in piedi. Ramino riprese a scodinzolare per l'emozione. «E come la mettiamo con Matt? Dovremmo portarlo con noi, immagino.»

«Portare dove?» Matt fece capolino dalla porta, con i capelli umidi, i piedi scalzi e tutto il viso imbrattato di briciole e marmellata, soprattutto agli angoli della bocca, e con indosso una casacca troppo grande per lui. Era sicuramente di Thomas. «Si va all'avventura?»

«Matt?» disse Kira ricordandosi all'improvviso cosa volesse chiedergli. «Hai mai visto una bestia? Una bestia vera?»

Il viso di Matt s'illuminò. «Mille mila» esclamò facendo la faccia da bestia e digrignando i denti. Poi ruggì mettendo in fuga il suo povero cane.

Kira alzò gli occhi al cielo e poi guardò Thomas.

«Ehi, Ramino» esclamò Matt, dimenticandosi di essere una bestia, e si accovacciò a terra in attesa che il cane, annusandolo, si avvicinasse di nuovo. «Avanzi di dolce per Ramino» e sorrise compiaciuto quando il cagnolino si mise a leccargli dal viso ciò che rimaneva della colazione.

«Sì, andiamo all'avventura» gli disse Kira. Detto questo, stese sulla tunica un panno per proteggerla. «Abbiamo pensato di farci un giro qui intorno. Non siamo mai andati al piano di sotto.»

Matt spalancò gli occhi al solo pensiero dell'imminente esplorazione.

«Ho sentito un rumore la scorsa notte» gli disse Thomas. «Non sarà niente, ma abbiamo pensato di andare a dare un'occhiata ugualmente.»

«Un rumore è sempre qualcosa» puntualizzò Matt. Giustamente, pensò Kira.

«Be', allora non sarà niente di importante» si corresse Thomas.

«Però è interessante, sicuro» disse Matt tutto emozionato.

Così la combriccola, seguita dal cane, si avviò lungo il corridoio, verso le scale.

Solitamente Ramino scorrazzava avanti e indietro, precedendoli per poi tornare sui suoi passi. Quella mattina, invece, era più cauto e li seguiva. I tuoni rombavano ancora fuori e il corridoio era poco illuminato. Thomas era in testa. Le unghie del cane producevano un lieve ticchettio sulle piastrelle del pavimento. Accanto a lui, i piedi nudi di Matt non facevano alcun rumore. Gli unici rumori erano il tonfo sordo che il bastone di Kira produceva a ogni passo e quello della gamba che si trascinava dietro.

Come al piano di sopra, anche lì c'era un corridoio vuoto su cui si affacciavano delle porte di legno chiuse.

Thomas girò l'angolo. Ma fece subito un balzo indietro, come se qualcosa l'avesse colto di sorpresa. Gli altri, compreso il cane, s'immobilizzarono sul posto.

«Shhh» fece Thomas portandosi un dito alla bocca.

Più in là, dietro l'angolo, si udirono dei passi. Poi qualcuno bussò a una porta, la porta si aprì e si udì una voce. Quella voce e la sua inflessione – sebbene non riuscisse a distinguere una parola – erano familiari a Kira.

«È Jamison» articolò con le labbra, senza emettere suono, rivolta a Thomas. Lui annuì e sbirciò dietro l'angolo.

A Kira venne da pensare che Jamison era stato il suo difensore e che era merito suo se ora aveva una vita nuova. Perciò non c'era ragione di nascondersi nell'ombra. Tuttavia provava uno strano timore.

In punta di piedi raggiunse Thomas e si acquattò contro la parete al suo fianco. Da lì videro che una porta era aperta. Dall'interno proveniva un mormorio sommesso. Una voce era quella di Jamison. L'altra quella di una bambina.

La piccola piagnucolava.

Jamison le parlava.

Poi, di colpo, la bambina iniziò a cantare.

La sua voce limpida si librò nell'aria. Niente parole. Solo la sua voce, chiara e armoniosa come il tintinnio di uno strumento. Si innalzò sempre più e tenne a lungo una nota impossibile.

Kira si sentì tirare la veste. Guardò in giù e vide Matt con gli occhi sbarrati che le si era aggrappato alla gonna. Gli fece cenno di fare silenzio.

All'improvviso il canto s'interruppe e la bambina ricominciò a piangere.

Si udì la voce di Jamison. Ma questa volta il suo tono era duro. Kira non l'aveva mai sentito parlare in quel modo.

La porta sbatté e le voci tacquero.

Matt era ancora lì che le tirava un lembo della veste e Kira si chinò perché potesse sussurrarle all'orecchio ciò che aveva da dire.

«È amica di Matt» disse in fretta. «Be', non proprio amica. A Matt e ai suoi amici non piace le femmine, per niente. Ma Matt la conosce. Viveva nella Palude.»

Thomas lo stava ascoltando. «Quella che cantava?» gli chiese.

Matt annuì con convinzione. «Si chiama Jo. Cantava sempre alla Palude. Non ha mai pianto così.»

«Shhh.» Kira cercò di fargli capire che doveva fare piano ma evidentemente il ragazzino non era abituato a bisbigliare. «Torniamo indietro» suggerì lei. «Parleremo nella mia stanza.»

Ramino questa volta si mise a capo del gruppetto, felice di ripartire ed entusiasta all'idea di ricevere altro cibo una volta tornato nel posto dove aveva fatto la colazione. Andarono di soppiatto verso le scale e tornarono al piano di sopra.

Al sicuro nella stanza di Kira, Matt andò ad appollaiarsi sul suo letto e agitando i piedi raccontò loro della bambina che cantava. «È più piccola di Matt» disse. Saltò giù dal letto e sollevò una mano all'altezza della spalla. «Arriva fino a qui. E la gente alla Palude è tutta contenta quando la sente cantare.» Si arrampicò di nuovo sul letto e Ramino lo imitò, andando ad acciambellarsi sul cuscino di Kira.

«Ma come mai è qui?» disse Kira, confusa.

Matt sbuffò con fare teatrale. «È orfana adesso. Sua mamma e suo papà sono morti» spiegò.

«Entrambi? Contemporaneamente?» Kira e Thomas si scambiarono un'occhiata perplessa. Conoscevano il dolore di una perdita simile. Com'era possibile che fosse accaduto di nuovo, a un'altra bambina?

Matt annuì serio. Gli piaceva il suo ruolo di messaggero, di depositario del sapere. «Prima sua mamma prende la malattia e la trascinano nella Landa, no? Poi suo papà va lì a vegliare sul suo spirito, no?»

Kira e Thomas annuirono.

«Be'» continuò Matt con la faccia tutta triste «suo papà è così triste nella Landa, seduto lì da solo, così piglia un bastone a punta e se lo ficca dritto nel cuore.

«O almeno così dice tutti» concluse osservando con allarme la reazione che le sue parole avevano provocato.

«Ma aveva una figlia! Una bambina piccola!» esclamò Kira, trovando inconcepibile un comportamento del genere da parte di un padre.

Matt sollevò le spalle. «Magari non la voleva più» saltò su. Poi, dopo una breve esitazione, aggrottò la fronte e disse: «Ma come faceva a non volerla più, se cantava così bene?».

«E come ha fatto ad arrivare qui?» chiese Thomas. «Che cosa ci fa qui?»

«Dicono che l'hanno data a uno che voleva altri piccoli» disse Matt.

Kira annuì. «Gli orfani vengono sempre dati a qualcun altro.»

«A meno che...» disse lentamente Thomas.

«A meno che, cosa?» chiesero Kira e Matt all'unisono.

Il ragazzo rifletté. «A meno che non sappiano cantare» disse alla fine.

Come di consueto, Jamison fece visita a Kira più tardi quel giorno. Fuori pioveva ancora. Matt, imperterrito, era uscito con il cane in cerca dei suoi amici, ovunque si fossero cacciati con un tempo simile. Thomas era tornato nelle sue stanze a lavorare e Kira, grazie alle lampade che l'insergente le aveva acceso, era ritornata alla sua mansione, ricamando finché il pomeriggio aveva ceduto il passo alla sera. L'interruzione di Jamison fu un sollievo. L'insergente portò loro del tè e sedettero chiacchierando piacevolmente mentre la pioggia sferzava le finestre.

Come sempre, l'uomo esaminò con attenzione il suo lavoro. La sua faccia raggrinzita era serena come ogni giorno, da qualche settimana a questa parte. La sua voce era cortese e amichevole mentre insieme controllavano la tunica, piega dopo piega.

Tuttavia, il tono aspro con cui l'aveva sentito sussurrare al piano inferiore la fece desistere dal chiedere notizie della bambina che cantava.

«Il tuo lavoro è degno di lode» le disse Jamison. Si chinò sulla parte che Kira aveva appena completato, quella in cui aveva dovuto combinare con cura sottili sfumature di giallo e creare sullo sfondo una fitta trama di piccoli punti. «Migliore di quello di tua madre, sebbene anche il suo fosse senza dubbio eccellente» aggiunse. «Ti ha insegnato lei a ricamare?»

Kira annuì. «Sì, quasi tutto.» Non gli disse che spesso le era capitato di saperlo fare così, senza che nessuno glielo avesse insegnato. Dirlo sarebbe stato da presuntuosi.

«E Annabella a tingere» aggiunse. «Per il momento uso molti dei suoi fili, ma sto iniziando a preparare i miei quando sono a casa sua.»

«Sa proprio tutto ciò che c'è da sapere, quella donna» disse Jamison. Poi rivolse uno sguardo costernato alla gamba di Kira. «Ti costa troppa fatica andare fin là? Un giorno avrai qui il tuo focolare e le pentole che ti occorrono. Stavo pensando a un posto proprio qui sotto» disse indicando verso la finestra una zona che andava dal palazzo al limitare del bosco sottostante.

«No. Io sono forte. Ma...» Esitò un istante.

«Ma?»

«A volte, mentre percorro il sentiero, ho paura» gli disse Kira. «Il bosco è tutt'intorno a me.»

«Non c'è nulla di cui avere paura.»

«Io ho paura delle bestie.»

«Giustamente. Ma tu segui sempre il sentiero. Le bestie non si avvicineranno.» Il tono della sua voce era rassicurante proprio come il giorno del processo.

«Le ho sentite ringhiare una volta» confessò Kira, rabbrivendo al solo pensiero.

«Non c'è nulla da temere se non ti allontani dal sentiero.»

«Anche Annabella ha detto così. Mi ha detto che non c'è nulla di cui avere paura.»

«La sua saggezza viene dalle quattro sillabe.»

«Ma, Jamison?» Senza sapere bene perché, Kira non era sicura di doverglielo dire. Forse perché non aveva nessuna intenzione di mettere in dubbio la saggezza dell'anziana donna. Ma in quel momento, sentendosi rassicurata dall'interessamento e dalla preoccupazione di Jamison, gli disse quello che, con sua grande sorpresa, l'anziana le aveva detto senza ombra di esitazione. «Lei mi ha detto che non c'è nessuna bestia.»

L'uomo la fissò con uno strano sguardo negli occhi. Un misto di stupore e rabbia. «Non c'è nessuna bestia? Ha detto così?»

«“Non c'è bestie”» ripeté Kira. «Ha detto proprio queste parole, più volte.»

Jamison lasciò ricadere il lembo di tunica che stava esaminando sul tavolo. «È molto vecchia» disse poi, in tono fermo. «Non dovrebbe parlare così. La sua mente si sta offuscando.»

Kira lo guardò dubbiosa. Erano settimane che lavorava con la tingitrice. Ma la donna ricordava senza difficoltà tutti i nomi delle piante, le loro caratteristiche e i dettagli del processo di tintura. Kira non aveva visto nulla che la facesse pensare a una mente offuscata.

Che la donna sapesse qualcosa che nessun altro – nemmeno qualcuno al livello di Jamison – sapeva?

«E tu hai visto delle bestie?» gli chiese Kira titubante.

«Molte, molte volte. I boschi ne sono pieni» disse Jamison. «Non spingerti mai oltre i confini del villaggio. Non lasciare il sentiero.»

Kira lo guardò. La sua espressione era difficile da decifrare, ma il tono della sua voce era fermo e risoluto.

«Non dimenticare, Kira,» aggiunse «che io ho visto tuo padre venire preso dalle bestie. È stata una cosa orrenda. Terribile.»

Jamison sospirò e le diede due colpetti sulla mano con aria comprensiva. Poi si voltò per andarsene. «Il tuo lavoro è degno di lode» le disse di nuovo con tono d'approvazione.

«Grazie» mormorò Kira. Mise la mano, sulla quale avvertiva ancora il tocco dell'uomo, in tasca. Lì c'era sempre il suo pezzetto di stoffa ripiegato su se stesso. Non emanava nessuna sensazione di conforto. Mentre la porta si richiudeva dietro Jamison, lei lo accarezzò, in cerca di consolazione, ma quello sembrava ritrarsi al suo tocco. Forse stava tentando di metterla in guardia da qualcosa, pensò Kira.

La pioggia cadeva insistente. Nonostante il rumore, a Kira sembrò per un attimo di sentire la bambina al piano di sotto singhiozzare.

Il sole risplendeva quel mattino, ma Kira si svegliò dolorante e intorpidita dopo una notte di sonno tormentato. Dopo aver consumato la colazione prima del solito, si allacciò con cura i sandali, pronta per recarsi da Annabella. Sperava che se non altro l'aria fresca e pulita dopo la pioggia l'avrebbe fatta sentire meglio. Le faceva male la testa.

La porta di Thomas era chiusa. Probabilmente dormiva ancora. Non si udiva nessun rumore nemmeno dal piano inferiore. Kira uscì dalle porte del Palazzo, assaporando l'aria fresca dopo la tempesta e il profumo di pini ancora bagnati e lucenti. La brezza le scostò i capelli dal viso e il malessere di una notte insonne lentamente iniziò a svanire.

Appoggiandosi al bastone, Kira si avviò verso il punto in cui solitamente abbandonava il villaggio per imboccare il sentiero nel bosco. Era abbastanza vicino alla capanna della tessitura.

«Kira!» Una voce di donna la chiamò dalla capanna e vide che si trattava di Marlena, già seduta al suo telaio a quell'ora.

Kira sorrise, salutò con la mano e si diresse verso la donna.

«Kira ci manca! I piccoli che viene a pulire la capanna adesso... quelli lì sono degli scansafatiche. Troppo pigri! Uno mi ha pure sgraffignato il mangiare ieri.» Marlena aggrottò la fronte indispettita. Rallentò il ritmo del pedale e Kira capì che aveva voglia di chiacchierare.

«Eccolo lì, il piccolo diavolo!»

Un musetto umido sfiorò la caviglia di Kira. Si chinò ad accarezzare Ramino e vide Matt che le sorrideva furbetto da dietro la capanna. «Ehi, tu!» urlò Marlena furiosa e lui tornò a nascondersi.

«Marlena» chiese Kira, ricordandosi che la donna viveva nella Palude «conosci una bambina di nome Jo?»

«Jo?» La donna stava ancora fissando dietro l'angolo della capanna, in attesa che Matt riapparisse per poterlo sgridare. «Ehi!» esclamò ancora, ma Matt era troppo sveglio per rispondere.

«Sì. Una bambina che cantava sempre.»

«Ah, la canterina! Marlena la conosce. Ma non sa mica come si chiama. Le sue canzoni però sì, quelle le conoscono tutti! Canta come un usignolo, quella piccina.»

«Che cosa le è successo?»

Marlena alzò le spalle. I suoi piedi cominciarono piano piano a riprendere il ritmo sul pedale. «Portata via. L'avranno data a qualcuno. Era rimasta orfana, Marlena ha sentito dire.»

Poi si sporse in avanti e provando a parlare piano disse: «Dicono che le canzoni le arriva per magia. Non le ha mica insegnato nessuno, a cantare. Le canzoni le viene e basta».

I suoi piedi si fermarono di nuovo. Fece cenno a Kira di avvicinarsi. Con fare furtivo, Marlena le confidò: «Marlena ha sentito dire che in quelle canzoni c'è la conoscenza. È solo una bambina piccola, sai? Però, quando canta, dice cose che ancora devono accadere!»

«Così hanno raccontato a Marlena».

Marlena rise e il suo piede riprese a spingere sul pedale restituendo al telaio il suo solito ritmo. Kira la salutò con un cenno del capo e riprese il suo cammino.

«Vieni con me oggi?» chiese a Matt. «Credevo che ti annoiassi dalla tingitrice.»

«Oggi Kira non deve mica andare» le disse Matt con fare solenne. Poi guardò il cane e scoppiò a ridere. «Ehi, guarda un po'! Povero vecchio Ramino, cerca di chiappare una lucertola!»

Kira guardò e scoppiò a ridere a sua volta. Ramino aveva inseguito una lucertola fin sotto un albero e se ne stava lì, col muso all'insù, a guardarla con aria frustrata mentre si arrampicava sinuosa sul tronco, là dove lui non poteva arrivare. Era seduto sulle zampe posteriori e agitava quelle davanti in aria. La lucertola si voltò e in una frazione di secondo gli mostrò la linguetta sottile e umida. Kira li osservò ancora un po', divertita, quindi tornò a rivolgersi a Matt.

«Che significa, che non devo andarci? Ho già perso la giornata di ieri per colpa della

pioggia. Mi starà aspettando.»

Matt tornò serio. «Lei non aspetta nessuno. È andata nella Landa quando il sole è spuntato. Ce l'ha portata i trascinatori. Li ha visti Matt.»

«Nella Landa? Ma di che cosa stai parlando, Matt? Non può aver camminato fino alla Landa da casa sua! È troppo lontano! E lei è troppo vecchia! E in ogni caso perché avrebbe voluto andarci?»

Matt alzò gli occhi al cielo. «Matt non ha detto che voleva! Ha detto che ce l'hanno portata! È morta!»

«Morta? Annabella? Com'è potuto accadere?» Kira era sconvolta. Aveva visto la donna appena due giorni prima. Avevano sorvegliato un infuso insieme.

Matt prese la sua domanda sul serio. «Così» rispose, poi si buttò a terra a pancia in su con le braccia aperte, spalancò gli occhi e fissò un punto dritto davanti a sé, immobile. Ramino, incuriosito, gli annusò il collo, ma Matt non si mosse.

Kira osservò affranta quell'imitazione grottesca, sebbene accurata, della morte. «Non fare così, Matt» le disse dopo un po'. «Alzati, non farlo più.»

Matt si mise a sedere, prese il cagnolino e se lo mise in grembo. Lui inclinò la testa da un lato e guardò Kira con occhi vispi. «Forse danno a Kira la sua roba» disse Matt.

«Sei sicuro che si trattasse di Annabella?»

Matt annuì. «Matt ha visto la sua faccia, quando quelli la portava nella Landa.» E rifece per un attimo quell'espressione inerme, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Kira si morse un labbro e tornò sui suoi passi. Matt aveva ragione, non c'era più motivo di addentrarsi nel bosco. Ma ora non sapeva dove andare. Avrebbe potuto andare a svegliare Thomas, pensò. Per cosa poi? Lui non aveva nemmeno conosciuto la vecchia tingitrice.

Alla fine si voltò a guardare l'imponente Palazzo del Consiglio, la sua nuova casa. La porta da cui entrava e usciva si trovava nell'ala laterale dell'edificio. Il portone frontale era quello da cui era passata il giorno del processo, diverse settimane prima. Probabilmente quel giorno il Consiglio dei Guardiani non si sarebbe radunato nel salone dove si era tenuto il processo. Tuttavia Jamison doveva pur essere da qualche parte là dentro. Decise di andare a cercarlo. Di certo lui sapeva cos'era accaduto e le avrebbe detto cosa doveva fare.

«No, Matt» disse quando il ragazzino si mise a seguirla.

Lui la guardò, deluso. Credeva che ci fosse un'altra avventura in vista. «Va' a svegliare Thomas» gli disse Kira. «Raccontagli cos'è accaduto. Digli che Annabella è morta e che io sono andata a cercare Jamison.»

«Jamison? Chi è?»

Kira non riusciva a credere che Matt non sapesse chi era. Jamison era diventato una parte così importante della sua vita che si era dimenticata che il ragazzino non conosceva nemmeno il suo nome. «È il guardiano che mi ha condotto per la prima volta nella mia stanza» spiegò. «Ricordi? Quell'uomo alto alto, con i capelli neri? Eri con noi quel giorno.

«Porta sempre un ornamento che Thomas ha fatto per lui» aggiunse. «Uno bello, a forma di albero.»

Matt annuì. «Matt l'ha visto!» disse con entusiasmo.

«Dove?» chiese Kira guardandosi intorno. Se Jamison fosse stato nelle vicinanze, se si fosse trovato in una delle postazioni di lavoro nel villaggio, avrebbe potuto risparmiarsi di cercarlo per tutto il Palazzo del Consiglio.

«Era lì che guardava, camminava accanto ai trascinatori che hanno portato la vecchia nella Landa» disse Matt.

Dunque Jamison sapeva.

I corridoi erano come sempre silenziosi, immersi nella penombra. All'inizio Kira si mosse di soppiatto, in punta di piedi, come se dovesse fare più piano che poteva, cosa difficile considerando il rumore prodotto dal bastone e dalla gamba che si trascinava dietro. Poi si ricordò che non doveva nascondersi, non si trovava in pericolo. Stava solo cercando l'uomo che le aveva fatto da guida dal giorno della morte di sua madre. Se solo avesse voluto, avrebbe potuto chiamarlo ad alta voce con la speranza che lui la sentisse e le rispondesse. Ma farlo sembrava inappropriato, così si limitò a continuare a camminare lungo il corridoio in silenzio.

Come si era immaginata, il salone centrale era vuoto. Sapeva che veniva utilizzato solo per occasioni speciali: l'Adunanza annuale, i processi come il suo, e altre cerimonie cui non aveva mai assistito. Tirò verso di sé l'enorme porta e la aprì di una fessura appena, sbirciò dentro, e poi continuò a cercare altrove nell'edificio.

Bussò timidamente a diverse porte. Finalmente una voce rauca rispose: «Sì?». e la ragazza aprì la porta trovandosi davanti un inserviente, un uomo che non riconosceva, seduto a lavorare alla sua scrivania.

«Sto cercando Jamison» si giustificò Kira.

L'inserviente alzò le spalle. «Non è qui.»

Questo l'aveva intuito anche lei. «Sai per caso dove posso trovarlo?» chiese con educazione.

«Nell'ala laterale, forse» disse l'inserviente e tornò al suo lavoro. Sembrava che stesse sistemando delle carte.

Kira sapeva a cosa si riferiva con «ala», era la parte dell'edificio in cui si trovavano anche le sue stanze. Aveva senso. Magari Jamison la stava cercando per dirle della morte della donna. Era partita molto prima del solito quella mattina, pensando di poter così recuperare la giornata precedente, persa per via della pioggia. Se avesse aspettato, Jamison l'avrebbe trovata nella sua stanza, le avrebbe detto della morte, le avrebbe spiegato cos'era accaduto e lei non si sarebbe sentita così sola e sconsolata come in quel momento.

«Scusami, esiste un modo per andare nell'ala senza dover uscire?»

Con un moto d'impazienza l'inserviente indicò alla sua sinistra. «La porta in fondo» disse.

Kira lo ringraziò, richiuse la porta dietro di sé e andò fino in fondo al corridoio. La porta non era chiusa a chiave e, quando l'aprì, vide una scalinata dall'aria familiare. Era scesa di lì in punta di piedi in compagnia di Thomas e Matt il giorno prima, durante la tempesta. Sapeva che quegli scalini l'avrebbero condotta al corridoio di sopra, sul quale si affacciavano la sua camera e quella di Thomas.

Rimase immobile, in ascolto. L'inserviente le aveva detto che probabilmente Jamison si trovava lì da qualche parte, ma non sentiva nemmeno un rumore.

Quasi per capriccio, decise di non salire su per la scalinata e rimase al primo piano. Si diresse verso il punto dove il giorno prima lei e Thomas si erano nascosti ed erano rimasti appostati per capire da dove venisse il pianto. Avvolta dal silenzio e dalla desolazione di quel luogo, Kira girò l'angolo e si avvicinò alla porta di legno che il pomeriggio precedente aveva visto aperta.

Vi accostò l'orecchio e rimase in ascolto. Ma non sentì nessun pianto, né canti.

Attese un istante, poi provò a girare la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Allora, molto delicatamente, bussò.

Udì un fruscio provenire dalla stanza, poi il suono di minuscoli piedi scalzi sulle assi di legno.

Bussò di nuovo, piano.

Sentì un gemito.

Kira si inginocchiò accanto alla porta. Non era facile con quella gamba. Tuttavia cercò lo stesso di abbassarsi finché la sua bocca non fu all'altezza del buco della serratura. Poi, dolcemente, disse: «Jo?».

«Jo è brava» rispose una vocina terrorizzata. «Fa gli esercizi.»

«Lo so» le sussurrò Kira dal buco della serratura. La sentiva singhiozzare sommessamente.

«Io sono tua amica, Jo. Il mio nome è Kira.»

«Jo vuole la mamma» la supplicava la bambina. Sembrava molto piccola. Per qualche ragione le venne in mente il recinto che era stato costruito dove prima c'era casa sua. Ora tenevano lì i bambini, circondati dai rovi. Era una cosa crudele. Ma almeno non erano soli. Si facevano compagnia a vicenda e potevano sbirciare fra il fogliame la vita del villaggio circostante.

Perché quella bambina era stata rinchiusa lì, tutta sola?

«Tornerò» le disse da dietro la porta.

«Kira porta la mamma di Jo?» La sua voce era vicina al buco della serratura. Kira riusciva

quasi a sentire il calore del suo respiro.

Matt le aveva detto che entrambi i suoi genitori erano morti. «Tornerò» ripeté Kira. «Jo? Ascoltami.»

La piccolina tirò su col naso. In lontananza Kira udì una porta che si apriva.

«Devo andare» bisbigliò Kira nel buco. «Ma ascoltami, Jo: io ti aiuterò, te lo prometto. Calmati ora. Non dire a nessuno che sono stata qui.»

Si alzò in fretta. Stringendo il suo bastone, tornò ai piedi della scala. Non appena ebbe raggiunto il piano superiore e voltato l'angolo, vide Jamison in piedi davanti alla porta aperta della sua stanza. Le andò incontro, la salutò con cortesia e le comunicò la notizia della morte di Annabella.

Improvvisamente diffidente, Kira non gli disse nulla della bambina di sotto.

«Guarda! Stanno preparando uno spazio tutto per me, perché possa dedicarmi alla tintura.» Era mezzogiorno. Kira indicò una zona sottostante la finestra, un piccolo appezzamento di terreno tra il Palazzo e il bosco. Thomas le si avvicinò e diede un'occhiata. Gli operai avevano innalzato una struttura che a Kira sembrava una capanna; sotto il tetto erano già stati posizionati lunghi pali ai quali appendere fili e filati ad asciugare.

«È più di quanto lei abbia mai avuto» mormorò Kira ripensando malinconicamente ad Annabella. «Mi mancherà» disse poi.

Era accaduto tutto così velocemente. La morte di Annabella, un fulmine a ciel sereno; e adesso, era passato a malapena un giorno e già le costruivano un luogo dove poter lavorare.

«E quella cos'è?» chiese Thomas. Da un lato, gli uomini stavano scavando una buca non molto profonda. Accanto a essa, stavano assemblando un supporto su cui appendere i paioli.

«È per il fuoco. C'è sempre bisogno di un fuoco vivace per far bollire i tessuti.

«Oh, Thomas» sospirò Kira, distogliendo lo sguardo dalla finestra «non ricorderò mai tutte le procedure.»

«Invece sì. Io ho scritto tutto, tutto ciò che mi hai detto. Non faremo altro che ripeterle, ancora e ancora. Guarda! Cosa stanno portando adesso?»

Lei guardò di nuovo e vide che stavano accatastando accanto alla capanna dei fasci di piante secche. «Mi avranno portato tutte quelle piante che Annabella teneva appese alle travi del soffitto di casa sua. Almeno saprò da dove iniziare. Credo di poterle distinguere, se non le hanno mischiate senza criterio.»

Poi sorrise alla vista di uno degli uomini che portava sul posto una pentola, ne sollevava il coperchio e quindi scostava il viso disgustato. «È il mordente» spiegò Kira. «Ha un odore terribile.» Non voleva ripetere a Thomas la brutta parola che le aveva detto Annabella, ma quella era ciò che la donna chiamava la «pentola del piscio» e il suo contenuto era ricco di elementi essenziali per la tintura.

Gli operai erano arrivati presto quella mattina, portando con sé pentole, piante e tutto il necessario, mentre Jamison era nella sua stanza e le raccontava ciò che era accaduto il giorno precedente. Una morte improvvisa, così aveva detto, come spesso capita a coloro che hanno raggiunto un'età veneranda. Dormiva, Annabella, mentre la pioggia cadeva e non si era più svegliata. E questo era quanto. Nessun mistero.

Forse sentiva di aver compiuto il suo dovere tramandando ciò che sapeva a Kira, aveva suggerito Jamison in tono solenne. A volte, aveva aggiunto, la morte arrivava così: la vita di una persona scivolava via, una volta che il suo destino si era compiuto.

«E non c'è alcun bisogno di dare alle fiamme la sua casa» aveva detto «perché non soffriva di nessuna malattia. Rimarrà così com'è. Un giorno potrai andarci a vivere tu, se vorrai, una volta finito il tuo lavoro qui.»

Kira annuì, ascoltando quelle parole. Lo spirito della donna forse risiedeva ancora nel suo corpo. «Qualcuno dovrà vegliare su di lei» fece notare Kira a Jamison. «Posso farlo io? Così come ho fatto per mia madre?»

Ma Jamison le aveva detto di no. C'era poco tempo. L'Adunanza era sempre più vicina. Non poteva perdere quattro giorni. Kira doveva lavorare alla tunica; altri avrebbero vegliato sulla vecchia tingitrice.

Così Kira pianse la sua morte da sola.

Una volta che Jamison se ne fu andato, lei rimase seduta in silenzio, a pensare a quanto fosse stata solitaria la vita che Annabella aveva scelto per sé, a quanto fosse isolata dal villaggio. Poi un pensiero improvvisamente le attraversò la mente: Chi l'aveva trovata? Chi aveva detto loro di andare a vedere?

«Thomas, vieni via dalla finestra, voglio dirti una cosa.»

Contro voglia il ragazzo andò verso il tavolo al quale lei era seduta, ancora palesemente concentrato sui rumori che provenivano dall'esterno. Ah, i ragazzi, pensò Kira. Erano sempre così interessati alle costruzioni o a cose del genere. Se Matt si fosse trovato nelle

vicinanze, sarebbe sicuramente stato sempre fra i piedi degli operai, desideroso di aiutare nei preparativi.

«Questa mattina...» iniziò a dire Kira. Ma vedendolo disattento esclamò: «Thomas! Ascolta!».

Lui sorrise, si voltò verso di lei e si apprestò ad ascoltare.

«Sono stata nella stanza al piano di sotto, quella in cui si sentiva la piccola piangere.»

«E cantare» le ricordò Thomas.

«Sì. Anche cantare.»

«Il suo nome è Jo, a quanto dice Matt» disse Thomas. «Vedi che sto attento! Perché ci sei andata?»

«All'inizio cercavo Jamison» gli raccontò Kira «e mi sono ritrovata al primo piano. Così mi sono avvicinata alla porta tanto per dare una sbirciatina dentro e accertarmi che la piccola stesse bene. Ma la porta era chiusa a chiave!»

Thomas annuì. Non sembrava affatto sorpreso.

«La mia non l'hanno mai chiusa a chiave, Thomas» disse.

«No, perché eri già grande, avevi già due sillabe quando sei arrivata qui. Io invece ero piccolo; mi chiamavo solo Tom quando mi hanno portato qui» disse lui. «La mia porta la chiudevano a chiave.»

«Ti tenevano prigioniero?»

Lui si accigliò ripensandoci. «Non proprio. Lo facevano per proteggermi, credo. E per far sì che mi concentrassi. Ero piccolo e non avevo voglia di lavorare tutto il tempo.» Poi sorrise.

«Ero un po' come Matt. Un giocherellone.»

«Sono stati duri con te?» chiese Kira, pensando al tono di rimprovero con cui Jamison si era rivolto alla bambina.

Lui sembrò cercare una parola più adatta. «Severi, più che altro» disse alla fine.

«Ma Thomas, la bambina del piano di sotto, Jo, piangeva. Singhiozzava. Mi ha detto che voleva la mamma.»

«Matt dice che sua madre è morta.»

«Ma non sembra che lei lo sappia.»

Thomas ripensò a ciò che era accaduto a lui. «Credo mi abbiano detto dei miei genitori allora. Ma magari non subito. È stato tanto tempo fa. Mi ricordo che qualcuno mi portò qui, mi mostrò le mie cose e come funzionavano...»

«Il bagno e l'acqua calda» disse Kira con un sorriso amaro.

«Sì, proprio così. E tutti gli attrezzi. Ero già un Intagliatore. Intagliavo da sempre...»

«... e io ricamavo da sempre. E la bambina, Jo...»

«Sì» disse Thomas. «Matt ha detto che canta da quando è nata.»

Pensierosa, Kira si lisciò le pieghe della gonna. «Tutti noi» disse lentamente «eravamo già... non so neanche quale sia la parola.»

«Artisti?» suggerì Thomas. «Questa è la parola. Non l'ho mai sentita dire a nessuno, ma l'ho letta in alcuni libri. Indica, be', chi è capace di creare qualcosa di veramente bello. Pensi sia questa la parola giusta?»

«Sì, credo di sì. La piccolina canta ed è bello ascoltarla.»

«Quando non piange» fece notare Thomas.

«Quindi siamo tutti artisti, tutti orfani, e ci hanno portati tutti qui. Mi chiedo il perché. E, Thomas, c'è dell'altro. C'è qualcosa di strano.»

Lui l'ascoltava con attenzione.

«Stamattina ho parlato con Marlena, una donna che lavora alla capanna della tessitura. Lei vive nella Palude e si ricorda di Jo, anche se non sapeva come si chiamava. Si ricorda di una bambina che cantava sempre.»

«Tutti gli abitanti della Palude sapranno chi è.»

Kira annuì. «Ha detto... quali erano le parole che ha usato?» cercò di ricordare la descrizione che le aveva fatto Marlena. «Ha detto che la piccola possedeva la conoscenza.»

«Conoscenza?»

«Ha usato questa parola.»

«Che cosa avrà voluto dire?»

«Ha detto che la bambina sembrava avere conoscenza di cose non ancora accadute. Ha detto che la gente della Palude pensava che avesse poteri magici. Sembrava un po' timorosa a parlarne. E, Thomas?»

«Cosa?» la incalzò lui.

Kira esitò un istante. «Mi ha fatto venire in mente ciò che accade a me con il pezzo di stoffa. Quello piccolo.» Kira andò ad aprire la scatolina che lui le aveva fabbricato e ne tirò fuori lo scampolo per fargli capire a cosa si riferisse. «Ti ho detto di come a volte mi sembra che mi parli.

«E ricordo di averti sentito dire che anche a te succede la stessa cosa con un pezzo di legno...»

«Sì. Da quando ero piccolo, sin dai primi intagli che facevo. Quello che tengo sullo scaffale. Te l'ho mostrato.»

«Si tratterà della stessa cosa?» le chiese Kira cautamente. «Credi che sia ciò che Marlena chiama conoscenza?»

Thomas la guardò e osservò il pezzetto di stoffa immobile nella sua mano. Poi aggrottò la fronte. «Ma che senso avrebbe?» le chiese alla fine.

Kira non sapeva cosa rispondere. «Forse è qualcosa che tutti gli artisti possiedono» disse gustando il sapore di quella parola appena imparata. «Una sorta di conoscenza magica.»

Thomas annuì, dubbioso. «Be', poco importa, no? Facciamo tutti una bella vita ora. Abbiamo strumenti migliori di quelli che avevamo prima. Del buon cibo. Del lavoro da fare.»

«E la bambina di sotto? Non fa che piangere. E loro non la fanno uscire dalla stanza.» Di colpo le venne in mente la promessa che le aveva fatto. «Thomas, le ho detto che sarei tornata da lei. Che l'avrei aiutata.»

Il ragazzo la guardò scettico. «Non credo che la cosa piacerà ai Guardiani.»

Kira sentì ancora riecheggiare nella sua mente il tono severo che Jamison aveva usato quel giorno. Ricordò come aveva sbattuto la porta. «No, non credo» concordò. «Ma di notte. Sgattaiolerò al piano di sotto la notte, quando tutti dormono. Il problema è che...» Sul suo viso apparve un'espressione di sconforto.

«Il problema è che?»

«La porta è chiusa a chiave. Non c'è modo di entrare.»

«Sì che c'è.»

«Come?»

«Io ho la chiave» disse Thomas.

Era vero. Quando furono nella sua stanza, gliela mostrò. «È stato tanto tempo fa» spiegò.

«Me ne stavo qui, chiuso nella mia stanza, con tutti questi attrezzi sofisticati. Così ho scolpito una chiave. È stato piuttosto facile. Il meccanismo della serratura è semplice.

«E» aggiunse giocherellando con la chiave finemente lavorata «apre tutte le porte. Le serrature sono tutte uguali. Lo so perché ho provato. La notte vagavo per i corridoi e aprivo porte. All'epoca le stanze erano ancora tutte vuote.»

Kira scosse la testa. «Eri proprio un monello, eh?»

Thomas fece un gran sorriso. «Te l'ho detto. Ero come Matt.»

«Stanotte» disse Kira, facendosi di colpo seria. «Verrai con me?»

Thomas annuì. «Certo» disse. «Stanotte.»

Calò la sera. Kira osservava dalla finestra di Thomas lo squallore del villaggio e ascoltava il trambusto che proveniva dalle varie capanne, mentre gli uomini sbrigavano le ultime faccende della giornata. In fondo alla via vide il macellaio versare un secchio d'acqua sulla soglia di pietra della sua capanna, un gesto pressoché inutile visto lo sporco che vi si era ormai irrimediabilmente depositato. A pochi passi da lì, vide le donne lasciare la capanna della tessitura, dove lei stessa aveva trascorso gran parte della sua infanzia.

Sorridendo fra sé, Kira si chiese se Matt avesse passato la giornata, che ormai volgeva al termine, a lavorare lì. Assegnato alle pulizie, molto probabilmente si era rincorso tutto il tempo con i suoi amichetti, facendo baccano e rubando il pranzo alle donne. Da lassù, però, non sembrava esserci traccia del bambino e del suo cane. Non li aveva visti per tutto il giorno.

Attese con Thomas che calassero le tenebre e che gli inservienti venissero a ritirare i vassoi della cena. Poi sul Palazzo piombò il silenzio e i rumori del villaggio svanirono.

«Thomas,» disse Kira «porta con te il pezzetto di legno. Quello speciale. Io porterò lo scampolo.»

«D'accordo, ma perché mai?»

«Non so, ma sento di doverlo fare.»

Thomas prese il pezzetto di legno dallo scaffale e se lo mise in tasca. Nell'altra c'era la chiave di legno.

Insieme si avviarono per il corridoio scarsamente illuminato fino a raggiungere la scalinata.

Camminandole davanti, Thomas fece segno a Kira di fare piano. «Shhh.»

«Scusa» bisbigliò lei. «Il bastone fa rumore. Ma senza non so camminare.»

«Aspetta, vieni qui.» Si fermarono sotto una delle torce fissate alla parete. Thomas strappò un lembo della sua casacca e con cura vi avvolse la punta del bastone di Kira. La stoffa attutì il rumore del bastone a contatto con le piastrelle del pavimento.

I due scesero di fretta la scalinata e avanzarono verso la porta della stanza dove Jo stava dormendo. Vi si fermarono davanti e ascoltarono. Nessun rumore. La mano di Kira, nella tasca, non avvertì nessun calore provenire dal pezzo di stoffa. Fece un cenno a Thomas che silenziosamente infilò la grossa chiave nella serratura e la girò per aprire la porta.

Kira trattenne il fiato perché temeva che all'interno ci fosse anche un inserviente a sorvegliare la piccola di notte. Ma nella stanza, illuminata dai deboli raggi della luna, c'era solo un piccolo letto e una bambina che dormiva profondamente.

«Io sto di guardia alla porta» mormorò Thomas. «Lei ti conosce – conosce la tua voce, almeno. Svegliala tu.»

Kira si avvicinò al letto e si sedette sul bordo tenendo il bastone al suo fianco. Poi con delicatezza le toccò la piccola spalla. «Jo» disse piano.

La piccola testa con i capelli biondi tutti arruffati sussultò e si voltò. Quindi, dopo un istante, la bambina aprì gli occhi e la fissò terrorizzata. «No!» esclamò, spingendo via la mano di Kira.

«Shhh» fece lei. «Sono io. Ti ricordi? Abbiamo parlato attraverso la porta. Non aver paura.»

«Jo vuole la mamma» piagnucolò la bambina.

Era molto piccola. Molto più piccola di Matt. Poco più che una poppante. Kira ripensò alla voce potente con cui l'aveva sentita cantare e si meravigliò che quel canto fosse scaturito da una creaturina così fragile e spaventata.

La prese in grembo e la cullò, dondolandola avanti e indietro. «Shhh» disse. «Shhh. Va tutto bene. Io sono tua amica. E vedi quello laggiù? Si chiama Thomas. Anche lui è tuo amico.»

Lentamente la bambina sembrò calmarsi. Spalancò gli occhi e, infilandosi il pollice in bocca, disse: «Jo ha parlato con Kira nel buco».

«Sì, dal buco della serratura. Sussurravamo.»

«Kira sa dov'è la mamma di Jo? La porta qui?»

Kira scosse la testa. «No, mi dispiace. Ma ci sarò io qui con te. Abito al piano di sopra. E anche Thomas.»

Thomas si avvicinò e si inginocchiò accanto al letto. La bambina lo guardò sospettosa e si strinse ancor di più a Kira.

Thomas le indicò il soffitto. «Io vivo proprio sopra di te» disse con voce gentile «e riesco a sentirti.»

«Thomas sente Jo che canta?»

Il ragazzo sorrise. «Sì. Le tue canzoni sono bellissime.»

La bambina lo guardò corrucciata. «Loro fa sempre imparare a Jo canzoni nuove.»

«Nuove?» chiese Kira.

Jo annuì triste. «Tante tante. Loro vuole che Jo ricorda tutto. Le canzoni vecchie di Jo, c'erano e basta. Ma loro sempre cose nuove e la testa di Jo fa tanto male.» La piccola si sfregò la testa scompigliata e sospirò, proprio come un'adulta, e la cosa fece sorridere Kira. Thomas si stava guardando intorno nella stanza, ammobiliata in maniera molto simile alle stanze del piano di sopra. Un letto. Una cassettiera alta, di legno. Un tavolo e due sedie.

«Jo,» disse improvvisamente «sei brava ad arrampicarti?»

Lei si accigliò e si tolse il dito dalla bocca. «Jo si arrampica sugli alberi della Palude. Ma la mamma la picchia, dice che se Jo si rompe una gamba, poi la portano nella Landa.»

Thomas annuì, serio. «Sì, forse è vero e tua madre non voleva che tu ti facessi male.»

«Se portano Jo nella Landa, non torna più. C'è le bestie, e prendono Jo» disse e il pollice tornò al suo posto.

«Ma ascolta, Jo. Se tu riuscissi ad arrampicarti fin quassù...» disse Thomas indicandole il ripiano della cassettiera.

La bimba seguì il suo dito con gli occhi spalancati, poi annuì.

«Se stessi in punta di piedi quassù con in mano un qualche oggetto, potresti dare dei colpetti al soffitto e io ti sentirei.»

Al solo pensiero la bambina sorrise. «Non farlo per scherzo, però» si affrettò ad aggiungere Thomas. «Solo se hai veramente bisogno di noi.»

«Jo prova?» chiese Jo scalpitante.

Kira la fece scendere dal letto. Svelta come un animaletto, la piccola salì dalla sedia sul tavolo e dal tavolo si arrampicò in cima alla cassettiera. Ed eccola lì in piedi, con aria trionfante. Dalla sua camicia da notte uscivano due gambette sottili.

«Abbiamo bisogno di un oggetto» sussurrò Thomas, guardandosi intorno.

Pensando agli oggetti che c'erano nella sua stanza, Kira si diresse verso il bagno. Come immaginava, una grossa spazzola per capelli con un manico di legno giaceva sulla mensola accanto al lavandino.

«Prova con questa» disse alzandosi in punta di piedi per darla alla piccola.

Con un grande sorriso, la piccola cantante si alzò in punta di piedi e con la spazzola diede dei colpetti sul soffitto.

Thomas la sollevò e la riportò sul suo letto. «Bene» disse. «Se hai bisogno di noi, quello sarà il nostro segnale, Jo. Non fare scherzi. Fallo solo se hai bisogno di aiuto.»

«Verremo ugualmente a trovarti, anche se non hai bussato» la rassicurò Kira. «Quando gli inservienti se ne saranno andati» aggiunse rimboccandole le coperte. «Tieni, Thomas. Rimettila al suo posto per favore» disse porgendo la spazzola al ragazzo.

«Ora dobbiamo andare» disse a Jo. «Ma tu ti senti meglio sapendo che i tuoi amici sono proprio qui sopra?»

La piccola annuì. Poi si rimise il dito umido in bocca.

Kira lisciò le coperte con la mano. «Allora, buonanotte.» Ma rimase seduta lì ancora un po', con la vaga sensazione di dover fare qualcos'altro. Qualcosa che succedeva sempre quando era bambina e veniva messa a letto.

Sentì di doversi chinare su Jo. Cos'è che faceva sua madre quando lei era piccola? Kira posò le labbra sulla fronte di Jo. Non era un gesto a cui era abituata ma capì che era la cosa giusta da fare.

La bambina emise un sospiro di felicità premendo a sua volta le labbra contro la guancia di Kira. «Un bacino» le sussurrò. «Come alla mamma.»

Kira e Thomas si salutarono una volta arrivati al loro piano, e ognuno si ritirò nella propria stanza. Era tardi e, come sempre, si sarebbero dovuti svegliare presto per lavorare, perciò

avevano bisogno di riposo.

Preparandosi per andare a letto, Kira ripensò alla povera bambina spaventata. Quali canzoni la stavano costringendo a imparare? Ma soprattutto, perché si trovava lì? Normalmente un orfano veniva affidato a un'altra famiglia.

Lei e Thomas si erano posti la stessa domanda il giorno prima. Ed erano giunti a questa conclusione: perché erano degli artisti, tutti e tre. Conoscevano l'arte della musica, dell'intaglio e del ricamo. Erano artisti, ma cosa questo implicasse, lei non riusciva a capirlo. Grazie a quelle doti ora vivevano in una bella casa, venivano ben nutriti e accuditi.

Si spazzolò denti e capelli e andò a letto. La finestra era aperta e attraverso di essa soffiava la brezza. Nella piazza sottostante erano quasi terminati i preparativi per ciò che presto sarebbe diventata la sua postazione di lavoro, il suo focolare e la sua capanna. Dall'altra parte della stanza, nell'oscurità, Kira intravide il profilo della tunica sul suo tavolo: la tunica del Cantore.

All'improvviso sentì che, sebbene la sua porta non fosse chiusa a chiave, lei non era affatto libera. La sua vita si limitava a quei gesti e a quel lavoro. Stava perdendo la gioia di combinare e intrecciare fili colorati con le mani, la gioia di ricamare ciò che voleva. Quella tunica non le apparteneva, anche se ne stava assorbendo la storia mentre lavorava. Ora che era passata attraverso le sue dita, Kira sentiva di essere quasi capace di raccontarla, tanta era l'attenzione con cui vi si era dedicata per tutti quei giorni. Ma questo non era ciò che le sue mani e il suo cuore desideravano fare.

Thomas, che non si lagnava quasi mai, le aveva parlato dei mal di testa che lo affliggevano dopo tante ore di lavoro. E così anche la bambina al piano di sotto. Ma loro sempre cose nuove e la testa di Jo fa tanto male, si era lamentata. Voleva essere libera di cantare ciò che voleva.

E anche Kira. Voleva che le sue mani fossero di nuovo libere di dar vita alle loro creazioni. Di colpo desiderò ardentemente di andarsene da quel posto, nonostante le comodità che offriva, e di ritornare alla sua vita di sempre.

Nascose il viso fra le lenzuola e, per la prima volta da quando era lì, pianse per la disperazione.

«Thomas, ho lavorato tutta la mattina e anche tu. Ti va di fare una passeggiata con me? C'è qualcosa che vorrei mostrarti.»

Era mezzogiorno. Avevano già pranzato entrambi.

«Vuoi andare a vedere cosa fanno gli operai? Vengo con te» disse Thomas mettendo subito da parte gli attrezzi che aveva appena ripreso in mano. Kira non poté fare a meno di notare ancora una volta quanto belli e complessi fossero i disegni che Thomas aveva intagliato sul robusto bastone del Cantore. Aveva levigato le zone in cui i vecchi intagli erano usurati e aveva riplasmato ogni microscopica linea e curva. Un lavoro molto simile a quello che avevano assegnato a lei, rimettere a nuovo la tunica del Cantore. Tutta la parte superiore del bastone era ancora da decorare; il legno era liscio, semplice, proprio come la parte della tunica che ancora non era stata ricamata. Il momento di mettere mano a quella parte si stava avvicinando. E si rese conto che anche Thomas si trovava ormai a quel punto.

«Cosa intaglierai lì?» gli chiese, indicando la parte in questione.

«Non so. Me lo diranno loro.»

Lo osservò mentre adagiava con attenzione il bastone sul tavolo.

«A dire la verità» gli disse «se ti interessa cosa stanno facendo gli operai, ci possiamo andare più tardi. Non era esattamente quello che avevo in mente. Perché prima non vieni dove dico io?»

Thomas annuì bonario. «Dove?» chiese.

«Alla Palude» rispose Kira.

Lui la fissò con sguardo interrogativo. «Quel lurido posto? E perché ci vuoi andare?»

«Non ci sono mai stata. Vorrei vedere dove viveva Jo, Thomas.»

«E dove vive ancora Matt» le ricordò lui.

«Sì, anche Matt. Chissà dove si è cacciato, Thomas.» Kira era in pensiero. «Non lo vedo da due giorni. Tu l'hai visto?»

Thomas scosse la testa. «Magari ha trovato un'altra riserva di cibo» disse ridendo.

«Matt potrebbe indicarci la casa di Jo. Magari potrei portarle qualcosa. Dei giocattoli. Ti hanno lasciato portare le tue cose quando sei venuto qui, Thomas?»

Lui fece cenno di no. «Solo i miei pezzetti di legno. Non volevano che mi distraessi.»

Kira emise un sospiro. «È così piccola. Avrebbero dovuto lasciarle qualcosa con cui giocare. E se tu le costruissi una bambola? Io potrei cucirle un vestitino.»

«Sì, potrei» concordò Thomas. Poi le porse il suo bastone. «Andiamo» le disse. «Vedrai che troveremo Matt sul cammino. O piuttosto, sarà lui a trovarci.»

Insieme uscirono dall'edificio, attraversarono la piazza e si incamminarono per la strada affollata. Giunti davanti alla capanna della tessitura, Kira si fermò e salutò le donne chiedendo notizie di Matt.

«Non l'ho visto! Grazie al cielo!» rispose una delle donne. «Quell'inutile scansafatiche!»

«Quando torni, Kira?» le chiese un'altra. «Ci saresti di aiuto. E poi ormai sei abbastanza grande per lavorare al telaio! Ora che tua madre non c'è più, avrai bisogno di lavorare!»

Ma un'altra scoppiò a ridere indicando i vestiti puliti che indossava la ragazza. «Non ha più bisogno di noi!»

I telai ripresero il loro lavoro. Kira si voltò e se ne andò.

Di lì a pochi passi udì un rumore stranamente familiare, ma ugualmente spaventoso. Un ringhio sommesso. Subito si guardò intorno, aspettandosi di vedere apparire un cane o qualcosa di peggio. Ma quel rumore proveniva da un gruppo di donne vicino alla bottega del macellaio. Scoppiarono a ridere quando lei le guardò. Fra loro intravide Vandara. La donna sfigurata le dava le spalle e Kira sentì di nuovo quel suono: un essere umano che imitava una bestia. Kira abbassò lo sguardo e passò loro di fronte, zoppicando e tentando di ignorare lo scherzo crudele che le avevano giocato.

Thomas era più avanti; aveva ormai superato la bottega del macellaio. Si era fermato vicino a un gruppo di bambini che giocavano nel fango.

«Non so!» gli stava dicendo uno, mentre Kira si avvicinava. «Dammi una moneta e magari

te lo trovo!»

«Ho chiesto loro se avevano visto Matt,» le spiegò Thomas «ma dicono di no.»

«Credi sia malato?» azzardò Kira, preoccupata. «Gli cola sempre il naso. Forse abbiamo fatto male a lavarlo. Era abituato allo strato di sporco che lo ricopriva.»

I bambini, pestando i piedi nel fango, li ascoltavano. «Matt è il più forte di tutti!» disse uno. «Non sta mai male!»

Uno ancora più piccolo si pulì il naso con il dorso della mano. «La mamma gli urla. Ho sentito, io. Una volta gli ha tirato una pietra e lui le ha riso in faccia ed è scappato via!»

«Quando?» gli chiese Kira.

«Non so» rispose lui. «Due giorni fa, forse.»

«Sì sì!» strillò un altro. «Due giorni fa! Ho visto anch'io. La mamma gli ha tirato una pietra perché aveva rubato il mangiare! E lui ha detto che andava in spedizione!»

«Starà bene, Kira» la rassicurò Thomas e ripresero il cammino. «Sa badare a se stesso meglio di tanti adulti. Ecco, dovremmo girare qui.»

Lei lo seguì giù per un viottolo stretto che non conosceva. Le capanne erano più fitte lì, molto vicine al bosco e all'ombra degli alberi. Si percepiva forte l'odore di umido e di marcio. Giunsero a un rigagnolo maleodorante e lo attraversarono passando su un ponte fatto di tronchi, scivoloso e rudimentale. Thomas le prese la mano per aiutarla; era insidioso per la sua gamba e lei temeva di scivolare nel ruscello, che era poco profondo ma le cui acque erano putride.

Dall'altra parte del corso d'acqua, oltre quei grossi cespugli di oleandro velenoso che rappresentavano un pericolo per i più piccoli, si estendeva una zona conosciuta col nome di Palude. In un certo senso era simile al luogo che Kira aveva chiamato per tanto tempo casa: le capanne vicine tra loro, il pianto ininterrotto dei neonati, il puzzo di fumo, di cibo andato a male e di uomini sudici. Tuttavia quel posto era più buio per via del fitto intreccio di rami, e ovunque c'era sporcizia e odore di malattia.

«Perché mai deve esistere un posto tanto terribile?» sussurrò Kira a Thomas. «Perché la gente deve ridursi a vivere così?»

«Così è» rispose lui con aria rassegnata. «E così è sempre stato.»

In quell'istante un'immagine balenò nella mente di Kira. La tunica. La tunica raccontava la storia di quelle genti e ciò che sosteneva Thomas non era vero. Un tempo – tanto, tanto tempo prima – la vita delle persone aveva ancora le sfumature del verde e dell'oro. Perché quei tempi non potevano tornare? Provò a condividere questo pensiero con lui.

«Thomas,» iniziò a dire «tu e io siamo quelli che dovranno riempire i vuoti. Magari potremmo farne qualcosa di diverso.»

Ma subito vide l'espressione con cui lui la guardava. Il suo sguardo era scettico, quasi divertito.

«Ma di cosa stai parlando?» Non capiva. Forse non avrebbe mai capito.

«Niente» disse Kira scuotendo la testa.

Mentre camminavano, su di loro calò un silenzio sinistro. Kira divenne consapevole degli sguardi della gente. C'erano delle donne nascoste nell'ombra sulla soglia di casa, che li guardavano con sospetto. Kira proseguì zoppicando, cercando di aggirare le pozze d'acqua putrida che punteggiavano il sentiero e di non far caso a quegli occhi ostili. Non aveva molto senso, se ne rendeva conto, vagare in quel posto sconosciuto e inospitale senza una meta.

«Thomas,» mormorò «dobbiamo chiedere a qualcuno.»

Lui si fermò e lei fece lo stesso. Rimasero lì sul sentiero, incerti sul da farsi.

«Che volete?» urlò una voce rauca da una finestra aperta. Kira guardò in su e vide una lucertola verde strisciare fra le piante rampicanti fino al davanzale; dietro le foglie umide e scosse dalla brezza apparve una donna dal volto scarno con in braccio un bambino piccolo. Non sembrava ci fossero uomini nei dintorni. Era ovvio che gli uomini, per lo più seppellitori e trascinatori, erano tutti al lavoro, e Kira tirò un sospiro di sollievo ripensando a come l'avevano afferrata il giorno della distribuzione delle armi.

Kira si fece largo tra i rovi del sottobosco per avvicinarsi alla finestra. Da lì riusciva a scorgere l'interno buio della casupola, dove altri bambini, mezzi nudi, la fissavano impalati,

con lo sguardo vuoto e spaventato.

«Sto cercando un ragazzino di nome Matt» disse gentilmente alla donna. «Sai dove abita?»

«E in cambio?»

«Come? Mi dispiace,» disse Kira presa in contropiede da quella richiesta «ma non ho niente con me.»

«Neanche mangiare?»

«No. Mi dispiace.» Kira sollevò le mani aperte davanti a sé.

«Io ho una mela.» Thomas si avvicinò e con grande sorpresa di Kira estrasse una mela di un bel rosso scuro dalla tasca. «L'ho messa da parte a pranzo» spiegò a Kira a bassa voce e la porse alla donna.

Lei allungò il braccio pelle e ossa e afferrò il frutto. Lo addentò e fece per andarsene.

«Aspetta!» esclamò Kira. «La casa di Matt! Puoi dirci dov'è, per favore?»

La donna si voltò con la bocca piena. «Laggiù» disse masticando rumorosamente. Il bambino allungò una mano verso il frutto e lei gliela spinse via. Poi fece un cenno con la testa. «C'è un tronco spezzato davanti.»

Kira annuì. «E ti prego, dimmi un'altra cosa» la scongiurò. «Cosa sai di una bambina di nome Jo?»

L'espressione sul volto della donna cambiò immediatamente, ma Kira non riuscì a interpretarla lì per lì. Per un istante era apparso un fremito di gioia su quel viso magro e inasprito dalla vita. Ma aveva subito ceduto il posto alla disperazione.

«La bambina che cantava» disse la donna in un sussurro roco. «Preso. Portato via.»

E detto questo, si voltò bruscamente e scomparve nell'oscurità della sua casa. I bambini cominciarono a piangere e ad aggrapparsi a lei perché desse anche a loro qualcosa da mangiare.

L'albero nodoso stava morendo, il tronco era a terra in via di decomposizione. Forse un tempo aveva dato dei frutti. Ora però i suoi rami erano spezzati, piegati in direzioni innaturali, con qua e là manciate di foglie secche.

La casupola dietro l'albero sembrava cadente e poco curata. Ma dal suo interno provenivano delle voci: una donna che parlava con rancore e un bambino dalla lingua affilata che ribatteva in tono irrispettoso.

Thomas bussò. Le voci si zittirono e poco dopo la porta si aprì di appena una fessura.

«Chi è?» chiese la donna senza giri di parole.

«Siamo amici di Matt» le rispose Thomas. «È qui? Sta bene?»

«Chi è, mamma?» chiese il bambino.

La donna scrutò in silenzio il volto di Thomas e Kira, senza rispondere. Allora Thomas parlò ad alta voce così che il bambino lo sentisse: «Matt è in casa?».

«Cos'ha combinato stavolta? Che cosa vuole voi da lui?» chiese la madre, nello sguardo un lampo di diffidenza.

«È scappato via! E ha rubato il mangiare!» esclamò un altro bambino dai capelli trasandati e arruffati, andandosi a mettere al fianco della madre e spalancando la porta.

Kira osservò con sconforto l'interno della casa. Una brocca, rovesciata sul tavolo, giaceva su una pozza di liquido denso, brulicante di insetti. Il bambino sulla soglia si infilò un dito nel naso e con l'altra mano si grattò, fissandola. La madre diede un brutto colpo di tosse e sputò qualcosa a terra.

«Sai dov'è andato?» chiese Kira, cercando di celare il dispiacere per le condizioni in cui viveva quella gente.

La donna scosse la testa e tossì di nuovo. «Che il cielo lo fulmini» disse. Poi spinse a lato il piccolo e tirò verso di sé la pesante porta di legno per chiuderla.

Esitarono un istante, poi Thomas e Kira si voltarono e se ne andarono. Alle loro spalle, la porta si riaprì inaspettatamente. «Signorina? Io lo so, dove andato Matt» disse il bambino. Uscì dalla casetta nonostante le urla della madre e andò verso di loro. Non poteva che essere il fratello di Matt. Aveva gli stessi occhi scintillanti e furbi.

Attesero che parlasse.

«Voi che cosa mi dà?» chiese e si rimise il dito nel naso.

Kira sospirò. La vita nella Palude sembrava non essere altro che una lunga catena di

baratti. Non c'era da sorprendersi se Matt era diventato un manipolatore tanto abile e intraprendente. Kira rivolse a Thomas uno sguardo impotente.

«Non abbiamo nulla da darti» confessò al bambino.

Lui la studiò un po'. «E quella lì, signorina?» disse indicando il collo di Kira. Lei si portò la mano al laccio cui era appesa la sua pietra.

«No» rispose serrando le dita intorno a essa, come a volerla proteggere. «Questa era di mia madre. Non posso dartela.»

Con sua grande sorpresa, vide il bimbo annuire, come se avesse capito. «E quello lì, allora?» disse indicando i suoi capelli. Kira si ricordò di averli legati quella mattina con un semplice laccio di pelle di nessun valore. Così si affrettò a sciogliersi per porgerlo al piccolo.

Lui l'afferrò e se lo infilò in tasca. Evidentemente lo considerava un ottimo affare. «La mamma gliel'ha date proprio forte, Matt era tutto sangue, così lui e Ramino è partiti per la spedizione e non torna più qui, alla Palude» dichiarò il bimbo. «Matt ha degli amici, lui. Loro lo cura e non lo picchia proprio mai! Loro gli dà da mangiare, anche.»

A Thomas venne un po' da sorridere. «E gli fanno il bagno, anche» aggiunse, ma il bambino lo fissò con sguardo interrogativo, come se non conoscesse il significato di quella parola.

«Parla di noi!» esclamò Kira. «Gli amici di cui parla siamo noi!» Poi si rabbuiò in volto. «Ma se non è venuto da noi, dove sarà? Se n'è andato due giorni fa e da allora nessuno l'ha più visto. La strada la sapeva...»

Il fratello di Matt la interruppe. «Lui e Ramino, prima andava in un altro posto. Lui voleva prendere un dono, per i suoi amici. È proprio te, signorina? E te?» disse guardando Thomas.

I due ragazzi annuirono.

«Matt dice che se dà un dono a una persona, poi diventa il suo preferito.»

Kira sospirò, esasperata. «No, non è proprio così. Un dono...» Ma ci rinunciò. «Lascia stare. Dicci dov'è andato.»

«A prendere il blu!»

«Il blu? Cosa vuol dire?»

«Boh, signorina. Matt ha detto così. Ha detto che qualcuno laggiù ha il blu e lui andato a prenderlo un po'.»

La donna ricomparve sulla soglia di casa e, furiosa, richiamò il bambino con urla stridule. Lui tornò dentro in fretta. Thomas e Kira si voltarono e si misero a ripercorrere le proprie orme sul sentiero fangoso per far ritorno al villaggio. Sguardi silenziosi li seguivano dalla porta di casa. L'aria fetida creava una cappa opprimente.

Kira sussurrò a Thomas: «Quando Matt è scomparso, ho pensato che forse avevano preso anche lui. Come Jo.»

«Se l'avessero preso» disse Thomas «a quest'ora sapremmo dov'è. Sarebbe con noi nel Palazzo del Consiglio.»

Kira annuì. «E con Jo. Anche se probabilmente l'avrebbero chiuso a chiave in una stanza, proprio come lei. Non avrebbe potuto sopportarlo.»

«Matt saprebbe come scappare» le fece notare Thomas. «Ad ogni modo,» disse poi, aiutando Kira a superare una pozzanghera da cui affiorava un ratto morto «temo che non abbiano nessun interesse per Matt. Vogliono noi solo per via delle nostre doti e lui non ne ha nessuna.»

Kira pensò a quel ragazzino impertinente, alla sua generosità, alle sue risate, al suo affetto per il cagnolino. Pensò a lui, ovunque fosse, alla ricerca di un dono da portare ai suoi amici. «Oh, Thomas,» disse «ti sbagli. Lui sa farci sorridere.»

E in quell'orribile posto di un sorriso non c'era nemmeno l'ombra. Passando in mezzo a tanto squallore, Kira richiamò alla mente la risatina contagiosa di Matt. Poi pensò alla purezza della voce della bambina e a come quei due dovessero essere stati l'unico raggio di sole per quella gente. Ora anche Matt se ne era andato.

Si chiese da che parte si fosse diretto, tutto solo se non per il suo cane, alla ricerca del blu.

Il giorno dell'Adunanza era vicino. Il villaggio era in fermento. La gente portava a termine i lavori iniziati e posticipava i preparativi per quelli nuovi. Kira notò che alla capanna della tessitura venivano confezionati e impilati dei tessuti, ma i telai non venivano incordati.

Il baccano era calato, come se le persone fossero troppo impegnate per perdere tempo in inutili battibecchi.

Alcuni si erano lavati.

Nella sua stanza, Thomas non finiva più di lucidare con cura il bastone del Cantore. Prendeva un olio denso e glielo strofinava sopra con un panno morbido. Liscio e dorato, il bastone aveva una luminosità e un profumo particolari.

Matt non era ancora tornato. Erano passati molti giorni da quando era scomparso. Di notte, prima di dormire, Kira prendeva in mano il pezzo di stoffa che così spesso aveva dissipato le sue paure e risposto alle sue domande. Se lo avvolgeva intorno alle dita e si concentrava su Matt; le appariva un'immagine del bambino sorridente e lei cercava di capire dove si trovasse e se stesse bene. Una sensazione di conforto, di calore si sprigionava dalla stoffa. Ma nessuna risposta.

A volte sentivano la bambina, Jo, durante il giorno. Non piangeva più ormai. La maggior parte delle volte la sentivano ripetere le stesse canzoni, le stesse frasi, ancora e ancora, ma talvolta, come se le avessero concesso un momento di libertà, la sua potente voce si librava nell'aria intonando melodie che lasciavano Kira senza fiato, tanta era la meraviglia.

Una notte era scesa di nascosto al piano di sotto con la chiave di legno stretta in pugno per fare visita alla piccolina. Jo aveva smesso di chiederle della sua mamma, ma nel buio stringeva forte Kira. Insieme mormoravano delle storielle e ridacchiavano piano. Kira le spazzolava i capelli.

«Jo batte con la spazzola se ha bisogno» le ricordò un giorno Jo, guardando il soffitto.

«Sì. E noi arriviamo.» Kira le accarezzò la guancia morbida.

«Kira vuole che Jo canta una canzone?» le chiese Jo.

«Un'altra volta» rispose Kira. «Ora no. Non possiamo fare rumore la notte. È il nostro segreto, che io vengo qui.»

«Allora Jo pensa una canzone» disse Jo. «E un giorno la canta a Kira, fortissimo.»

«Va bene» disse Kira ridendo.

«L'Adunanza è presto» disse Jo tutta seria.

«Sì, lo so.»

«Jo sarà davanti a tutti, dicono.»

«Buon per te! Così riuscirai a vedere tutto. Vedrai la splendida tunica del Cantore. Io ci ho lavorato» le disse. «Ha dei bellissimi colori.»

«Un giorno Jo diventa Cantore,» le confessò la bambina «allora può ricantare le sue canzoni. Se prima è brava a imparare quelle nuove.»

Quando Jamison venne a farle visita nella sua stanza, Kira poté mostrargli la tunica completamente restaurata. Lui ne fu ovviamente compiaciuto. Distesero la tunica sul tavolo, guardandone entrambi i lati, studiandone ogni risvolto e le maniche, esaminando i complessi ricami e le scene che ritraevano.

«Hai fatto un ottimo lavoro, Kira» disse. «In special modo qui.»

Le indicò un punto che per lei era stato particolarmente difficile; minuscola, come tutte le altre scene, questa ritraeva una schiera di alte costruzioni, in varie tonalità di grigio, che cadevano a pezzi su uno sfondo di violente esplosioni. Kira aveva combinato varie sfumature di arancione e di rosso e aveva trovato diversi toni di grigio per il fumo e per gli edifici. Ma ricamare quella scena era stata un'impresa ardua dal momento che non aveva idea di cosa fossero quelle costruzioni. Non ne aveva mai viste di simili. Il Palazzo del Consiglio dove viveva e lavorava era l'unica costruzione di grandi dimensioni che conoscesse, eppure era piccola in confronto a quelle. Prima di crollare, dovevano essersi innalzate fino a toccare il cielo, molto, molto più in alto di qualsiasi albero lei avesse mai visto.

«Questa è stata la parte più difficile» disse a Jamison. «Era così complicata. Forse se

avessi saputo di più su quegli edifici, se avessi saputo cosa gli era capitato...»

Parlarne la imbarazzava. «Avrei dovuto prestare più attenzione al Canto della Rovina gli anni passati» ammise. «Ero sempre così emozionata quando cominciava, poi la mia mente iniziava a vagare e non sempre ascoltavo con attenzione.»

«Eri piccola» le ricordò Jamison «e il Canto è molto, molto lungo. Nessuno lo ascolta per intero, figuriamoci i bambini.»

«Quest'anno lo farò!» gli disse Kira. «Quest'anno presterò più attenzione perché conosco bene le scene. E in particolar modo ascolterò il racconto di questa scena, quella con le costruzioni che crollano.»

Jamison chiuse gli occhi. Kira vide le sue labbra muoversi impercettibilmente. Iniziò a sussurrare una melodia sommessa e lei la riconobbe come parte del Canto. Poi, di colpo, Jamison intonò a voce alta:

Il mondo bruciò

fiamme sulla terra

Inferno impuro.

Aprì gli occhi. «Credo che tu ti riferisca a questa parte» disse. «Va avanti ininterrottamente – non ricordo le altre parole – ma credo che sia questo il punto in cui narra delle costruzioni che crollano. Di certo ho ascoltato il Canto molte più volte di te.»

«Non so come faccia il Cantore a ricordare tutte le parole» disse Kira. Fu quasi sul punto di chiedergli della bambina prigioniera, la futura Cantatrice, che era costretta a imparare l'interminabile Canto. Ma indugiò troppo a lungo e il momento passò.

«Ha pur sempre il bastone a fargli da guida» disse Jamison. «E ha iniziato a memorizzare le parole sin da piccolo. È passato tanto tempo da allora. Si esercita costantemente. Mentre tu preparavi la sua tunica, lui si preparava al Canto di quest'anno. Le parole sono sempre le stesse, ovviamente, ma credo che ogni anno decida di enfatizzare delle parti diverse. Studia tutto l'anno per cantarlo come crede meglio.»

«Dove?»

«Le sue stanze sono in un'altra ala del Palazzo.»

«Non l'ho mai visto se non in occasione dell'Adunanza.»

«È naturale. Vive isolato.»

Volgarono la tunica e continuarono a esaminarla per assicurarsi che Kira non si fosse dimenticata di nulla. Un inserviente portò loro del tè e sedettero insieme, a parlare della tunica e delle scene che ritraeva, della sua storia, dell'epoca precedente alla Rovina. Jamison chiuse gli occhi di nuovo e intonò:

Fuoco infernal

Bogo tabal

Timora toron

To dannazion...

Kira riconobbe quei versi, tra i suoi preferiti, sebbene non ne comprendesse il significato. Da piccola quelle rime risvegliavano sempre la sua attenzione, strappandola alla noia che spesso la prendeva durante quel Canto così lungo. «Bogo tabal, Timora toron» ripeteva sempre canticchiando fra sé.

«Che cosa significa, quella parte?» chiese a Jamison allora.

«Credo siano i nomi dei luoghi perduti» le spiegò lui.

«Chissà com'erano. Timora toron. Mi piace il suono che ha.»

«Questo fa parte del tuo lavoro» le ricordò Jamison. «Con i tuoi ricami ci mostri l'aspetto che un tempo avevano quei luoghi.»

Kira annuì accarezzando di nuovo la tunica, la tragica caduta di quelle città, e qua e là il soffice verde dei prati.

Jamison posò la sua tazza sul tavolo, andò alla finestra e guardò giù. «Gli operai hanno finito. Dopo l'Adunanza e il Canto di quest'anno, potrai iniziare a tingere nuovi fili per la tunica.»

La ragazza, sconcertata, sollevò lo sguardo sperando di cogliere nella sua espressione qualcosa che suggerisse che stava solo scherzando. Ma l'uomo era serio. Kira era convinta che una volta terminato il lavoro di restauro, sarebbe potuta tornare a dedicarsi alle sue

creazioni, ai disegni elaborati che sentiva e vedeva nella sua mente. A volte le sue dita fremevano per il desiderio di dar loro vita. «Pensi che durante il Canto la tunica si danneggerà a tal punto da aver bisogno di altre riparazioni?» gli chiese, mal celando lo sconforto che la prendeva al solo pensiero. Voleva compiacerlo. Era il suo protettore. Ma non voleva fare tutto questo per sempre.

«No, no.» La sua voce era rassicurante. «Tua madre provvedeva alle piccole riparazioni ogni anno. E tu, con grande maestria, hai saputo mettere a nuovo le parti che avevano bisogno di essere restaurate. Dopo il Canto di quest'anno ci saranno solo alcuni fili rotti da sistemare.»

«Allora...?» Kira era confusa.

Jamison sollevò la tunica e indicò la zona fra le spalle ancora priva di decorazioni. «Qui c'è il Futuro» disse. «E sarai tu a dircelo, con le mani e coi fili» aggiunse. Il suo sguardo era penetrante, estatico.

Kira tentò di non mostrare quanto quelle parole l'avessero sconvolta. «Così presto?» chiese con un filo di voce. Lui le aveva già parlato della grande responsabilità che avrebbe avuto. Ma la ragazza credeva che le sarebbe spettata una volta cresciuta, quando avesse avuto più esperienza, più conoscenza.

«Ti aspettiamo da tanto tempo» rispose lui e la guardò dritto negli occhi, come se volesse sfidarla a rifiutarsi.

Tutto ebbe inizio la mattina presto. All'alba Kira, pur abitando dal lato opposto del Palazzo, iniziò a sentire le prime persone arrivare. Si vestì in fretta, si spazzolò i capelli e corse da Thomas, dall'altra parte del corridoio. Da lì avevano un'ottima visuale di ciò che accadeva nella piazza, dove si radunava la maggior parte della gente.

A differenza del giorno della caccia, quella folla era silenziosa. Persino i più piccoli, solitamente indisciplinati, tenevano la madre per mano, attendendo calmi. I rumori che avevano svegliato Kira non erano urla né insulti, ma solo i passi delle persone che si riversavano nei vicoli stretti per unirsi alla folla assiepata davanti al Palazzo. Dal sentiero della Palude proveniva un flusso costante di uomini e donne silenziosi che a fatica si trascinavano dietro i bambini. Dalla direzione opposta, dove Kira aveva vissuto con la madre, arrivavano altre persone, fra le quali la ragazza riconobbe alcuni dei suoi vicini. C'era il fratello di sua madre, vedovo, con il figlio, Dan, ma la figliuola, Mar, non era con loro; probabilmente era stata data a qualcun altro.

In un giorno qualsiasi i componenti di ogni famiglia sarebbero stati in luoghi diversi, i piccoli a scorrazzare indisturbati e gli adulti al lavoro; ma quel giorno i mariti camminavano accanto alle mogli e ai bambini. Avevano un'aria solenne, carica di aspettative.

«Dov'è il bastone?» chiese Kira guardandosi intorno nella stanza di Thomas.

«Sono venuti a prenderlo ieri.»

Kira annuì. Erano venuti a prendere anche la tunica. Nonostante fosse stanca di doverci lavorare ogni giorno, senza la tunica la stanza le era sembrata improvvisamente vuota.

«Pensi che dovremmo andare giù?» gli chiese, sebbene non facesse i salti di gioia al pensiero di unirsi a quella folla.

«No, hanno detto che verranno a chiamarci. L'ho chiesto all'inserviente che ha portato la colazione.

«Guarda!» esclamò poi. «Laggiù in fondo. Accanto all'albero, poco prima della capanna della tessitura, vedi? Quella non è la madre di Matt?»

Kira seguì il suo dito con lo sguardo e vide la stessa donna dal volto scarno che li aveva osservati con sospetto dalla porta della sua squallida capanna. Quel giorno sembrava pulita e in ordine; al suo fianco c'era il bambino che somigliava tanto a Matt. I due se ne stavano lì ad aspettare insieme, come una famiglia. Ma mancava qualcuno. Non c'era Matt. Kira si sentì travolgere da un'ondata di tristezza, da una sensazione di mancanza.

Osservando quel mare di volti, Kira piano piano riconobbe delle persone qua e là: le tessitrici, ognuna con il proprio marito e i bambini; il macellaio, che per una volta si era dato una ripulita, con la moglie robusta e i suoi due alti figlioli. L'intero villaggio era ormai riunito, fatta eccezione per qualche ritardatario che si affrettava a raggiungere la piazza.

Ci fu un lieve movimento e la folla iniziò a spingersi in avanti; s'increspava come l'acqua sulla sponda di un fiume al passaggio di un tronco di legno.

«Devono aver aperto le porte» disse Thomas sporgendosi in avanti per vedere meglio.

Osservarono le persone entrare, una dopo l'altra, nel Palazzo. Infine, quando la folla fu quasi del tutto entrata – ora sentivano il mormorio di voci e lo scalpiccio di piedi provenire da sotto di loro, dall'interno del Palazzo – un inserviente apparve sulla soglia della stanza di Thomas e fece loro un cenno del capo.

«È ora» disse.

A parte quella volta in cui aveva sbirciato dalla porta socchiusa, in cerca di Jamison, Kira non vedeva da mesi il salone principale del Consiglio dei Guardiani, dal giorno del suo processo. Era tutto così diverso allora, quando era entrata in quella cupa sala zoppicando fino alla navata centrale, affamata, sola e preoccupata per la sua stessa vita.

Adesso, come allora, vi fece ingresso appoggiandosi al suo bastone. Ma questa volta era pulita, in salute e priva di timori. Lei e Thomas furono scortati in prima fila passando da una porta laterale, così che tutto il villaggio potesse vederli arrivare.

L'inserviente fece loro cenno di dirigersi verso una fila di tre sedie di legno sulla sinistra, proprio sotto il palco, rivolte verso il pubblico. Kira vide un'altra fila più lunga sul lato opposto e riconobbe i membri del Consiglio dei Guardiani che vi avevano già preso posto.

Jamison era fra loro.

Memore delle usanze, si affrettò a inchinarsi di fronte all'Idolo sul palco. Dopo di che seguì Thomas e insieme andarono a occupare due delle sedie. Si levò un brusio dalla folla e Kira si sentì arrossire per l'imbarazzo. Non le piaceva essere guardata. Non voleva stare seduta davanti a tutti. Nella mente le risuonarono le parole di scherno che una delle tessitrici le aveva rivolto pochi giorni prima. «Non ha più bisogno di noi!» aveva detto la donna.

Non è vero. Ho bisogno di tutti voi. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro.

Osservando quel salone gremito, ripensò a quando negli anni passati si era recata lì per assistere all'Adunanza con sua madre. Sedevano sempre in fondo, dove Kira non riusciva a vedere e sentire nulla, e assisteva, annoiata e irrequieta, alla cerimonia, a volte mettendosi in ginocchio sulla sedia per cercare di intravedere fra la folla il Cantore. Sua madre prestava sempre grande attenzione e la rimproverava bonariamente quando si agitava sul posto. L'Adunanza e il Canto duravano a lungo ed erano difficili da comprendere per i più piccoli.

La folla che, seppur rispettosa, continuava a muoversi e a mormorare, si zittì completamente quando Thomas e Kira entrarono e si sedettero. Erano tutti in attesa. A un certo punto, nel silenzio più totale, il capo guardiano, che Kira non aveva più rivisto dopo il processo e il cui nome a quattro sillabe faticava ancora a ricordare (si chiamava forse Bartholomew?), si levò in piedi. Si portò di fronte al pubblico e diede inizio ai rituali della cerimonia.

«Che l'Adunanza abbia inizio» annunciò.

«Lode all'Idolo» disse indicando il palco e si inchinò. Tutta la folla fece lo stesso in segno di rispetto verso la piccola croce di legno.

«Davanti a voi, il Consiglio dei Guardiani» disse poi con un cenno rivolto alla schiera di uomini tra cui era seduto Jamison. Il Consiglio si alzò in piedi. Per un istante Kira cercò di ricordarsi se il pubblico dovesse applaudire. Ma tutto era immobile e la folla rimase in silenzio, tranne alcuni che salutarono con un cenno del capo i membri del Consiglio.

«Per la prima volta al vostro cospetto, l'Intagliatore del Futuro.» E così dicendo indicò Thomas, che sembrava a disagio.

«Alzati in piedi» gli sussurrò Kira, sentendo che era la cosa giusta da fare in quel momento. Thomas si alzò, incerto, spostando di continuo il peso da una gamba all'altra. Con un rispettoso cenno del capo, tutti lo salutarono. Il ragazzo tornò a sedersi.

Kira sapeva che sarebbe giunto il suo turno, così afferrò il bastone che aveva appoggiato contro la sedia.

«Per la prima volta al vostro cospetto, la Ricamatrice della tunica, la disegnatrice del Futuro.»

Kira si alzò in piedi, cercando di stare più dritta che poteva, annuì e si risedette.

«Per la prima volta al vostro cospetto, la Cantatrice del Futuro. Un giorno sarà lei a indossare la tunica.»

Tutti i presenti volsero lo sguardo alla porta laterale che era stata aperta. Kira vide due inservienti che spingevano avanti Jo, indicandole la sedia ancora libera. La piccola, che indossava una veste nuova ma semplice, senza decorazioni, sembrava confusa, titubante, poi il suo sguardo incrociò quello di Kira, che con un sorriso le fece cenno di andare verso di lei. Jo s'illuminò e, ricambiando il sorriso, le corse incontro.

«Non metterti seduta ancora» le bisbigliò Kira. «Rimani in piedi e fissa il pubblico con sguardo fiero.»

Con un timido accenno di sorriso e strusciando nervosamente un piede contro l'altra gamba, la Cantatrice del Futuro rimase in piedi davanti al pubblico. Il suo sorriso, incerto all'inizio, si fece sempre più ampio, fino a diventare contagioso. Kira vide che la gente le sorrideva a sua volta.

«Ora puoi sederti» le mormorò Kira.

«Aspetta» ribatté Jo. Poi sollevò la mano e mosse lentamente le dita per salutare il pubblico. Un'ondata di risa divertite percorse l'enorme folla.

Solo allora Jo si voltò e si issò sulla sedia, prima con le ginocchia. «Jo voleva fare ciao ciao» confessò a Kira.

«Infine, ecco a voi il Cantore e la tunica» annunciò il capo guardiano quando la gente si fu zittita.

Il Cantore, con indosso la splendida tunica e stringendo nella mano destra il bastone intagliato, fece ingresso dal lato opposto del salone. La folla trattenne il respiro. È vero, lo vedevano ogni anno. Ma quell'anno era tutta un'altra cosa grazie al lavoro che Kira aveva eseguito sugli antichi ricami della tunica. Mentre il Cantore si dirigeva verso il palco, le sue pieghe scintillavano alla luce delle torce; le scene colorate brillavano nel loro complesso intreccio. Oro, giallo chiaro che si tramutava poco a poco in arancione vivo, sfumature di rosso che andavano dal rosa più pallido al cremisi più intenso, verde di tutte le tonalità, fili intrecciati fra loro in complicate trame per raccontare la storia del mondo e della sua Rovina. Poi il Cantore si voltò per salire le scale del palco e Kira vide l'ampia zona vuota, sulla sua schiena e fra le spalle, quel vuoto che proprio lei era stata designata a colmare. Il Futuro che volevano che lei creasse per loro.

«Cos'è questo rumore?» le sussurrò Thomas.

Kira era totalmente immersa nelle sue considerazioni e nella contemplazione della tunica e di ciò che rappresentava. Ma in quel momento lo sentì anche lei: un leggero suono metallico che andava e veniva, un rumore sordo. E di colpo era sparito. Ma eccolo di nuovo. Uno stridore di ferraglia.

«Non saprei» rispose sottovoce.

Il Cantore, giunto al centro del palco, si voltò, dopo essersi inchinato davanti all'Idolo, e si rivolse al pubblico. Strofinò il bastone come un talismano, pur non avendo ancora bisogno della sua guida. Il suo volto era impassibile, inespressivo. Poi chiuse gli occhi e iniziò a respirare profondamente.

Il suono misterioso era svanito. Kira tese l'orecchio, ma quel rumore sommesso non c'era più. Guardando Thomas, sollevò le spalle e si mise comoda per l'ascolto. Abbassò lo sguardo su Jo e notò che anche la bambina aveva gli occhi chiusi e con le labbra stava pronunciando in silenzio le prime parole del Canto.

Il Cantore sollevò un braccio e Kira capì, conoscendo bene la tunica, che si accingeva a mostrare al pubblico la manica che ritraeva l'origine del mondo: la separazione delle terre dalle acque, l'apparizione di pesci e uccelli, tutto questo trovava posto nei minuscoli ricami sul polso della manica sinistra, che in quel momento era sospesa nell'aria. Percepì la grande ammirazione che suscitava la tunica, visibile al pubblico per la prima volta quell'anno, e provò orgoglio per ciò che aveva fatto.

Il Cantore iniziò con una voce baritonale potente e piena. Non era ancora una melodia vera e propria. All'inizio il Canto era come una litania che gradualmente avrebbe lasciato spazio alla melodia, ricordava Kira; frasi lente recitate con crescente enfasi erano seguite da altre più brevi, dal ritmo rapido e incalzante. Il Canto prendeva forma lentamente, proprio come il mondo. Cominciava con l'origine di tutto, secoli e secoli prima:

«In principio...»

Thomas le diede un colpetto con il gomito e le fece un cenno con la testa. Kira guardò nella direzione che le indicava e sorrise vedendo Jo che, pur essendo stata fino a quel momento così vivace e curiosa, ora dormiva profondamente sulla sua grande sedia.

Era tarda mattinata e il Canto era iniziato già da diverse ore. Probabilmente molti fra i bambini presenti in sala stavano sonnecchiando come Jo.

Kira si meravigliò di non essere affatto stanca o annoiata. Per lei il Canto era anche un viaggio fra le pieghe ricamate e, mentre il Cantore proseguiva tenendo di volta in volta sollevate le parti della tunica alle quali si stava riferendo, le veniva in mente ogni scena, ogni singolo giorno di lavoro, ogni scelta che aveva dovuto operare tra i fili di Annabella per ottenere l'esatta combinazione di sfumature. Nonostante fosse sempre attenta, la sua testa di tanto in tanto prendeva a vagare, ricordandole il suo futuro compito. Ora che i fili dell'anziana tingitrice non c'erano quasi più – e la donna stessa non c'era più – Kira si ritrovò a sperare fortemente di riuscire a ricordare come fare a tingere i tessuti da sola. Thomas la interrogava continuamente su ciò che aveva scritto.

Non l'aveva detto a nessuno, nemmeno a Thomas, ma ultimamente si era resa conto, con suo grande stupore, di saper leggere molte delle parole. Osservando il dito del ragazzo sulla pagina scritta, aveva notato che ginestra e giallo iniziavano allo stesso modo, con una specie di cappio verso il basso. E anche la seconda lettera era uguale, un'asticella con sopra un puntino. Era come un gioco, capire che suono rappresentassero i segni scritti sulla pagina. Un gioco proibito, questo era certo, ma Kira non poteva fare a meno di dare una sbirciatina mentre Thomas era distratto, e davanti ai suoi occhi le lettere avevano cominciato ad assumere un significato.

Il Canto era in una fase tranquilla in quel momento, come accadeva sempre dopo una catastrofe che vedeva i villaggi divorati dal ghiaccio – coltri bianche e grigie ottenute con minuscoli punti, che non formavano una trama definita ma restituivano una sensazione di levigatezza abbagliante, quasi irreali. Kira aveva visto raramente il ghiaccio, solo quelle sporadiche volte in cui nei gelidi mesi d'inverno il nevischio cadeva sul villaggio spezzando i rami degli alberi, e le acque del fiume gelavano sulle sponde. Tuttavia ricordava di averne percepito la potenza distruttiva e impietosa, mentre lavorava su quelle scene, e di aver provato un certo sollievo alla vista del verde che tornava a insinuarsi in quelle terre, ai confini della morsa glaciale, seguito da un periodo sereno e prolifico per le genti.

Il Cantore si abbandonò alla melodia rassicurante che accompagnava la scena della rinascita, il trionfo del verde, un momento di sollievo dopo che tanto orrore aveva indurito e reso minaccioso il tono della sua voce.

Thomas si inclinò verso di lei e di nuovo le dette un colpetto col gomito. Kira si voltò a guardare Jo, ma la piccola non si era mossa. «Guarda in fondo alla navata, sulla destra» le sussurrò.

Così fece, ma non vide nulla.

«Continua a guardare» la esortò lui allora.

Il Canto proseguiva. Kira rivolse lo sguardo alla navata laterale. E improvvisamente lo vide: si muoveva in maniera furtiva, lentamente, fermandosi di tanto in tanto, come in attesa, per poi procedere di nuovo, trascinandosi avanti.

La sua visuale era ostacolata dalle teste della folla. Kira si inclinò leggermente sulla destra, cercando di vederci chiaro e allo stesso tempo di non lasciare intuire al Consiglio dei Guardiani che qualcosa di strano stava accadendo. Li osservò ma i loro sguardi erano tutti rivolti al Cantore, mentre lo ascoltavano attentamente.

La figura si mosse ancora nella penombra e Kira vide che si trattava di un umano, un piccolo umano, che camminava a quattro zampe come una bestia pronta all'attacco. Vide anche che coloro che sedevano ai lati iniziavano ad accorgersene, sebbene tenessero ancora lo sguardo fisso sul palco. Tra la folla Kira notò una lieve agitazione, alcune spalle che si giravano piano, rapidi scambi d'occhiate, espressioni di sorpresa. La piccola figura umana continuava a dirigersi di soppiatto verso la prima fila.

Mano a mano che si avvicinava, per Kira fu più facile osservarla senza cambiare posizione,

visto che sedeva rivolta verso il pubblico, lontana dal palco. Giunto alla prima fila, l'intruso a quattro zampe si fermò accovacciandosi, con lo sguardo rivolto verso il palco – verso Kira, Jo e Thomas – e un ampio sorriso sulle labbra. Il cuore di Kira sobbalzò.

Matt! Non osò dirlo ad alta voce ma articolò ugualmente quel nome con le labbra.

Lui agitò le dita in segno di saluto.

La mano del Cantore salì di qualche centimetro sul bastone, trovò il punto che cercava, e il Canto proseguì.

Matt sorrise e aprì una mano, come a volerle mostrare qualcosa. La luce, però, era fioca; Kira non riuscì a distinguere cosa fosse. Stringeva qualcosa fra l'indice e il pollice, mostrandoglielo con fare solenne. Kira scosse lentamente la testa per fargli capire che non riusciva a vedere di cosa si trattasse. Poi, sentendosi in colpa per essersi distratta, tornò a rivolgere lo sguardo al palco e al Cantore. Sapeva che presto ci sarebbe stato un intervallo – la pausa per il pranzo. Solo allora avrebbe trovato il modo di raggiungere il piccolo per osservare, ed eventualmente ammirare, ciò che le aveva portato.

Kira ascoltò la voce del Cantore mentre si esibiva nella dolce melodia che accompagnava abbondanti raccolti e celebrazioni gioiose. Quella particolare sequenza del Canto rispecchiava i sentimenti che anche lei provava in quel momento: il ritorno di Matt, in salute, le infondeva gioia e sollievo.

Quando si voltò di nuovo, lui era strisciato via e la navata laterale era vuota.

«La piccola Cantatrice può consumare il pranzo insieme a me e Thomas?»

Era tempo per l'interruzione di mezzogiorno, una pausa nel corso dell'Adunanza destinata al pasto e al riposo. L'inserviente rifletté sulla richiesta di Kira e acconsentì. Uscendo dalla porta secondaria da cui erano entrati, Kira, Thomas e la piccola Jo che sbadigliava salirono le scale dirigendosi verso la stanza della ragazza e lì attesero che venisse servito loro il pranzo. Nella piazza sottostante, la folla avrebbe consumato il pasto preparato per l'occasione, parlando del Canto. Tutti sapevano che la scena seguente avrebbe portato con sé guerra, conflitti e morte. Kira se la ricordava: pozze di sangue in fili color cremisi. Cercò di non pensarci.

Mentre Thomas e Jo si accingevano a consumare il ricco pranzo che era stato loro servito, Kira attraversò in fretta il salone, raggiunse la stanza di Thomas e raggiunse la finestra per cercare un bambino con la faccia sporca e un cane dalla coda storta.

Ma non ce ne fu bisogno perché i due erano proprio lì, nella stanza di Thomas.

«Matt!» esclamò Kira sollevata. Posò il bastone da una parte, si sedette sul letto e lo strinse fra le braccia. Ramino saltellava ai loro piedi, sfiorandole le caviglie col muso curioso e la lingua umida.

«Matt ha fatto una spedizione lunghissimissima» le disse orgoglioso di sé.

Lei arricciò il naso e gli sorrise. «E non ti sei mai lavato, nemmeno una volta, da quando sei partito.»

«Non c'era tempo per lavarsi» disse in tono sfrontato. «Matt ha preso un dono piccino per Kira» continuò vivacemente, con gli occhi che gli brillavano per l'emozione.

«Cos'è che tenevi in mano all'Adunanza? Non riesco a vedere.»

«Matt ha portato due cose. Una grande e una piccola. Quella grande deve arrivare. Ma quella piccola ce l'ha qui nella tasca.» E detto questo, vi infilò una mano e ne estrasse una manciata di noci e una cavalletta morta.

«No. L'altra tasca.» Matt posò la cavalletta sul pavimento e Ramino l'afferrò coi denti e se la mangiò, emettendo scricchiolii che fecero apparire una smorfia di disgusto sul viso di Kira. Le noci rotolarono sotto il letto. Matt mise la mano nell'altra tasca e ne tirò fuori qualcosa con aria di trionfo.

«Ecco!» disse e allungò la mano verso Kira.

Lei prese il fagotto incuriosita e ne tirò via foglie secche e sporcizia. Poi, mentre sul volto di Matt si avvicinavano trepidazione e orgoglio, lo aprì e lo tenne sollevato alla luce della finestra. Un quadratino di stoffa sudicia. Niente di più. Eppure significava tutto.

«Matt!» disse Kira con stupore. «Hai trovato il blu!»

Lui s'illuminò tutto. «Era lì, dove aveva detto lei.»

«Lei chi?»

«Lei. La vecchia dei colori. Aveva detto che c'era il blu laggiù» disse agitando un dito.
«Annabella? Sì, mi ricordo. Aveva detto proprio così.» Kira lisciò il brandello di stoffa sul tavolo, osservandolo con attenzione. Il blu era uniforme e intenso. Il colore del cielo, della pace. «Ma come sapevi dove andarlo a prendere, Matt? Come sapevi da che parte andare?»

Lui alzò le spalle, sorridendo. «Matt si ricordava dove aveva indicato Annabella. È andato dove lei aveva puntato il dito. C'è un sentiero. Ma è stralontano.»

«E sarà stato anche pericoloso, Matt! Passa in mezzo al bosco!»

«Non c'è cose spaventevoli nel bosco.»

Non c'è bestie, aveva detto Annabella.

«Matt e Ramino ha camminato giorni e giorni. Ramino mangiava insetti. E Matt aveva sgraffignato il mangiare...»

«... da tua madre.»

Lui annuì con sguardo colpevole. «Ma non bastava. Quando è finito, Matt si è messo a mangiare noci.

«Anche Matt poteva mangiare gli insetti se c'era bisogno» aggiunse dandosi delle arie.

Kira lo ascoltava distrattamente, continuando ad accarezzare il pezzettino di stoffa. Da quanto tempo desiderava il blu. E ora era lì, fra le sue mani.

«Poi Matt è arrivato là e quella gente gli ha dato il mangiare. Un sacco di mangiare.»

«Ma niente bagno» lo canzonò Kira.

Matt si grattò il ginocchio con aria dignitosa e la ignorò. «Loro era sorpresissimi che Matt era arrivato lì. Ma gli hanno dato tanto mangiare. Anche a Ramino. A loro piaceva Ramino.»

Kira guardò il cane che sonnecchiava davanti a lei, e lo accarezzò amorevolmente con la punta del piede. «Ma certo. Tutti adorano Ramino. Matt...»

«Cosa?»

«Chi è quella gente? Le persone che hanno il blu.»

Lui alzò le spalle ossute e corrugò la fronte. «Boh» disse. «È tutta rotta, quella gente. Ma loro ha tanto mangiare. E lì c'è tranquillo, c'è bello.»

«Che significa "rotta"?»

Lui le indicò la gamba storta. «Come Kira. Alcuni di loro non cammina. Certi è rotti da altre parti. Non tutti. Ma tanti. È per questo che loro è tranquilli e gentili? Perché è rotti?»

Sconvolta da quelle parole, Kira non rispose. Il dolore rende forti, le diceva la madre. Ma non tranquilli né gentili.

«Be',» continuò Matt «comunque loro ha il blu, questo è strasicuro.»

«Strasicuro» ripeté Kira.

«Adesso Kira vuole più bene a Matt, vero?» Il ragazzino le fece un sorriso e lei scoppiò a ridere e gli disse che ora era il suo bambino preferito.

Matt si divincolò dal suo abbraccio e andò alla finestra. In punta di piedi sbirciò fuori. La folla era ancora radunata ma lui sembrava cercare qualcosa più in là. Sbuffò.

«A Kira piace il blu?» le chiese.

«Matt,» rispose lei con entusiasmo «adoro il blu. Grazie.»

«Un piccolo dono. Quello grande arriva presto» le disse lui. E continuò a scrutare l'orizzonte dalla finestra. «Matt non lo vede ancora, però.»

Poi si voltò. «Matt può mangiare?» chiese. «Se si lava?»

Quando vennero a chiamarli per la fase pomeridiana dell'Adunanza, Kira e Thomas lasciarono Matt e Ramino nella stanza. Questa volta li condussero nel salone e li fecero sedere senza tanti convenevoli; non c'era bisogno che il capo guardiano li presentasse di nuovo al pubblico.

Il Cantore, ripresosi dalla fatica grazie alla pausa pranzo, fece di nuovo la sua entrata trionfale nel salone. Stringendo il bastone si portò davanti al palco e la folla lo applaudì con entusiasmo, data la bellezza della sua esibizione mattutina. L'espressione sul suo volto non cambiò. Era rimasta la stessa tutto il giorno. Nessun moto d'orgoglio. Se ne stava lì, con sguardo intenso, a osservare il suo pubblico, le persone per cui quel Canto rappresentava il resoconto di tutta la loro storia, una storia di rivolte, fallimenti ed errori fatali, ma anche di

tentativi, di speranza. Kira e Thomas applaudirono, così come Jo che imitandoli batteva le mani con entusiasmo.

Tra gli applausi il cantore salì la scalinata che conduceva al palco e Kira guardò Thomas. Aveva sentito anche lui. Quel sordo trascinarsi di ferraglia. Lo stesso che avevano notato quella mattina, prima dell'inizio del Canto.

Kira si guardò intorno con aria confusa. Nessuno sembrava far caso a quel rumore così distinto e incalzante. Gli abitanti del villaggio erano intenti a osservare il Cantore che respirava profondamente prima di iniziare. Era al centro del palco, con gli occhi chiusi, e accarezzava il bastone in cerca del punto giusto. Si dondolava lievemente.

Eccolo! Kira lo sentì di nuovo. Poi, casualmente, intravide solo per un istante da dove proveniva. Di colpo, con orrore, capì. Ma il silenzio era calato tra la folla. E il Canto era ricominciato.

«Che succede Kira? Dimmelo!» esclamò Thomas mentre la seguiva su per le scale. L'Adunanza era terminata. Jo era stata ricondotta nelle sue stanze dagli inservienti, ma non prima di aver regalato alla folla un altro momento di vera ilarità.

A fine pomeriggio, come sempre, il pubblico si era alzato in piedi e si era unito al Cantore, intonando un solenne «Amen. Così sia», parole che segnavano la fine del Canto. Il Cantore aveva fatto cenno alla piccola Jo di raggiungerlo. La bambina si era agitata e aveva dormito un po' durante tutte quelle ore, ma in quel momento lo guardava con occhi vispi, e quando fu chiaro che la stava chiamando al suo fianco, si precipitò giù dalla sedia e gli corse incontro al colmo della gioia. Si mise accanto a lui, raggiante di felicità, e salutò tutti con il braccino sollevato, e il pubblico, finalmente libero dalla solennità del Canto, rispose entusiasta fischiando e battendo i piedi in un'avvolgente atmosfera di giubilo.

Kira li osservava, immobile e silenziosa, sopraffatta da una consapevolezza nuova e da un'opprimente sensazione di terrore e insieme di inconsolabile tristezza.

Il terrore e la tristezza l'accompagnarono mentre saliva le scale, zoppicando penosamente, con Thomas che insisteva per sapere cosa non andava. Fece un respiro profondo e si preparò a confidargli la sua scoperta.

Ma nel corridoio in cima alla scalinata videro Matt, in piedi davanti alla porta aperta della stanza di Kira. Rideva a più non posso e saltellava, impaziente, da un piede all'altro.

«È qui!» urlò. «Il dono grande!»

Kira entrò nella stanza e si arrestò di colpo davanti alla porta. Incuriosita, fissò lo straniero esausto e abbandonato sulla sua sedia. A giudicare dalla lunghezza delle sue gambe, doveva essere piuttosto alto. Aveva del grigio fra i capelli, ma non era vecchio; tre sillabe, tirò a indovinare Kira, cercando di inquadrarlo per dare un senso alla sua presenza. Sì, tre sillabe, doveva avere più o meno la stessa età di Jamison; o meglio, l'età del fratello di sua madre, considerò fra sé.

Kira diede un colpetto a Thomas. «Guarda» bisbigliò, indicando il colore della modesta camicia che indossava l'uomo. «È blu.»

Lo sconosciuto si alzò e si voltò sentendo la sua voce e i continui gridolini di gioia di Matt, che non riusciva a contenere l'entusiasmo. Kira si domandò per un istante perché non si fosse alzato quando era entrata. Sarebbe stato un gesto normale anche per il più irrispettoso e ostile visitatore, e per giunta quell'uomo aveva un'aria amichevole e cortese. Sorrideva leggermente. Poi Kira si rese conto, con grande costernazione, che era cieco. Vistose cicatrici gli attraversavano e sfiguravano la fronte, con linee irregolari che scendevano fino alla guancia, e gli occhi erano opachi, vacui. Non aveva mai visto prima di allora un uomo dagli occhi deturpati, sebbene avesse sentito parlare di malattie o incidenti simili. Persone di quel genere erano considerate inutili; venivano confinate nella Landa.

Allora come mai quel cieco era ancora vivo? Dove l'aveva trovato Matt?

E perché si trovava lì?

Matt ancora non stava nella pelle e saltellava senza sosta. «L'ha portato Matt!» annunciò raggiante. Toccò la mano dell'uomo per chiedergli conferma. «Eh, ti ha portato Matt, vero?»

«Mi hai portato tu» confermò l'uomo con tono affettuoso nei confronti del ragazzino. «Sei stato una guida perfetta. Mi sei stato accanto per quasi tutto il cammino.»

«Matt l'ha portato qui, da laggiù!» disse Matt a Kira e Thomas. «Ma alla fine lui voleva fare da solo. Matt gli voleva lasciare Ramino come aiutante, ma lui voleva proprio fare da solo. Così mi ha dato il pezzo di stoffa, intanto. Vedi?» Tirò su un lembo della camicia dell'uomo e mostrò a Kira il punto, dietro la schiena, dove mancava il pezzo.

«Mi dispiace» disse educatamente Kira all'uomo. Si sentiva strana, a disagio in sua presenza. «La tua camicia è rovinata.»

«Ne ho altre» rispose lui con un sorriso. «Voleva così tanto mostrarti il suo dono. E io sentivo il bisogno di trovare la strada da solo. Sono già stato qui, ma è accaduto così tanto tempo fa.»

«E guarda qua!» Matt sbraitava e si agitava pieno di energie come un bambino piccolo o un cucciolo. Tirò su una borsa dal pavimento vicino alla sedia e sciolse il laccio che la teneva

chiusa. «Adesso ci vuole l'acqua,» disse tenendo in mano con grande cura alcune piantine avvizzite «ma queste qui stanno bene. Loro si tira su quando gli diamo da bere.

«Indovina!» disse rivolto all'uomo cieco, tirandogli la manica per assicurarsi che capisse che stava parlando con lui.

«Cosa?» chiese l'uomo in tono divertito.

«Lei l'acqua ce l'ha qui! Non occorre portare le piante al fiume. Qui, se uno apre questa porta, c'è l'acqua che esce!»

Andò saltellando verso la porta e la aprì.

«Allora prendi le piantine, Matt» suggerì l'uomo «e dà loro da bere.»

Poi si voltò verso Kira, così lei capì che l'uomo riusciva a percepire dove si trovava anche nelle tenebre. «Ti abbiamo portato il guado» spiegò. «È la pianta che la mia gente usa per tingere i tessuti di blu.»

«Come la tua bellissima camicia» mormorò lei, e lui sorrise.

«Matt mi ha detto che è dello stesso colore del cielo in una mattinata di sole di inizio estate» disse.

Kira era d'accordo. «Sì» disse. «Proprio così!»

«Assomiglia ai fiori dell'ipomea violacea, credo» disse l'uomo.

«Sì, è vero! Ma come...»

«Non sono cieco da sempre. Mi ricordo qualcosa.»

Sentirono l'acqua che sgorgava dal rubinetto. «Matt? Non le devi affogare» esclamò l'uomo. «Il cammino è lungo per tornare a prenderne altre!»

Si voltò verso Kira. «Sarei lieto di portarne ancora, ovviamente. Ma non credo che ce ne sarà bisogno.»

«Ti prego,» disse Kira «siediti. Ci faremo portare del cibo. È ora di cena.» Sebbene fosse confusa, Kira tentò di rispettare i principi basilari dell'ospitalità. L'uomo le aveva fatto un dono di grande valore. Perché l'avesse fatto, non riusciva a comprenderlo ancora. Né tantomeno riusciva a comprendere quanto fosse stato arduo percorrere così tanta strada senza vedere e avendo come guida solo un ragazzino irrequieto e un cane malridotto.

Per di più, verso la fine, quando Matt era corso a portarle lo scampolo di stoffa blu, l'uomo aveva proseguito da solo. Come aveva fatto?

«Vado a dirlo agli inservienti» disse Thomas.

L'uomo sussultò preoccupato. «Chi è?» chiese sentendo la voce di Thomas per la prima volta.

«Vivo in fondo al corridoio» spiegò Thomas. «Ho intagliato il bastone del Cantore, mentre Kira si occupava della sua tunica. Forse tu non sai dell'Adunanza, ma è appena terminata ed è un evento molto impor...»

«Lo so» disse l'uomo. «So tutto dell'Adunanza.

«Per favore, non fate portare del cibo» aggiunse in tono fermo. «Nessuno deve sapere che sono qui.»

«Cibo?» chiese Matt, riemergendo dal bagno.

«Farò portare la cena nella mia stanza in fondo al corridoio e nessuno lo saprà» disse Thomas. «Ce lo divideremo. È sempre molto abbondante.»

Kira annuì in segno di approvazione e Thomas uscì dalla stanza per andare a parlare con gli inservienti. Matt gli andò dietro di corsa, come se la parola «cibo» fosse un richiamo troppo forte.

Kira si ritrovò sola con lo sconosciuto vestito di blu. Da come stava seduto, intuì che dovesse essere molto stanco. Si sedette di fronte a lui, sul bordo del letto, e cercò mentalmente le parole giuste da dirgli, le domande giuste da porgli.

«Matt è un bravo bambino,» disse dopo un breve silenzio «ma si dimentica le cose importanti quando è emozionato. Non mi ha detto il tuo nome. Io sono Kira.»

Il cieco annuì. «Lo so. Mi ha detto tutto di te.»

Lei esitò. Poi ruppe il silenzio, dicendo: «Non mi ha detto chi sei».

L'uomo con lo sguardo vacuo fissava un punto nella stanza, più in là rispetto a dove sedeva Kira. Iniziò a dire qualcosa, indugiò, fece un respiro, e si fermò.

«Sta iniziando a fare buio» disse alla fine. «Sono davanti alla finestra e riesco a percepire i

cambiamenti di luce.»

«Sì.»

«È così che ho trovato la strada dopo che Matt mi ha lasciato ai confini del villaggio. Avevamo deciso che sarei arrivato di notte, col buio. Ma non c'era gente in giro, così abbiamo pensato che fosse sicuro anche se era ancora giorno. Matt si ricordava che quest'oggi ci sarebbe stata l'Adunanza.»

«Sì» disse Kira. «È iniziata stamattina molto presto.» Non vuole rispondere alla mia domanda, pensò.

«Mi ricordo delle Adunanze. E ricordo la strada. Certo, gli alberi sono cresciuti. Ma ne percepivo l'ombra. Sentivo di procedere al centro del sentiero grazie all'angolazione della luce.»

Sorrise amaramente. «Ho sentito l'odore della bottega del macellaio.»

Kira annuì ridacchiando.

«E quando sono passato davanti alla capanna della tessitura, ho sentito l'odore delle vesti piegate e del legno dei telai.

«Se le donne fossero state al lavoro, ne avrei riconosciuto il rumore.» Poi, con la lingua contro il palato, riprodusse il ticchettio sordo e ritmato della spola e il fruscio dei fili che si tramutavano in tessuti.

«Così sono riuscito ad arrivare qui da solo. Matt è tornato a prendermi e mi ha condotto nella tua stanza.»

Kira attese. Poi domandò: «Perché?».

Mentre lo osservava, lui si toccò il viso. Si passò le mani sulle cicatrici, sfiorandone i contorni irregolari fino alla guancia e sulla gola. Poi infilò una mano nella camicia ed estrasse il laccio che aveva intorno al collo. Lo tenne sollevato e la ragazza vide l'altra metà della sua pietra lucida.

«Kira,» disse ma non c'era più bisogno di aggiungere altro, lei sapeva già «il mio nome è Christopher. Io sono tuo padre.»

Lei lo fissò, sconvolta. Fissò i suoi occhi vuoti e vide che, nonostante tutto il male, erano ancora capaci di piangere.

Suo padre dormiva in un luogo nascosto dove lo aveva condotto Matt quella notte. Ma prima di lasciarla, le aveva raccontato la sua storia.

«No, non sono state le bestie» le disse in risposta alle sue prime domande. «Sono stati degli uomini.

«Non ci sono bestie là fuori» disse. La sua voce era decisa come quella di Annabella. Non c'è bestie.

«Ma...» Kira lo interruppe per riferirgli ciò che Jamison le aveva detto. Ho visto tuo padre venire preso dalle bestie, aveva detto. Tuttavia decise di tacere e continuare ad ascoltare.

«Oh, è vero, ci sono animali selvatici nel bosco. Li cacciavamo per procurarci del cibo. Lo facciamo ancora. Cervi. Scoiattoli. Conigli.» Sospirò. «Ci fu una grande battuta di caccia quel giorno. Gli uomini si erano riuniti per la distribuzione delle armi. Io avevo con me una lancia e un sacco con del cibo. Me l'aveva preparato Katrina. Lo faceva sempre.»

«Sì, lo so» sussurrò Kira.

Non sembrò sentirla. Quegli occhi vacui sembravano persi nei ricordi. «Aspettava un bambino» disse sorridendo. Con una mano disegnò un arco davanti all'addome. Di colpo avvolta da un'atmosfera onirica, Kira si sentì piccola, protetta dalla curva che la sua mano aveva delineato, dal ricordo della madre.

«Abbiamo fatto come eravamo soliti fare: siamo partiti insieme, in gruppi, poi ci siamo divisi in coppie e alla fine ci siamo avviati da soli sui sentieri che s'inoltravano nel fitto del bosco.»

«Avevi paura?» chiese Kira.

Riemerse dal lento fluire dei suoi ricordi e sorrise. «No, no. Non c'era alcun pericolo. Ero un cacciatore esperto. Uno dei migliori. Non avevo mai paura nel bosco.»

Improvvisamente corrugò la fronte. «Avrei dovuto fare attenzione, però. Sapevo di avere dei nemici. C'erano sempre gelosie e rivali ovunque. Qui la vita era così. E forse lo è ancora.»

Kira annuì. Poi si rese conto che lui non poteva vederla e disse: «Sì. È ancora così».

«Stavo per essere nominato membro del Consiglio dei Guardiani» continuò. «Era un ruolo di immenso potere. Altri aspiravano a quel posto. Credo si sia trattato di questo. Chi lo sa? Qui l'ostilità era all'ordine del giorno. Così come le malignità. Non ci penso da tanto ormai, ma ora ricordo i litigi e il rancore – anche il giorno in cui vennero assegnate le armi.»

Kira disse: «È successo anche di recente, prima di una battuta di caccia. L'ho visto. È sempre così. Gli uomini sono così».

Lui sbuffò. «Allora nulla è cambiato.»

«E come potrebbe? È così e basta. Lo insegnano anche ai bambini, a rubare e a sgomitare. È l'unico modo che la gente conosce per prendersi ciò che vuole. Se non fosse stato per la mia gamba, lo avrebbero insegnato anche a me» disse Kira.

«La tua gamba?»

Lui non sapeva. Come avrebbe potuto saperlo?

Dirglielo la imbarazzava. «È storta. Sono nata così. Volevano portarmi nella Landa ma mia madre ha detto di no.»

«Katrina li ha sfidati?» Gli si illuminò il volto e sorrise. «E ha vinto!»

«Suo padre era ancora vivo ed era una personalità di spicco nel villaggio, così mi ha detto lei. Le permisero di tenermi. Probabilmente credevano che sarei morta in ogni caso.»

«Ma tu eri forte.»

«Sì. Mia madre diceva che il dolore rende forti.» Al pronunciare quelle parole, Kira non si sentì più in imbarazzo. Era orgogliosa e voleva che anche lui lo fosse.

L'uomo allungò una mano e lei la prese fra le sue.

Voleva che proseguisse. Aveva bisogno di sapere cos'era accaduto. Così attese.

«Non so dire con certezza chi fosse» spiegò lui quando riprese a parlare. «Posso tirare a indovinare, però. Sapevo che era terribilmente invidioso. Stando a ciò che mi hanno detto, si è avvicinato piano alle mie spalle, e mentre io attendevo di rivedere il cervo che avevo inseguito, mi ha attaccato; prima colpendomi alla testa con una mazza, per stordirmi, poi con un coltello. Mi ha lasciato lì, a morire.»

«Ma tu sei sopravvissuto. Sei forte.» Kira gli strinse la mano.

«Mi sono risvegliato nella Landa. Ho immaginato che mi avessero trascinato lì e se ne fossero andati, come fanno sempre. Sei stata nella Landa?»

Kira annuì, poi di nuovo si ricordò della sua cecità e disse ad alta voce: «Sì». Aveva intenzione di dirgli quando e perché. Ma non ancora.

«Sarei morto lì, immagino. Non riuscivo a muovermi, non vedevo più. Ero tramortito e il dolore era grande. Volevo morire.

«Ma quella notte» continuò «degli sconosciuti sono arrivati nella Landa.

«All'inizio pensavo fossero dei seppellitori. Cercai di dirgli che ero ancora vivo. Ma quando parlarono, capii che erano stranieri. Usavano la nostra stessa lingua ma con un ritmo e una cadenza leggermente diversi. Anche ferito com'ero, riuscii a percepire la differenza. E avevano voci dolci. Gentili. Mi portarono qualcosa alle labbra, una bevanda fatta di erbe. Placò il dolore e mi fece assopire. Poi mi adagiarono su una barella che avevano costruito con dei grossi rami...»

«Chi erano?» chiese Kira affascinata, incapace di trattenersi dall'interromperlo.

«Non lo so. Non potevo vederli. I miei occhi erano rovinati e deliravo per il dolore. Però sentivo le loro voci confortanti. Così bevvi e mi affidai alle loro cure.»

Kira era stupefatta. In tutta la sua vita al villaggio, non aveva mai conosciuto nessuno che avrebbe fatto una cosa simile. Nessuno disposto a rassicurare, calmare e aiutare un povero essere ferito. O che solo sapesse come farlo.

A parte Matt, pensò, ricordandosi di come si era preso cura del cagnolino ferito, fino a riportarlo in vita.

«Mi hanno trasportato per un lunghissimo tratto nel bosco» continuò suo padre. «Ci sono voluti diversi giorni. Io mi svegliavo, mi riaddormentavo e mi svegliavo ancora. Ogni volta che aprivo gli occhi, loro mi parlavano, mi pulivano, mi davano dell'acqua da bere e un'altra bevanda medicamentosa per lenire il mio dolore.

«Era tutto confuso. Non ricordavo cos'era accaduto né perché. Ma loro mi hanno curato, per quanto potessi essere curato, e mi hanno detto la verità: non avrei mai più riacquisito la vista. Però mi hanno anche detto che mi avrebbero aiutato a rifarmi una vita.»

«Ma chi erano?» chiese Kira di nuovo.

«Chi sono, vorrai dire» la corresse gentilmente. «Esistono ancora. E io sono uno di loro adesso.

«Erano solo persone. Ma persone come me, ferite, malate. Lasciate lì a morire.»

«Persone che erano state portate via dal villaggio e lasciate nella Landa?»

Suo padre sorrise. «Non venivano solo da questo villaggio. Esistono altri posti. Venivano da tutte le parti e avevano ferite di ogni tipo, non solo nel corpo. Alcuni di loro venivano da molto lontano. I racconti dei loro viaggi sono stupefacenti.

«E una volta raggiunto il luogo dove più tardi anch'io mi ritrovai, avevano dato vita alla loro comunità – che ora è anche la mia.»

Kira si ricordava che Matt l'aveva descritto come un luogo dove vivevano le persone rotte.

«Si aiutano tra loro» disse suo padre. «Ci aiutiamo fra noi.

«Coloro che non vedono vengono aiutati. Non sono mai stato lasciato senza un paio di occhi che mi facessero da guida.

«Coloro che non possono camminare vengono trasportati.»

Kira inconsciamente allungò una mano e si grattò la gamba storta.

«C'è sempre qualcuno a cui appoggiarsi» le disse. «O delle mani forti per chi non ne ha.

«Il villaggio dei guaritori esiste da tanto tempo» spiegò. «Le persone ferite continuano a recarvisi. Ma le cose stanno cambiando, perché ora iniziano a nascere e crescere i bambini. Così adesso abbiamo fra noi anche persone sane e forti. E altre che quando ci hanno trovato non se ne sono più volute andare, per vivere come noi.»

Kira cercava di immaginarselo. «Quindi è un villaggio, come questo?»

«Molto simile. Abbiamo giardini. Case. Famiglie. Ma lì è tutto più tranquillo. Niente litigi. La gente condivide ciò che ha e aiuta il suo prossimo. I bambini piangono di rado. Amiamo i bambini.»

Kira guardò il ciondolo di pietra che pendeva sulla sua camicia blu. E si toccò il suo.

«Hai una famiglia lì?» gli chiese titubante.

«Il villaggio è la mia famiglia, Kira» rispose lui. «Ma non ho né moglie, né figli. Intendevi questo?»

«Sì.»

«Ho lasciato la mia famiglia qui. Katrina e il bambino che stava aspettando.» Sorrise. «Tu.» Kira capì che doveva dirglielo ora.

«Katrina...» iniziò.

«Lo so. Tua madre è morta. Matt me l'ha detto.»

Kira annuì e per la prima volta in tutti quei mesi pianse per quella perdita. Non aveva pianto quando sua madre era morta. Aveva deciso che sarebbe stata forte, per capire cosa fare di sé. Ma ora calde lacrime iniziarono a scenderle giù per il viso e lei lo coprì con le mani. Le tremavano le spalle per i singhiozzi. Suo padre aprì le braccia per offrirle conforto ma lei si ritrasse.

«Perché non sei più tornato?» chiese alla fine mangiandosi le parole nel tentativo di smettere di piangere.

Attraverso le mani che teneva davanti agli occhi, come uno scudo, vide che quella domanda aveva fortemente turbato l'uomo.

«Per tanto tempo» si decise a dire «non ricordai nulla. Le percosse che avevo ricevuto alla testa avevano l'intento di uccidermi, anche se non ci riuscirono. Si presero la mia memoria però. Chi ero, perché ero lì? Mia moglie? La mia casa? Non sapevo più nulla di tutto questo.

«Poi, molto lentamente, mentre guarivo, i ricordi tornarono. Mi ricordavo piccoli dettagli del passato. La voce di tua madre. Una canzone che cantava sempre: "Scende la notte, del color resta la scia; svanisce il cielo, che il blu si porta via..."»

Al suono di quella ninnananna che conosceva bene, Kira iniziò a mormorare le parole insieme a lui. «Sì» bisbigliò. «Me la ricordo anch'io.»

«Piano piano la memoria tornò completamente. Ma io non potevo tornare. Non sapevo la strada. Ero cieco e molto debole.

«E se avessi imboccato la via del ritorno, sarebbe stato come andare incontro alla morte. Coloro che mi volevano morto erano ancora lì.

«Alla fine» disse «decisi semplicemente di restare. Piansi per le mie perdite. Ma rimasi lì e mi rifeci una vita, senza tua madre. Senza te.

«E di colpo,» continuò illuminandosi in volto «dopo tutti quegli anni, mi è apparso davanti il ragazzino. Era esausto quando è arrivato e aveva fame.»

«Ha sempre fame» disse Kira con un lieve sorriso.

«Ha detto che era venuto fin lì perché aveva sentito che avevamo il blu. Voleva il blu per la sua amica speciale, che aveva imparato a fare tutti gli altri colori. Quando mi ha parlato di te, Kira, ho capito subito che si riferiva a mia figlia. Ho capito che dovevo lasciarmi guidare da lui per ritornare qui.»

Si stiracchiò un po' e sbadigliò. «Il ragazzino mi troverà un posto sicuro dove dormire quando tornerà.»

Kira allora gli prese la mano e la osservò. Aveva cicatrici perfino lì.

«Papà» disse, a disagio nel pronunciare una parola che non aveva mai usato prima di allora, «non ti faranno più del male.»

«No, mi nasconderò. E quando avrò riposato, sgattaoleremo via, io e te. Il ragazzo ci aiuterà a preparare un fagotto con del cibo per il viaggio. Tu sarai i miei occhi. E io le tue gambe.»

«No, papà!» disse Kira, emozionata. «Guarda!» Con un gesto del braccio indicò la sua bella stanza. Poi esitò, imbarazzata. «Scusa. Lo so che non puoi vedere. Ma forse puoi sentire quanto è bella. Ci sono altre stanze come questa lungo il corridoio, tutte vuote tranne quella dove vive Thomas. Possiamo farne preparare una per te.»

Lui stava scuotendo la testa. «No» disse.

«Non capisci, papà, perché non sei mai stato qui, ma io ho un ruolo speciale nel villaggio. E ho un amico nel Consiglio dei Guardiani. Lui mi ha salvato la vita! Si prende cura di me.

«Oh, quante cose ci sono da spiegare, e so che sei stanco. Ma papà, non molto tempo fa

sono stata in grave pericolo. Una donna di nome Vandara voleva che mi confinassero nella Landa. C'è stato un processo. E...»

«Vandara? Mi ricordo di lei. La donna con la cicatrice?

«Sì, proprio lei» confermò Kira.

«È stato terribile. Ricordo quando è successo. Ha dato la colpa al figlio. Lui è scivolato sulle rocce bagnate e si è aggrappato alla sua gonna, così lei è caduta sfregiandosi mento e collo contro una pietra appuntita.»

«Ma credevo...»

«Era solo un bambino piccolo, ma lei lo ha ugualmente incolpato. Più tardi, quando il bambino morì avendo ingerito dell'oleandro, molti si fecero delle domande. Alcuni sospettarono...» Esitò e sospirò. «Ma non riuscirono a dimostrare la sua colpevolezza.

«È una donna crudele» disse il padre di Kira. «Hai detto che ti ha accusato? Che c'è stato un processo?»

«Sì, ma mi hanno permesso di restare. Mi hanno perfino dato un posto di tutto rispetto in cui vivere. Avevo un difensore, un guardiano di nome Jamison. E ora lui si prende cura di me, papà, e tiene sotto controllo il mio lavoro. Sono certa che troverà un posto anche per te!»

In preda alla felicità, Kira strinse forte la mano del padre, pensando al loro futuro insieme. Ma fu come se il tempo si fosse fermato in quella stanza. I solchi sul viso del padre si fecero più profondi. La mano che Kira stringeva si irrigidì sottraendosi alla sua presa.

«Il tuo difensore, Jamison?» disse il padre toccandosi di nuovo il viso deturpato. «Ha già tentato una volta di trovarmi un posto. Jamison è colui che ha tentato di uccidermi.»

Sola, immersa nel debole bagliore lunare che precede l'alba, Kira scese nel giardino che era stato creato per lei con tanta meticolosità. Lì, ammicchiando delicatamente la terra intorno alle radici umide, piantò il guado. «“Raccogliere le foglie fresche della sua prima fioritura dell'anno.”» ripeté le parole di Annabella. «“Prendere dell'acqua piovana. E viene fuori il blu.”» Andò alla capanna, ne uscì con un recipiente d'acqua e bagnò il terreno intorno alla fragile pianta. Ci sarebbe voluto molto tempo prima che fiorisse. Non sarebbe stata lì, a raccogliere le prime foglie.

Una volta annaffiate le piante, si sedette col mento fra le ginocchia, dondolandosi avanti e indietro mentre il sole sorgeva come una leggera macchia rosa che a oriente risaliva l'orizzonte. Il villaggio era silenzioso. Rifletté su tutto ciò che era stato detto, cercando di dargli un senso.

Ma un senso non ce l'aveva, non aveva significato.

La morte di sua madre: una malattia improvvisa, violenta e isolata. Cose del genere capitavano di rado. Le malattie solitamente colpivano tutto il villaggio e morivano in molti.

Forse sua madre era stata avvelenata?

Ma perché?

Perché volevano Kira.

Perché?

Per impadronirsi del suo talento: l'arte di intrecciare fili.

E Thomas? Avevano avvelenato anche i suoi genitori? Così come quelli di Jo?

Perché?

Per impadronirsi del talento di ognuno.

Disperata, Kira attese le prime luci dell'alba nel suo giardino. Le piante scintillavano e vibravano nella brezza mattutina, alcune di esse ancora in fase di fioritura di inizio autunno. Finalmente era arrivato anche il blu che tanto aveva desiderato. Ma sarebbe toccato a qualcun altro raccogliergli le prime foglie.

Poco distante da lì, suo padre dormiva per riacquistare le energie necessarie e far ritorno con la figlia ritrovata al suo villaggio, dove i guaritori vivevano in pace e armonia. Insieme sarebbero scappati, abbandonando l'unico mondo che lei avesse mai conosciuto. Kira non vedeva l'ora di mettersi in cammino. Non avrebbe sentito la mancanza di tutto quello squallore e quel fracasso che si sarebbero lasciati alle spalle.

Ma le dispiaceva per Matt, pensò con tristezza. E per Thomas, sempre così serio e diligente; le sarebbe mancato anche lui.

E Jo. Sorrise al pensiero della piccola che salutava il pubblico dell'Adunanza con la mano.

Ripensando a Jo, le venne in mente una cosa. Nella confusione e nella gioia che avevano accompagnato l'arrivo di suo padre, le era passato di mente. In quel momento di colpo ci ripensò e trasalì per l'orrore.

Il sordo rumore metallico che l'aveva lasciata perplessa durante la cerimonia! Riusciva ancora a sentirlo nella sua mente, un suono di ferraglia che si trascinava. Ne aveva intravisto l'origine all'inizio della seconda parte del Canto. Poi alla fine, dopo l'applauso della folla e dopo che Jo era scesa allegramente dal palco, il Cantore aveva iniziato ad avanzare lungo la navata. Si era sollevato leggermente la tunica in cima alla scalinata e Kira aveva visto i suoi piedi. Erano scalzi e deformi in maniera quasi grottesca.

Le caviglie erano piene di cicatrici, ancora più deturpate del viso di suo padre. Erano incrostate di sangue secco. Altro sangue, fresco e color rosso vivo, gli scendeva lungo i piedi in minuscoli rivoli. Veniva dalla carne viva e purulenta sotto gli anelli di metallo che gli stringevano le caviglie. Gli anelli, che strisciavano pesantemente a terra mentre l'uomo scendeva lento dal palco, erano tenuti insieme da una catena.

Poi l'uomo riabbassò la tunica e la ragazza non vide altro. Che se lo fosse solo immaginato? Ma mentre lo guardava camminare, sentiva il rumore della catena contro il pavimento e dietro di lui era apparsa una scia di sangue scuro.

Seppe immediatamente e senza alcun dubbio, che cosa significava. Era così semplice.

Loro tre – la nuova piccola Cantatrice che un giorno avrebbe ereditato le catene del

Cantore; Thomas l'Intagliatore, che con i suoi infallibili strumenti scolpiva la storia del mondo; e lei, la Ricamatrice che avrebbe donato colore a quella storia – loro erano gli artisti destinati a creare il Futuro.

Kira la sentiva nella punta delle dita, la capacità di intrecciare e combinare i colori fino a formare scene di incredibile bellezza ed era una capacità che aveva da sempre, da prima che la costringessero a lavorare sulla tunica. Thomas le aveva detto che un tempo anche lui scolpiva magnifici oggetti di legno, oggetti che sembravano magicamente prendere vita fra le sue mani. Aveva sentito l'acuta, incantevole melodia che la bimba cantava con la sua potente voce, tutta sola nella sua stanza, prima che le proibissero di farlo, costringendola a cantare le loro canzoni.

I Guardiani, con le loro facce severe, non avevano potere creativo. Ma avevano forza e astuzia, e avevano trovato il modo di rubare e sfruttare i poteri di altre persone per le proprie necessità. Stavano costringendo i ragazzi a descrivere il Futuro che volevano loro, non quello che avrebbe potuto essere.

Kira osservò il giardino palpitare, ancora mezzo assopito. Vide il guado che aveva appena piantato con cura accanto al caglio giallo. «Per lo più muore dopo una fioritura» aveva detto Annabella, a proposito del guado. «Ma a volte un piccolo germoglio sopravvive.»

Erano proprio quelli i germogli che aveva piantato, i più piccoli, e qualcosa dentro di lei le diceva che sarebbero sicuramente sopravvissuti. Le diceva tutto questo e molto di più, e con quella nuova consapevolezza si alzò dall'erba bagnata e rientrò, per andare a comunicare al padre che non avrebbe potuto essere i suoi occhi. Gli disse che doveva restare.

Sarebbe stato Matt ad accompagnare Christopher a casa. A notte fonda si trovarono sul sentiero ai confini del villaggio, lo stesso che passava davanti alla radura di Annabella e continuava fino al villaggio dei guaritori. Matt non stava nella pelle, impaziente di mettersi in viaggio e orgoglioso del suo ruolo di guida. Ramino, anche lui pronto per un'altra avventura, annusava l'aria scorrazzando avanti e indietro.

«Kira sentirà la mancanza di Matt, sicuro» disse Matt «e forse Matt sta via tanto tempo, forse loro mi fa restare.»

Si voltò verso Christopher. «Loro ha sempre un bel po' di mangiare? Per gli ospiti? E i cagnolini?»

Christopher annuì sorridendo.

Poi Matt prese da parte Kira per sussurrarle un segreto importante. «Matt sa che Kira non può avere un marito per colpa di quella brutta gamba» disse in tono costernato.

«Non importa» lo rassicurò lei.

Ma lui le tirò la manica impaziente. «Matt ha visto che quelle là – quelle rotte, sai? –, loro si sposa. Matt ha visto un ragazzo lì, a due sillabe, che non era nemmeno rotto e aveva più o meno l'età di Kira.

«Matt dice che vi potete sposare,» annunciò il ragazzino con voce solenne «se Kira vuole.»

Kira lo abbracciò forte. «Grazie, Matt» gli sussurrò. «Ma non voglio.»

«Lui ha gli occhi blu, bellissimissimi» disse subito Matt, come se questo contasse.

Ma Kira sorrise e scosse la testa.

Thomas portò il fagotto con il cibo che avevano messo da parte e impacchettato; lì, all'inizio del sentiero, Christopher se lo mise sulle spalle. Dopo di che i due si strinsero la mano.

Kira attendeva in silenzio.

Il padre aveva compreso la sua decisione. «Verrai quando potrai» le aveva detto. «Matt farà avanti e indietro. Sarà il nostro legame. E un giorno ti condurrà da me.»

«Un giorno i nostri villaggi si conosceranno» gli disse Kira fiduciosa. «Lo sento già.» Ed era vero. Sentiva il Futuro attraversarle le mani, esortandola a dargli forma con i suoi ricami. Sentiva che la parte ancora vuota, lì sulle spalle della tunica, la attendeva.

«Ho un dono per te» le disse il padre.

Lei lo guardò confusa. Era arrivato a mani vuote e non era mai uscito nei giorni passati. Tuttavia in quel momento le posò qualcosa di soffice sul palmo della mano, qualcosa che riuscì subito a rassicurarla.

Lo sentiva fra le dita, ma non riusciva a distinguere cosa fosse nel buio della notte.

«Sono fili?» chiese. «Una matassa di fili?»

Suo padre sorrise. «Ho avuto tanto tempo a disposizione prima di venire qui. E le mie mani sono diventate molto abili dovendo imparare a fare le cose senza vederle.

«A poco a poco ho disfatto la trama della mia camicia blu» spiegò. «Il ragazzino me ne ha trovata un'altra da indossare.»

«Matt l'ha sgraffignata» dichiarò Matt, compiaciuto.

«Così avrai dei fili blu» continuò il padre «mentre attendi che crescano le tue piante.»

«Addio» sussurrò Kira e lo abbracciò. Osservò nell'oscurità l'uomo cieco, il ragazzino ribelle e il cane dalla coda storta che si allontanavano lungo il sentiero. Poi, quando non li vide più, si voltò e tornò a ciò che l'attendeva. Stringeva il blu nelle mani e lo sentiva palpitare, come se avesse ricevuto il dono del respiro e potesse finalmente iniziare a vivere.